

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Alejo Carpentier, Ecue-Yamba -O

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1521072> since 2015-07-02T10:50:10Z

Publisher:

Lindau

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Dell'importanza di *Écue-yamba-ó*

Nel suo *Prólogo* a *El reino de este mundo* (*Il regno di questo mondo*), opera pubblicata nel 1949 che lo consacrò come uno dei più grandi scrittori latinoamericani del XX secolo, il cubano Alejo Carpentier (1904-1980) utilizzava per primo l'ossimoro di *reale meraviglioso* – che avrebbe poi avuto larga fortuna nell'ambito delle lettere continentali dando origine, nel tempo, al concetto letterario di *realismo magico* – adattando alla realtà americana la lezione avanguardista appresa in Francia, dove visse esule per un decennio alla fine degli anni '20.

Nato a Losanna, da un architetto francese e da una traduttrice di origine russa poi trasferitisi a Cuba, Carpentier era cresciuto in un ambiente di meticcio culturale, mostrandosi sensibile fin da giovane al valore della cultura afrocubana. Nel 1927, durante i sette mesi di incarcerazione da parte del regime di Gerardo Machado con l'accusa di professare idee comuniste, il giovane Carpentier si cimentò con quello che sarebbe stato il suo primo romanzo – *Écue-yamba-ó* – per «ingannare il tedio» delle ore di prigionia. Un anno più tardi, quando, grazie all'aiuto dell'amico poeta Robert Desnos, si rifugiò a Parigi e venne a contatto con gli ambienti surrealisti, Carpentier ne rielaborò il testo che vedrà la luce a Madrid nel 1933.

Il romanzo, inizialmente passato inosservato, metteva già in risalto Carpentier fra quegli intellettuali che cercavano di incorporare elementi di primitivismo in forme d'arte d'avanguardia. Questo aspetto, tuttavia, acquista una rilevanza ben maggiore alla luce di quello che sarebbe stato il tratto distintivo e originale di tutta la sua opera successiva. La critica non ha esitato, infatti, ad attribuire a *Écue-yamba-ó* un formidabile valore archeologico, malgrado il veto posto per lunghi anni dall'autore alla sua riedizione per considerarlo «una cosa da principiante, pittoresca, senza profondità», come poi ebbe a spiegare nel prologo all'edizione definitiva del 1975. Raccontando in tale occasione le vicissitudini che avevano visto il romanzo circolare in edizioni pirata costellate di refusi, convincendolo a rivederlo e pubblicarlo, Carpentier illustrava il contesto di quegli anni in cui tentava di conciliare tradizione e avanguardia, concludendo col definire *Écue-yamba-ó* un prodotto «ibrido» non privo di qualche «genialità».

A dire il vero, l'interesse per questo romanzo non risiede in tale modesta concessione o nel valore documentale evidenziati dall'autore, ma nell'essere, innanzitutto, un esempio sublime di adattamento romanzesco delle tematiche afrocubane, dove la santeria e la musica occupano un ruolo centrale. Tuttavia, l'aspetto più avvincente è, a nostro avviso, il fatto che *Écue-yamba-ó* annunci la poetica che sarà l'asse portante del pensiero e dell'arte di Alejo Carpentier, il quale, reagendo all'artificialità del primitivismo estetico dell'avanguardia surrealista francese, comincia ad affermare proprio in questo primo romanzo il recupero di un primitivismo genuino e tutto americano. Pur non negando il debito di gratitudine all'esperienza surrealista, infatti, lo scrittore cubano si sarebbe allontanato da quelli che defini-

sce taumaturghi divenuti burocrati nel voler suscitare il meraviglioso a tutti i costi con trucchi da illusionisti. La concezione surrealista della meraviglia insita nelle contraddizioni che appaiono in seno al reale e il potere di suggestione nell'accostamento di oggetti insoliti con oggetti triviali, che è per Breton il compito più alto che la poesia possa perseguire, generano in Carpentier l'intuizione di un nuovo meraviglioso – quello nato dal contatto con la realtà americana – allo stato per così dire puro, cui lo scrittore avrebbe aggiunto un consapevole lavoro di ricerca e di studio. Ma avvicinare il meraviglioso alla realtà non significava, per lo scrittore cubano, riconciliarsi *tout court* con i dettami del realismo. Significava adattare i temi mutuati dal surrealismo alla scoperta di un'insospettata polivalenza del mondo americano.

Fu dunque il contatto fisico con tale iperbolica versione della realtà americana a richiamare nella mente di Carpentier un parallelismo con gli insoliti accostamenti creati artificialmente dagli artisti e dai poeti surrealisti, non viceversa. Quella inattesa «alterazione della realtà», paragonata al miracolo, quella «rivelazione privilegiata» del meraviglioso, vissute con un'intensità simile agli *états limites* descritti dai surrealisti, gli vengono suggerite dalle ricchezze e dai paradossi prima inavvertiti di una cultura intrinsecamente ibrida. È così che il meraviglioso necessita dell'aggiunta del termine «reale». Si tratta, per Carpentier, di raccontare un incontro: «A ogni passo – si stupiva – trovavo il *reale meraviglioso*». Solo un ossimoro barocco, come quello appena coniato, poteva siglare questo avvicinamento a una problematica genuinamente americana avvenuto grazie a una conciliazione fra continuità e rottura. Del resto, quand'anche non si volesse tener conto dell'esperienza surrealista,

Carpentier avrebbe avuto ragione nel ricorrere al concetto di meraviglioso, dal momento che, come concluse nel famoso *Prólogo* del 1949, la Storia stessa dell'America non è altro che «una cronaca del reale-meraviglioso». È universalmente noto, infatti, prima e dopo Carpentier, come le categorie del *meraviglioso* abbiano accompagnato la visione del Nuovo Continente sin dal momento della sua scoperta, fino a diventarne stigma in quell'esotismo – talvolta vigente fino ai nostri giorni – attraverso cui si è valutata la produzione letteraria continentale soprattutto a partire – *malgré soi* – da un grande ammiratore di Carpentier, quale fu García Márquez. La raffinata operazione del grande scrittore cubano aveva invece inteso contribuire, in tempi non sospetti, a sgoganare la cultura latinoamericana da un certo tipicismo che prima di lui aveva talvolta prodotto una narrativa provinciale che non attingeva quella trascendenza e quell'universalità che un piccolo gioiello narrativo come *Écue-yamba-ó* già annunciava.

Vittoria Martinetto

ÉCUE-YAMBA-Ó

Parte prima

INFANZIA

Paesaggio (a)

Spigoloso, dalle linee semplici come una figura di teorema, il complesso dello Zuccherificio San Lucio si ergeva al centro di un'ampia valle orlata da una cresta di colline blu. Il vecchio Usebio Cué aveva visto crescere il fungo di acciaio, ferro e cemento sulle rovine degli antichi torchi, assistendo, anno dopo anno, con una specie di panico ammirato, alle conquiste di spazio compiute dalla fabbrica. Per lui la canna da zucchero non aveva misteri. Non appena spuntava fra i grumi di terra nera, la sua crescita proseguiva senza sorprese. Il saluto della prima foglia; il saluto della seconda foglia. I cannelli che si gonfiano e si allungano, lasciando qua e là un piccolo solco verticale per l'«occhio». La palese gratitudine dinanzi alla pioggia annunciata dal volo basso degli avvoltoi. Il germoglio, che un giorno si allontanerà sul pomo di una sella. Dal limo alla linfa, una concatenazione perfetta. Ma, una volta prodotto il taglio, il filo si rompe sotto l'arco della stadera. Parla il fuoco: «Per ogni cento misure di canna che il contadino consegnerà alla Compagnia, riceverà l'equivalente in moneta ufficiale di x misure di zucchero centrifugato, polarizzazione novantasei gradi, conforme alla media quindicinale relativa al periodo quindicinale in cui si siano macinate le canne che si liquida-

no...». La locomotiva trascina migliaia di sacchi pieni di piccoli cristalli rossi che fanno ancora di terra, di zoccoli e di imprecazioni. La raffineria straniera li restituirà pallidi, senza vita, dopo un viaggio su mari sbiaditi. Dalla disciplina del sole alla disciplina dei manometri. Dalla cocciuta pariglia, che riconosce la voce dell'uomo, alla macchina sprofonata dai beccucci delle stagnine.

Come tanti altri, Usebio Cué era servo dello Zuccherificio. La sua piccola proprietà non conosceva ormai altra coltivazione se non quella della canna da zucchero. E, nonostante il lavoro intensivo dei poderi vicini, la produzione dell'intera contrada bastava appena per saziare gli appetiti del San Lucio, le cui ciminiere e sirene esercitavano, in epoca di *zafra**, una dispotica dittatura. Le pulsazioni dei suoi stantuffi – stantuffi ansimanti, forgiati in terre che odorano di albero di Natale – potevano alterare a loro piacimento il ritmo di vita degli uomini, delle bestie e delle piante, imprimendogli frenetiche trepidazioni o arrestandolo, talvolta, in modo crudele... Intorno a un vasto *batey** quadrangolare, una caotica borgata albergava i braccianti e i dignitari della fabbrica. C'erano lunghi capannoni dalla copertura rossa, di lamiera ondulata, e pareti imbiancate a calce, destinati alla bassa manovalanza. Diverse residenze signorili promuovevano una gara di colonnine catalane e di balaustri di caramello. La farmacia di don Matías, che esibiva anacronistiche bocce di vetro piene di acqua colorata, era coronata da un grossolano annuncio pubblicitario con fotografia, impreziosito dalla sagoma di tre cannoni coloniali, e da una gabbia in cui languiva una scimmia rognosa. Più in

* Le parole contrassegnate da un asterisco sono riprese nel glossario al fondo del volume.

là, sorridenti e composte come alunne di un collegio nordamericano, si schieravano alcune cassette con vani numerati e tramezzi di cartone, mandate dall'Avana la settimana prima, dove si sarebbero insediati i chimici e gli impiegati dell'amministrazione. Non mancava un ridicolo campanile semigotico, con finti bassorilievi, né il bersò in muratura coperto di frasi oscene e disegni fallici tracciati a matita dai ragazzini che, dopo aver cantato *linno*, urlavano all'uscita della scuola pubblica: «La palla del mondo è caduta in mare; né tuo padre né tua madre si son potuti salvare...». Una via secondaria celava i *bohíos* * di solito occupati dalle donne che venivano ogni anno «per fare la zafra». E, sparse, si ergevano ancora vecchie case coloniche, dalla foggia antica, con i loro spaziosi porticati guarniti di persiane, di puntelli alti quattro metri e di tripla tettoia di tegole fatte a mano, ondulate e coperte di muschio.

Si vedevano anche due o tre strade dritte, quasi vergini di case, che sfidavano i palmeti con i loro marciapiedi spaccati e gli alberelli potati a forma di palla. Diverse rotaie sottili, che partivano dalla bocca dello Zuccherificio, andavano a tuffarsi nella lontananza verde. Un campo da baseball, feudo della squadra locale, mostrava il suo tracciato euclideo invaso dalle erbacce. Una scarpa inchiodata sulla *home*. Le stadere frazionavano l'azzurro, simili a grandi cornici vuote. Mille carciofi di porcellana rilucevano sui bracci dei pali telegrafici. Trasbordatori, dischi, aghi e tubature presentavano le armi ai bordi dei vialetti fra le piantagioni. La massicciata delle vie ferrate era uno spezzatino di foglie secche e taglienti. Solcando distese di canne, qualche locomotiva lanciava sbuffi di fumo nell'aria... Da qualche parte doveva esserci ancora, solitaria e malconcia, la campana che era servita in passato per chiamare gli schiavi.

Dopo diversi mesi di calma – calma di alto mare in bonaccia – al termine di un autunno calcinato da tormento di polvere e acquazzoni tiepidi, un'improvvisa attività si diffondeva per le campagne alla vigilia della notte di Natale. I treni arrivavano carichi di casse, di componenti costellati di bulloni, di barili di ferro. Cilindri rotanti, dipinti di nero, si allineavano sui binari morti. I coloni andavano e venivano. Nei campi, nella borgata, si pensava soltanto a riparare carretti, ad affilare roncole, a pulire caldaie e a ingrassare frizioni. La pietra gemeva sotto il filo del machete. Le bestie fiutavano l'aria inquiete. La notte, alla luce delle lanterne, si vedevano danzare ombre in tutti i bohíos... A quel punto cominciava l'invasione. Frotte di operai. Capisquadra americani che masticavano tabacco. Il chimico francese che malediceva quotidianamente il cuoco della locanda. Il pesatore italiano, che mangiava peperoncini rossi con pane e olio. L'immane viaggiatore di commercio ebreo, mandato da una ditta di macchinari nordamericana. E poi, la nuova piaga consentita due anni prima da un decreto del Tiburón*: squadroni di haitiani cenciosi, che spuntavano dal lontano orizzonte portandosi dietro le loro femmine e i loro galli da combattimento, guidati da un condottiero negro con cappello di palma e machete alla cintola. Gli accampamenti dei tagliatori si organizzavano intorno a capanni di fibra e foglie che evocavano i primi rifugi dell'Umanità. Le braci scaldavano la bazzoffia di riso e fagioli che negri dotti in *patuà* avrebbero ingurgitato per intere settimane. Poi arrivavano quelli della Giamaica, con le loro mandibole quadrate e gli *overall* sbiaditi, sudando acido nelle canottiere traforate. Con loro venivano ampollose matrone, dai larghi cappelli di piume, arcaici e complicati come quelli che sfoggiavano ancora nelle fotografie le principesse tedesche.

L'alcol in dosi massicce e lo spirito della Salvation Army entravano in scena subito dopo, in una logica concatenazione di causa ed effetto.

Ben presto fanno la loro comparsa gli emigranti galiziani. Trascinano i sandali di sparto, e le loro facce, coperte di brufoli, sfogano i vinelli aspri dei monti. Pressati come acciughe sul bastimento francese che li ha portati da La Coruña, si stringono di nuovo nelle baracche che vengono loro assegnate. Alcuni polacchi tenaci si improvvisano piccole bancarelle in grembo, offrendo bottoni di osso, fazzoletti di seta variopinta, giarrettiere color porpora e preservativi tedeschi nascosti in scatole di fiammiferi. Gli orticoltori asiatici s'inginocchiano nell'orto del casale con gesti da cartomanti. I mercanti cinesi investono milioni di dollari in balle e in fusti che vengono spediti loro da Sung-Sing-Lung – mafioso dell'alimentazione del quartiere giallo della capitale – allo scopo di muovere sfacciata concorrenza allo spaccio dello Zuccherificio, recentemente aperto per mungere alla manovalanza gli spiccioli che le hanno appena dato. Nelle locande si scaricano blocchi di carne essiccata e tranci di baccalà: un sacco bucato rovescia una cascata di ceci addosso a un maiale che strilla. Due isolani lottano su un'etichetta di *gofio* *. L'hotel americano fa verniciare il suo bar in simil mogano. Ci sono pacchetti di sigarette estere con l'effigie di principi strabici. Tavolette di tabacco da masticare avvolte in carta stagnola. *Fátimas* con odalische. Marchi che ostentano blasoni reali, viceré d'Egitto o mocassini indiani. I chioschi e le osterie si imbellettano. Centinaia di liquori vengono sistemati sugli scaffali. L'acquavite di canna che odora di terra. Il rum in bottiglioni. I torbidi distillati aromatici, le cui bottiglie-acquario racchiudono germogli di zucchero candito. Su alcune etichette ballano militari con

gonnellini di whisky scozzesi. Carta bianca. Carta oro. Le stelle dei cognac diventano costellazioni. Ci sono vermouth fabbricati a Regla* e anici in fiaschette patriottiche con nomi di pellegrini. Medaglie. L'esposizione di Parigi. *El Preferrido*. Una litografia che mostra un'amazzone in abito di lustrini e stivali sopra il ginocchio, seduta in grembo a un vecchio libidinoso e decorato. Non manca neppure il mu-kwe-lo di riso, prigioniero di panciute damigiane di terracotta scura, arrivate a destinazione dopo cinquanta giorni di viaggio, via San Francisco, avvolte in manifesti del partito nazionalista cinese. La sete è epidemica. Il bere tempra i nervi di coloro che entreranno quotidianamente nel ventre del gigante diabetico.

Per diversi giorni, un baccano crescente turba le strade del villaggio. Gli inni religiosi, urlati dalle giamaicane, si alternano a canti contadini scanditi da un incisivo bacchetta-re di *claves**. Il fonografo della bottega cinese bercia canzoni d'amore cantonesi. Le zampogne adipose di qualche galiziano discutono con le fisarmoniche asmatiche dell'haitiano. Le pelli dei bongó vibrano per simpatia, scoprendo l'Africa nei canti della gente di Kingston. Si gioca a tutto: a dadi, a carte, a domino, al ventilatore utilizzato come roulette, alle mosche che volano sui mucchietti di zucchero centrifugato, ai galli, alla padella, a testa o croce, al «porco fritto»... (Gli haitiani «si giocano il sole prima dell'alba», commentano i contadini cubani.) E un bel giorno c'è un nuovo genere di animazione per le strade della borgata. La disciplina si fa sentire in mezzo al disordine. Un'ansietà impregna l'atmosfera. La luce, gli alberi, le bestie, sembrano attendere qualcosa. La brezza si lascia udire per l'ultima volta nel circondario della fabbrica. Si attende...

Allora comincia la zafra.

Le macchine dello Zuccherificio – locomotive senza rotaie – si svegliano progressivamente. Le lancette delle valvole cominciano ad agitarsi sulle loro piste circolari. I pistoni balzano verso il soffitto senza riuscire a liberarsi dai cavi. Ci sono lubrificati accoppiamenti di ferro con ferro. Raffiche di acciaio girano vorticosamente intorno ai perni. Le trituratrici chiudono ritmicamente le loro mandibole da pescecane. Le dinamo s'immobilizzano a forza di velocità. Fischiano le caldaie. Le canne vengono sturate, disfatte, macinate, ridotte in fibra. Il loro sangue corre, scende, s'incanala, in una costante caduta verso il fuoco. Si propagano esalazioni di casseruole favolose. I forni bruciano residui di canna con carbone della Norvegia. I chimici estraggono il liquido rovente, gli fanno percorrere labirinti di cristallo, scombussolano la sintassi della melassa, sottopongono alla reazione di Wasserman il mostro che trepida e insozza il paesaggio. Cifre, gradi, pressioni. Cifre, gradi. Gradi. Una valanga di cristalli umidi muore in sacchi coperti di lettere blu. Centrifuga, novantasei gradi. «Per ogni cento misure paghiamo...». Sale lo zucchero. Sale la media quindicinale. Salirà ancora. «C'è guerra là in Uropa». Gradi, pressioni. Il *Kaise*. *Yofré**. A tagli e trasporto di canna nella piantagione, amputazioni e spari che ci copriranno d'oro. «Mi sento tedesco». Quasi tre centesimi per libbra. Batteremo il record del 1893? A quattro? A cinque? A...? «Datemi ventimila pesos in brillanti!». «Per ogni cento misure paghiamo...». Zucchero, zucchera, zucchererà! Lo Zuccherificio è in gran forma! Un odore animale, di olio, di grasso, di caramello, di sudore, ristagna nel paraninfo che ansima e trema. I condotti e le bielle hanno scosse e contrazioni di intestini metallici. Una formidabile batteria di tamburi rulla sottoterra. Gli uomini, asessuati, quasi meccanici, si arrampicano per

le scale e percorrono piattaforme, sensibili ai minimi guasti degli organismi imbullonati che rifulgono e vibrano sotto sudari di vapore.

Fuori, le vasche di raffreddamento dell'acqua fingono cascate a gara. Diecimila arcobaleni ballano nelle docce lattiginose. Si possono quasi accarezzare con le mani...! E lo Zuccherificio ingoia interminabili carovane di carrette, derivate di canne in grado di zuccherare un oceano. La «bascu-la» geme senza tregua. Il trenino dello Zuccherificio si dà arie da vera locomotiva. Crescono dune di spuma di melassa. Le scorie della canna ingrasseranno vacche americane. Tutto si crea; nulla si perde. La fabbrica russa, fuma, ranto-la, fischia. La vita si organizza secondo la sua volontà. Ogni sei ore le si mandano centinaia di uomini. Lei li restituisce esausti, appiccicosi, ansimanti. Di notte arde nell'oscurità come un transatlantico in fiamme. Nessuno osteggia i suoi capricci. Tutti gli orologi si sincronizzano quando risuonano i suoi rintocchi di sirena.

E questo dura mesi.

Paesaggio (b)

Quando le lente carrette di canne, pesanti, zoppicanti, arrivavano dinanzi al bohío del vecchio Cué, le stanghe si alzavano, e si riposava un istante al riparo del gran tamarindo dall'ombra di pizzo. Col muso a terra, i buoi sbuffavano come motori surriscaldati, sventagliandosi i fianchi con la coda. Gli uomini lasciavano cadere i cappelli e, con due dita, si toglievano dalla fronte una mota rossiccia di polvere e sudore. Un vapore tremulo si alzava dalle erbe calde. Le palme erano quiete come piante di un acquario. Le palmacanas scoppiettavano in sordina. C'era sciopero nella segheria dei grilli. A mezzogiorno il sole era così grande che riempiva il cielo intero.

I contadini si avvicinavano allora a una radura tagliata a colpi di machete nella siepe di cactus, e salutavano la comare Salomé, che lavava stracci presso il bananeto. Lei arena-va le mani nere nell'acqua lattiginosa: «Come va laggiù? E i ragazzi...?».

I carrettieri si arrampicavano nuovamente su per le scale tonde delle alte ruote. Le bestie spingevano il giogo. E si rotolava, giù per la discesa, verso la strada dello Zuccherificio, strappando lamenti alle tavole di legno mal incassate. Volando altissimi, gli avvoltoi sembravano sostenere le nubi pietrificate sopra le loro ali aperte.

Natività

Quel mattino Salomé lavorava rabbiosamente. Le sue grosse mani rimestavano la schiuma del lavatoio, impastando panni con rumore di caramelle masticate.

«Porco demonio! Se sapessero cos'è lavare camicie impiastricciate di terra rossa!».

Di tanto in tanto un moccioso rompeva in singhiozzi dentro al bohío.

«Barbarita, disgraziata; lascia in pace tuo fratello!».

Ma gli strilli tornavano a udirsi con un'intermittenza monotona. Maiali neri e ossuti grugnivano malinconicamente nell'aia, mordicchiando semi secchi e facendo rotolare vecchi barattoli di latte condensato. Accanto al bananeto un capanno di foglie di palma ospitava resti di orci rotti e un barile d'acqua brulicante di vermi montato su una *rastra* * triangolare.

Salomé si sentiva nervosa e dolorante. Stava per stendere la biancheria al sole, trasportandola sul suo ventre gravido, quando sentì certe fitte che conosceva bene. Era come se le abbaiassero nelle viscere. Qualcosa incominciava a spostarsi dentro di lei; qualcosa che, cercando un nuovo equilibrio, provocava secrezioni, lacerazioni e contrazioni della carne... Abbandonò il fagotto e corse verso la capanna. Si

lasciò cadere sul suo giaciglio di sacchi, circondata dal chiocciare delle galline che accorrevano a schiera.

«Barbarita, corri a chiamare Luisa e dille di venire subito, che sto per dare la luce...».

La ragazzina corse via, facendo un rumore sordo con i piedi nudi sul pavimento di terra battuta.

Quando arrivò la vecchia Luisa, accompagnata dalla sua prole curiosa, Salomé stava sfregando con un orlo della gonna un orrendo pezzo di carne violacea. Un nuovo cristiano arricchiva la già nutrita stirpe dei Cué.

«Ah, comare! Perché non mi ha mandata a chiamare prima?».

Non ce n'era bisogno! Era materia che Salomé conosceva a menadito. Quello che invece chiedeva alla comare era di stendere su una corda, vicino all'anacardio, la biancheria bagnata che aveva abbandonato sull'erba.

«Quei dannati maiali devono averla sporcata tutta col grugno».

Il lamento di una sirena lontana si aprì sui campi come un ventaglio. Allo Zuccherificio incominciava il turno 12-6.

«Comare... E mi metta sul fuoco i tuberì, che fra poco arrivano Usebio e Luí!».

Poi, le donne presero a occuparsi del lattante. La scena era presidiata da un Sacro Cuore di Gesù, incollato su un calendario di dieci anni prima, che mostrava la divina ferita sbiadita dalla luce. Le pareti di palma secca esalavano un odore di legno bruciato. Barbarita e Tití contemplavano silenziosamente la madre dalla soglia, alzando dita bagnate di saliva, come mute domande. Una lucertola, mancando l'assalto a una mosca, andò a cadere sulla pancia della creatura umida e stropicciata. Il neonato abbozzò un lamento.

«Taci, Menegildo!».

Sull'aia si udì il latrato di Palomo. Era il vecchio Luí, di ritorno dalla borgata, con un mazzo di germogli di canna di traverso sulla sella.

Iniziazione (a)

Quando si stancò di esplorare il materasso di sacchi che fino ad allora aveva costituito il suo unico vero orizzonte, Menegildo volle seguire i suoi fratelli, che lo osservavano tutti occhi e denti. Rotolò dalla sponda del letto. L'urto della sua testolina contro il bordo di una ciotola di zucca interruppe l'amoroso colloquio di due scorpioni le cui code, voluttuosamente intrecciate, disegnavano un cuore di carte da gioco rovesciato. Siccome nessuno dava retta ai suoi gemiti, intraprese, carponi, un lungo viaggio attraverso il bohío... Durante i suoi primi anni di vita, Menegildo avrebbe imparato, come tutti i bambini, che le meraviglie di una casa si celano nella parte inferiore dei mobili. Le superfici visibili, patinate dall'uso e dal vapore delle minestre, perdono tutto il loro fascino. Quelle occulte, invece, si rivelano gravide di piccoli prodigi. Ma le ginocchia adulte non hanno occhi. Quando un tavolo si fa tetto, quel tetto è costellato di nervature, di vene che hanno qualcosa del marmo e delle onde. La più grezza delle assi sa essere un mare in tempesta, con un maelström in ogni nodo. C'è la testa di un caimano, c'è una bimba nuda e c'è un cavallo da corsa le cui zampe sfumano nell'anima del legno. Eclissi e nuvole nella pelle di uno sgabello illuminato dal sole. Durante il giorno una pa-

ce di santuario regna sotto i letti... ma il grande mistero si è rifugiato ai piedi degli armadi. La polvere trasforma queste regioni in grotte antichissime, con stalattiti di bava animale che oscillano come pendoli molli. Gli insetti vi hanno tracciato sentieri, fuori dai cui itinerari inizia la regione delle terre desolate, abitate dai ragni carnivori. Vi si trovano spesso tesori insospettabili, celati dal polline sterile della materia logora: un centesimo di rame, un ago, una pallina di carta stagnola... Da lì il mondo si presenta come una selva di colonne che sostengono piattaforme, altopiani e scogliere popolati di dischi, di creste e di animali morti... Menegildo sentiva, palpava, scalciava, nel lanciare la sua prima occhiata all'universo. Riposò un istante al riparo di una sedia, prima di terminare il periplo della pesante sella creola che giaceva abbandonata in un angolo. Il sudore dei cavalli ha il sapore del sale. È piacevole riempirsi la bocca di terra. Ma la saliva non scioglierà mai la fredda stella di uno sperone. Menegildo tagliò il cordone vivente di una processione di formiche che portavano piccole bandiere verdi. Più in là un maialino lo spinse con il grugno. I cani lo leccarono assediandolo sotto un fornello arrugginito. Una gallina furibonda gli graffiò la pancia. Le formiche rosse gli infiammarono le natiche. Menegildo strillò, cercò di tirarsi su, si riempì di schegge. Ma, all'improvviso, una meravigliosa scoperta mutò il suo pianto in giubilo: da un tavolino basso lo spiavano certe statuine dorate e variopinte. C'era un anziano, che si reggeva su stampelle, seguito da due cani con la lingua rossa. Una donna incoronata, vestita di raso bianco, con un bimbo paffuto in grembo. Un pupazzo nero che brandiva un'ascia di ferro. Collane di perline verdi. Un panino legato con un nastro. Un piatto colmo di pietruzze rotonde. Magico teatro, illuminato tenuemente da certe can-

deline minute collocate dentro a tazzine bianche... Mene-
gildo tese le braccia verso i santi giocattoli, aggrappandosi
al lembo di una tovaglia.

«Molla l'osso, tu – gridò Salomé, entrando nella stanza –
Molla lì! Com'è che sei sceso dal letto? ... E guàrdati, tutto
graffiato!...».

Quella notte, per proteggere il lattante da nuovi pericoli,
la madre accese un piccolo cero di santa Teresa dinanzi al-
l'immagine di san Lazzaro che presiedeva l'altare.

Terapia (a)

Menegildo aveva appena compiuto tre anni, quando fu morso da un granchio velenoso che trascinava le sue zampe rigide per la cucina. Il vecchio Beruá, medico di famiglia da quattro generazioni, accorse al bohío per «lanciare i cauri» e applicare con le sue mani callose tre onces di grasso di serpente sulla pancia del malato. Poi, seduto al capezzale del bambino, recitò per lui l'orazione al Giusto Giudice, che l'avrebbe messo in salvo, per lungo tempo, dalle insidie di uomini e di animali:

«Vedo leoni e leonesse assalirmi. Che si fermino, come fece il Signore Gesù Cristo dinanzi al Dominusdeo, dicendo al Giusto Giudice: "O Signore vedo venire i miei nemici e tre volte ripeto: abbiano occhi e non mi vedano; mani e non mi tocchino; bocca e non mi parlino; piedi e non mi raggiungano. Al due guardo, al tre gli parlo. Bevo il loro sangue, il loro cuore spezzo. Per quella santa tunica in cui il tuo Santissimo Figlio fu avvolto. È la medesima che ho indossato e grazie a essa sarò libero da schiavitù, da malelingue, da sortilegi e da fatture, da morti improvvisi, da pugnalate, da morsicature di animali feroci o velenosi, per cui mi raccomando a quanto c'è di angelico e di sacrosanto, e mi proteggeranno i Santi Vangeli, poiché prima è nato il Figlio di Dio

e voi siete venuti a me sconfitti, come il Signore sconfisse, nel giorno di Pasqua, i suoi nemici. Perciò sarò libero da schiavitù, non sarò ferito né verrò assalito, né il mio sangue sarà versato, né morirò di morte violenta, e mi raccomando pure alla Croce Santissima. Dio con me e io con Lui; Dio dinanzi e io dietro a Lui. Gesù, Giuseppe e Maria"».

Buoi

Da tempo, ormai, un'oscura tragedia minacciava i campi che circondavano lo Zuccherificio San Lucio. A mano a mano che il prezzo dello zucchero cresceva e le sue quotazioni lievitavano sulle lavagne di Wall Street, le terre acquisite dalla piantagione formavano una macchia sempre più grande sulla mappa della provincia. Un certo numero di piccoli coltivatori si era lasciato convincere dalle offerte tentatrici della compagnia americana, cedendo appezzamenti i cui titoli di proprietà risalivano a più di un secolo prima. Le tenute di don Chicho Castañón, quelle di Ramón Rizo, quelle di Tranquilino Moya e molte altre ancora erano già passate nelle mani dell'impresa straniera... Usebio finì per vedersi circondato da piantagioni ostili, le cui canne, lavorate dall'amministrazione, godevano sempre del diritto di priorità in tempo di macina. Non gli erano mancate proposte di acquisto. Ma tutte le volte che «venivano a raccontargliela» Usebio rispondeva, senza sapere esattamente perché, con la testardaggine dell'uomo legato alla terra che gli appartiene: «Si vedrà... Si vedrà... Lasciamo passare il tempo...».

Lasciarono passare il tempo. E un anno in cui la canna era cresciuta particolarmente rigogliosa e piena, Usebio si

trovò ad affrontare un problema che gli si poneva per la prima volta: la Compagnia dichiarava di averne a sufficienza con le canne di produzione propria, e si rifiutava di comprare le sue. Ma solo sul San Lucio si poteva contare, dal momento che gli altri zuccherifici erano troppo lontani e non c'erano ferrovie disponibili oltre a quelle dell'impresa stessa...! Dopo una notte di rabbia e di maledizioni, durante la quale pregò il cielo che le madri di tutti gli americani vedessero l'alba in una cassa da morto, Usebio sellò la giumenta e andò allo Zuccherificio, deciso a vendere la sua tenuta. Ma a quanto pareva adesso le sue terre *non interessavano* più alla Compagnia nordamericana...! Dopo molte discussioni, Usebio dovette accontentarsi della metà della somma propositagli l'anno precedente, somma consegnatagli come un favore degno di riconoscenza. E dire che lo zucchero, dopo aver raggiunto quotazioni senza precedenti, era sempre a più di tre centesimi la libbra e non erano ancora morte del tutto le mirifiche «vacche grasse», annesse per sempre al pantheon della mitologia antillana!

Fu così che la proprietà dei Cué si ridusse, dalla sera alla mattina, a una mera fattoria con stalla. Temendo le insidie del futuro e presagendo che la magra fortuna gli sarebbe andata tutta in conserve americane, carne secca argentina e ceci spagnoli, Usebio investì parte del denaro ricevuto in un affare le cui azioni – secondo lui esenti da rialzi o ribassi – avrebbe conservato per la sua prole: l'acquisto di due carretti e di due paia di buoi... Le bestie erano maestose e tenaci; i loro fianchi vibravano elettricamente al contatto con le mosche e mille pagliuzze dorate galleggiavano nell'acqua dei loro occhi senza malizia. Erano stati castrati fra due pietre e, seguendo una tradizione bucolica molto creola, quelli della prima coppia si chiamavano Grano de Oro e

Piedra Fina; quelli della seconda, Marinero e Artillero. Obbedivano alla sola voce. Raramente bisognava spronarli.

«Su, Grano de Oro! Su, Piedra Fina...!».

Grano de Oro era giallo come sabbia al sole. Un'infarinatura di neve sembrava essersi posata sul pelo color castagna matura di Piedra Fina. Artillero era nero bluastro, con una saetta bianca in fronte. Marinero era stato scolpito da un bel tronco di mogano... Gli uomini che l'avevano mutilato erano stati perdonati dalla mansuetudine infinita di Grano de Oro. Piedra Fina appariva di solito pigro e sognatore. A primavera Artillero aveva certi timidi vezzi da toro. E Marinero era una sintesi di buon senso, onestà e calma. Erano benvenuti dai beccoliscio che cacciavano le zecche nei prati. Durante le lunghe attese dinanzi alla stadera, mentre i carrettieri «bevevano un cicchetto», il peso del giogo finiva per causare loro una specie di sonnolenza meditabonda. Con gli occhi socchiusi, sembravano ascoltare il richiamo di voci interiori, noncuranti degli impazienti starnuti di certi loro colleghi, chiamati Ojinegro e Flor de Mayo, Coliblanco e Guayacán. Profondi sospiri dilatavano le loro casse toraciche. Gli scintillanti anelli che pendevano dai loro naricioni evocavano civetterie di regine dell'Abissinia. Usebio era soddisfatto delle sue bestie.

Quando si è smesso di essere proprietari, la mansione di carrettiere offre perfino qualche vantaggio. Non si è costretti a lavorare in fabbrica, dove si suda fin nelle budella. Non si sgomitava neppure con la ciurma haitiana che gesticola durante il taglio. La sferza della sirena non è così dura e si può guardare con sufficienza, dall'alto della cassetta, i giamaicani col cappello di feltro, che ispirano il più franco disprezzo, malgrado l'orgoglio di dichiararsi «cittadini del Regno Unito di Gran Bretagna...».

Compiuti otto anni, quando il suo sesso cominciava a manifestarsi sotto forma di inoffensive erezioni, Menegildo accompagnò suo padre alla borgata. Con voce autoritaria, condusse Grano de Oro e Piedra Fina verso lo Zuccherificio, percorrendo i vialetti intagliati fra le onde elastiche dei campi di canna. A capo chino, i buoi soffiavano scandalosamente, affondando i loro zoccoli nelle orme di altri zoccoli stampati nel fango dalla siccità.

Da quel giorno Menegildo incominciò a lavorare con Usebio, mentre Salomé lavava camicie e continuava a gettare al mondo i suoi lattanti dalla carnagione scura. Fu inutile che una guardia rurale insinuasse che il bambino avrebbe dovuto frequentare le lezioni della scuola pubblica. Usebio dichiarò energicamente che il figlio era insostituibile come aiutante nel lavoro dei campi, sciorinando una tale eloquenza nella discussione che il soldato finì per allontanarsi timidamente dal bohío, domandandosi se davvero l'istruzione pubblica fosse una cosa così utile come sostenevano alcuni.

Ritmi

Era vero che Menegildo non sapeva leggere e ignorava persino l'arte di firmare con una croce. In compenso, però, era già dottore in movenze e cadenze. Il senso del ritmo gli pulsava nel sangue. Quando tamburellava su una latta arrugginita o su un tronco sforacchiato dalle termiti, reinventava le musiche degli uomini. Dalla sua gola scaturivano melodie rudimentali, energicamente scandite. E il vibrare delle spalle e l'ondeggiare del bacino arricchivano questi primi cimenti di composizione con un eloquente contrappunto mimico.

Il giorno del santo protettore di Usebio i suoi compari invadevano la veranda del bohío, in un preludio di bongó che si scaldavano e di chitarre affinate fra una golata e l'altra di torcibudella. I *son* * e le rumbe venivano annunciati solennemente, e subito si affacciavano musici neri dal recinto dei buoi. Una chitarra pigra e l'aspro *tres* * abbozzavano un motivo. Il linguaggio di ritmi e di colpi nasceva nei percussionisti. I suoni entravano in circolo, successivamente, come voci di una fuga. La *marímbula* *, clavicordo della selva, tracciava un accompagnamento sordo. Poi, le labbra del suonatore di *botija* * improvvisavano un basso continuo in un orcio di terracotta, con sonorità di bordone. Il *güiro* * ra-

schiaiva stridulo sotto l'implacabile massaggio di una bacchetta inflessibile. Diversi tamburi, imprigionati fra le ginocchia, rispondevano agli schiaffoni ricevuti sulle loro facce di pelle di capra tese a fuoco. Un suonatore scuoteva rabbiosamente le maracas all'altezza delle tempie alternandole alle sonagliere di latta. Per condire la sinfonia di monosillabi, una bacchetta di ferro colpiva flemmaticamente il manico di un aratro, con cadenza alessandrina, mentre un altro dei virtuosi grattava la dentatura di una mascella di bue riempita di granaglie. Vibranti bacchette di legno fingevano un secco cozzare di tibie, accoppiandosi al cranio filarmonico e alla scatola di gomme da masticare trasformata in cajón. Musica di cuoio, di legno, di ossa e di metallo, musica di materiali elementari!... A mezzo miglio dalle ciminie dello Zuccherificio, quella musica emergeva da età remote, gravide di intuizioni e di mistero. Gli strumenti quasi animali e le litanie negre si accoppiavano sotto il segno di una selva invisibile. Rallentato da qualche insospettata invocazione, il sole si attardava all'orizzonte. Tra le frasche, le galline allungavano un occhio giallo verso il capannello di ombre soggiogate dallo strano maleficio sonoro. Un profondo canto, con qualcosa dell'incantesimo e dell'alleluia, si propagava sulle impalcature del ritmo. La gola più abile declamava certe specie di recitativi. Le altre intonavano il ritornello, in coro, cancellandosi di colpo per lasciare solo il direttore del coro:

Signori,

Signori

I familiari del defunto

Mi hanno affidato il compito

Di dar per terminato il lutto

Di colui che in vita fu
Papá Montero.

Si pizzicava una corda, faceva eco il rullante ed esclamavano gli altri:

Piangiamo per Papá Montero!
Bum!
Canaglia di un rumbero!

E s'inventavano senza tregua variazioni dell'allegro primitivo, finché non le avesse interrotte la stanchezza dei musicisti... Papá Montero, suonatore di marímbula, *ñáñigo* *, ganzo e provetto ballerino! Le sue gesta mirabili erano corse di bocca in bocca. Papá Montero, figlio di *chévere* * e di Goyito, amante di María la O! La sua sagoma pareva volteggiare fra le palme immobili, rispondere al richiamo del son. I bei tempi di *Manita en el suelo*, di *Los curros del manglar* e di *La Bodega del cangrejo* resuscitavano nelle cangianti strofe. Faccia nera, orecchino d'oro al lobo, camicia con maniche a balze, fazzoletto viola al collo, ciabatte leggere, panama sulle ventitré e cinturone di pelle di serpente, come quelli che imponeva il saggio Beruá per curare le indigestioni... Papá Montero era di quelli che facevano stragi di donne nelle grandi città che il padre di Menegildo non aveva mai visto. Per sentito dire sapeva che erano villaggi con molte case, molta politica, rumbe e donne in quantità... Le donne erano il demonio! Bisognava avere la tempra di Papá Montero per andarci! Le canzoni e le strofe conosciute parlavano di sofferenze, di perfidie e di tradimenti... María Luisa, Aurora, Candita la Loca, la negretta Amelia? Erano il demonio!

Ieri notte ti vidi ballare
Ballare con la porta aperta.

Il «povero trovatore» adottava quasi sempre un tono da vittima:

Vergine di Regla!
Abbi pietà di me!
Di me!

Insieme alla storia del gran Chévere, si levava il lamento dei magri raccolti:

Io non abbatto la canna,
Che la abbatta il vento!
O che l'abbattano le donne!
Con il loro movimento!

Ma lo spirito di Papá Montero, sintesi dell'essenza creola, parlava di nuovo per bocca dei cantanti:

Donne,
Non dormite,
Donne,
Non dormite
Che io me ne vo
Al levar del sol,
A Palma Soriano,
A ballare il son.

Con la lingua in fiamme per il rum della provincia di Oriente, i suonatori urlavano:

A Palma Soriano
A ballare il son.
A caccia di donne,
Al levar del sol;
A Palma Soriano,
Al levar del sol;
Nel treno che parte,
Al levar del sol;
Danzare la rumba,
Al levar del sol;
Scaldare i tamburi,
Al levar del sol...

E improvvisando parole nascevano variazioni. La ripetizione dei temi creava una specie di ipnosi. Ansimanti, sudati, arrochiti, i musicisti si guardavano come galli pronti ad azzuffarsi. Le percussioni tuonavano furiosamente, seguendo diversi ritmi sincopati, diseguali, che riuscivano a fondersi in un insieme tanto arbitrario quanto prodigiosamente equilibrato. Palpitante architettura di suoni con remote tristezze di un esodo imposto con ceppi e frustate; musica di popoli in marcia che sapevano dare intensità di tragedia a rozze evocazioni di un fatto di cronaca:

Fuoco, Fuoco, Fuoco!
Brucia l'impianto elettrico!
Se i pompieri non arrivano,
Brucia l'impianto elettrico!

In queste veglie musicali Menegildo imparò tutti i ritmi di tamburo, perfino quelli segreti. E una notte si avventurò nel cerchio magnetico dei musicisti, dimenando i fianchi con

tale abilità che i suonatori di son levarono grida di giubilo, castigando le pelli con rinnovato impeto. Per retaggio razziale conosceva lo yambú, le melodie e i ritornelli del son, e indovinava l'arte che faceva «scendere il santo». In una rumba nervosa riproduceva tutte le fasi di un accoppiamento con la propria ombra. Leggero di piedi, grave lo sguardo e sciolte le braccia, lasciava gravitare le spalle intorno a un fulcro invisibile conficcato nel suo ombelico. Dava balzi fulminei. Le mani si aprivano, i palmi rivolti verso terra. I piedi saettavano sulla terra battuta della veranda e le linee del suo corpo si ridisegnavano a ogni passo. Anatomia sottomessa alla danza dell'istinto ancestrale!

Quella volta i musicisti se ne andarono a mezzanotte ebbri di percussioni e di alcol. Una luna vizza ed erpetica si levava come una palla sgonfia dietro i manghi in fiore. Arrivati alla strada dello Zuccherificio, si accese una chiassosa discussione. Cutuco si proclamò «l'unico macho». I tamburi rotolarono sull'erba umida. Si minacciò con il coltello. Alla fine, la festa terminò allegramente dinanzi al bancone di Li-Yi, che aspettava il turno delle dodici per chiudere le sue porte dipinte di celeste.

Quella stessa notte, non riuscendo a prender sonno per la sovreccitazione nervosa, Menegildo ebbe la rivelazione che certe parole pronunciate nell'oscurità del bohío, seguite da attività misteriose, lo avrebbero dotato di un nuovo fratello. Provò un malessere indefinibile, una lieve contrazione di ribrezzo, cui si mescolava un sintomo di collera verso suo padre. Gli sembrò che, a due passi dal suo letto, si stesse commettendo un atto di violenza inutile. Ebbe voglia di piangere. Ma finì per chiudere gli occhi... E per la prima volta il suo sonno non fu un sonno di bambino.

Temporale (a)

Quando Paula Macho seppe che arrivava il ciclone e che la caserma della guardia rurale aveva distaccato pattuglie per avvertire gli abitanti che, salvo improbabile deviazione, l'uragano sarebbe passato la notte stessa, quella *svergognatissima* la considerò una buona opportunità per far salire le sue quotazioni assai in ribasso. Si mise un retino da pesca in spalla e prese a camminare intorno al casale, forzando steccati e bussando alle porte per annunciare quanto era già noto d'avanzo: «Arriva il ciclone!...».

Ovunque Paula Macho era ricevuta da sguardi torvi e bestemmie a denti stretti. Dal funerale del suo defunto marito, il macellaio Atilano, non c'era ragazzo in paese che lei non avesse sverginato sul ciglio della strada. Era una *testa matta*, una portatrice di malocchio e un'evocatrice di anime in pena. Inoltre, nessuno dimenticava quel fattaccio, piuttosto inquietante, in cui era stata coinvolta quando gli haitiani della colonia Adela avevano profanato il cimitero per rubare un teschio e diverse ossa, destinati alla stregoneria, che non furono mai rinvenuti in casa degli accusati. Donna che ha maneggiato scheletri? Vade retro tu e la tua terra di cimitero!

Il fazzoletto che Paula portava sempre annodato in testa spuntava sulla strada che portava a casa di Usebio. A ogni

passo i suoi piedi nudi affondavano nella melma rossa. Erano tre giorni che un cielo plumbeo, densissimo, bassissimo, sembrava poggiare sui confini della valle. La cima di un monte lontano era continuamente spazzata dalle nubi. Violente raffiche di pioggia si erano succedute senza tregua, a un ritmo sempre più accelerato, fino a quel mezzogiorno in cui un silenzio vasto, carico di minacce, aveva incominciato a gravare sui campi. Il caldo castigava i nervi. Oltre l'orizzonte ruzzolavano pietre di tuono. I fiumi, già in piena, trascinavano pezzi di legno e frasche coperti di fango. Il tronco delle palme era avvolto, dalle foglie alle radici, in bende di umidità. Puzzava di schiuma di mare e di legname fradicio. Gli avvoltoi avevano abbandonato il paesaggio.

«Smamma, cagnaccio!».

I latrati di Palomo annunciavano visite. La faccia di Salomé comparve sulla soglia della cucina avvolta in uno zendado di fumo acre.

«Buon pomeriggio, Paula. Quali nuove?».

«Arriva il ciclone!».

Salomé fece una smorfia. La notizia acquisiva toni da cataclisma nelle parole velenose di Paula.

«Son già venute le guardie!» rispose seccamente.

«Ah, cara...! Se lo sapevo non venivo... Che disgrazia! Dio voglia che la casa resista al temporale...».

«Ha resistito a quello di cinque giorni. Sarà ciò che Dio vuole!».

La *testa matta* insinuò: «Altre più robuste son già state abbattute...».

Vedendo che tali parole avevano causato a Salomé un prevedibile malessere, Paula allungò il retino, che conteneva già alcune offerte strappate ai vicini.

«Allora me ne vado... Non avrà un poco di sale...? E magari un po' di tuberì?».

Salomé lasciò cadere due patate dolci nel retino, maledicendo fra sé l'ora in cui era nata l'indesiderata visitatrice. Paula si accomiatò con un «San Lazzaro vi assista», e si allontanò dal bohío per la strada infangata. Salomé ispezionò il circondario della casa per vedere se la svergognata non avesse lasciato qualche stregoneria in giro.

«Dovunque passa, quella porta disgrazia!».

Paula era sparita dietro un albereto biascicando insulti: «Manco un caffè ti offrono! Che Eleguá gli faccia cadere il tetto sulla testa!».

E pensando alla gente che la disprezzava, escogitò mille piani di vendetta per il giorno in cui fosse stata ricca. E non con la lotteria, né con i numeri letti sulle ali di una farfalla notturna. Tutto stava nell'intraprendere il viaggio *alla Vana*, per ammazzare la civetta appollaiata sulla testa del presidente della Repubblica...

Quella sera la famiglia si riunì gravemente intorno al tavolo, su cui campeggiava un grande piatto blu pieno di tuberì lessati. Una calma esagerata incombeva riempiendo di angoscia la stanza. Per strada, alcuni contadini bianchi tornavano frettolosamente a casa, infangandosi fino alla vita, senza fermarsi nemmeno per lasciar cadere un timido saluto attraverso il buco del muro di cinta. Una temperatura soffocante pietrificava gli alberi, facendo ansimare i cani, che si nascondevano sotto i mobili con la coda tra le gambe. Usebio aveva lavorato tutto il giorno scavando un fosso ai piedi della ceiba*, per mettervi al riparo Menegildo, Barbarita, Tití, Andresito, Ambarina e Rupelto, se l'uragano si fosse portato via le foglie di palma del tetto. Si erano già visti casi di cristiani trascinati via dal vento! Ricordava anco-

ra la storia del galiziano che aveva trasvolato il villaggio come un razzo! E di quel negro che una volta aveva percorso tre isolati aggrappato a un cannone che, atterrato, mandava ancora scintille! E poi del vitellino ritrovato dentro l'acquasantiera di una chiesa! Il ciclone? Brutta storia...!

Terminata la cena, la famiglia si chiuse in casa. Usebio inchiodò le finestre, assicurò le travi e collocò di traverso tre enormi assi dietro ogni porta. I bambini piagnucolavano nei letti. Il vecchio spense il sigaro nel palmo insalivato e si coricò senza dire una parola. Salomé si dedicò alle orazioni dinanzi alle immagini dell'altare domestico...

La pioggia incominciò a cadere a mezzanotte, fitta, robusta, percuotendo il bohío dai quattro lati. Un primo colpo di ariete fece tremare le pareti. Arrivava, arrivava...!

Temporale (b)

...(La frizione di venti contrari si produsse sopra una grande vigna di sargassi, dove pesciolini di vetro, lanciati da un elastico, saltavano di onda in onda. Punto. Anello. Lente. Disco. Circo. Cratere. Orbita. Spirale d'aria in rotazione infinita. Dallo zaffiro al grigio, dal grigio al piombo, dal piombo all'ombra opaca. I pesci si dispersero tra le frasche sottomarine sui cui rami dondolano cadaveri di brigantini. Gli ippocampi galopparono verticalmente, levando nuvole di bollicine dalle loro ghiere di squame. Il pesce sega e il pesce spada forzarono la barriera delle basse pressioni. Ventri bianchi di squali femmina e di pescecani, rovesciati nelle cavità della roccia. Una scia di sperma indicò la rotta dell'esodo. Cilindri palpitanti, dischi di luce, ellissi con coda emigravano nella notte di tormenta, mentre le navi si spostavano alla sinistra delle mappe. Fuga di ancore e di derive, di eliche e di fosforescenze, dinanzi alla repentina demenza della Rosa dei Venti. Un vasto terrore antico calava sull'oceano con un ruggito immenso. Terrore di Ulisse, dell'Olandese Volante, della caracca e dell'astrolabio, del corsaro e dell'animale intrappolato sottocoperta. Danza dell'acqua e dell'aria nel buio incendiato dai lampi. Lontana solidarietà dello scirocco, del tebbad e del tifone dinanzi

al panico dei barometri. Scodinzolare del grande serpente di piume che trascinava trombe di alghe e d'ambra. Le onde si ruppero contro il cielo e la notte si riempì di sale. Virata costante che prepara la prossima sferzata. Circolo in progressione vertiginosa. Ronda devastatrice, ronda di arieti, ronda di bolidi trasparenti sotto il pianto delle stelle in lutto. Ronzio di elitre impossibili. Ronda. Ronda che ulula, demolisce e inonda. A sisma marino, terremoto del firmamento. Santa Barbara e i suoi diecimila cavalli con caschi di bronzo galoppiano sopra un rosario di isole abbandonate.

Temporale, temporale!
Che tremendo temporale!
Quando vedo la mia casa,
Mi vien voglia di frignare!

avrebbero poi cantato i negri di Portorico... I fiumi trasportano già selvaggina morta. Il mare avanza per le strade delle città. Le case si spaccano come tronchi al fuoco. Gli alberi stranieri cadono, uno dopo l'altro, mentre le ceibe e gli *júcaros* * resistono fermamente. Le putrelle di un futuro grataciolo si attorcigliarono come fil di ferro di fioraio. CIGARROS si legge ancora su un'insegna luminosa, orfana di gas, le cui lettere sarebbero saltate in aria fra un istante, trasformando il cielo in alfabeto. COLON, risponde un'altra insegna all'estremo opposto della piazza martoriata. La bara di un bambino naviga lungo la Calle de las Ánimas. Incagliandosi nel tronco di una palma, un pezzo di rotaia ha disegnato una croce. La prostituta polacca, dimenticata in una nave-prigione, incomincia a ridere. CI. A. ROS. Le lettere che cadono fendono l'asfalto come colpi d'ascia. Rotti gli ormeggi, le imbarcazioni incominciano a bisticciare in porto a

colpi di rostro e di chiglia. I pescherecci viaggiano a grappoli, portando marinai annegati fra i cordami ingarbugliati. Le onde fanno ballare cadaveri rattroppiti come feti giganteschi. Occhi vitrei emergono per un secondo; bocche che vorrebbero gridare, presagendo le orribili tenaglie dei granchi. Ogni albero d'imbarcazione spezzato introduce uno schianto nella sinfonia della meteora. La Vergine del grande campanile rovina con un fragore di esplosione sotterranea. La sua testa coronata rotola, giù per la Calle de la Reina, come un lingotto di piombo. CI... C. LON, dicono ancora i cartelli. CI... C. LO, diranno adesso. Mille botti fuggono lungo un molo, sotto gli spintoni della valanga che rotola. La torre di una piantagione si frantuma come porcellana, spargendo intorno schegge di cemento. Le rane di uno stagno ascendono nella colonna d'acqua che una bocca mostruosa aspira. [Cadranno, tre giorni dopo, nel cuore del Gulf Stream]. Cielo in macerie, costellato di pali, di timoni, di piume, di bandiere e di cisterne di ferro rosso. Un carro funebre vaga senza meta, guidato da tre angeli feriti... Nella piazza è rimasto soltanto l'occhio vuoto di una O, perché ha lasciato passare il vento dal buco della sua orbita.

Temporale, temporale!
Che tremendo temporale!

... Il ciclone è passato, insanguinando uccelli e lasciando un peschereccio ancorato al tetto di una cattedrale.)

Temporale (c)

Quando sembrava ormai aver resistito alla fase più violenta dell'uragano, la casa si disfò come uno shanghai, in un gran disordine di foglie di palma.

«Ah, Dio mio! Ah, Dio mio!» urlò Salomé nel fragore della tempesta.

Il vento correva con furia, senza intermissioni di pressione, come una massa compatta che pesasse sul fianco ovest di tutto l'esistente. Gli alberi, le erbe, le palizzate, tutto era inclinato nella stessa direzione. I parafulmini cadevano a ovest; le tegole volavano a ovest; le bestie agonizzanti giravano a ovest. A ovest le lamiere strappate alle tettoie del San Lucio; a ovest le latte cilindriche della latteria; a ovest i pali del telegrafo; a ovest in un fosso della strada ferrata, un vagone frigorifero rovesciato col suo carico di prosciutti nordamericani... Le tenebre erano impastate con acqua di mare. Onde dell'Atlantico, che arrivavano sotto forma di pioggia sulle Undicimila Vergini, dopo essersi polverizzate sopra l'immenso abbandono delle terre. Dalle piante braccate, dal ruscello divenuto torrente, dalle falle e dagli spigoli, dalle crepe e dal fil di ferro attorcigliato, si levava un coro di lamenti – lamenti di materia torturata – che smorzava nella sua vastità il ruggito del flagello.

«Ah, mio Dio! Mio Dio!».

Usebio frugò tra i resti del bohío. Afferrò Menegildo e Andresito per le gambe e prese a correre verso il fosso scavato ai piedi della ceiba. Altre quattro volte e, infine, lui stesso si lasciò rotolare nella cavità che l'acqua salata aveva trasformato in fangaia. Salomé arrivò dopo, con Rupelto avvinghiato al collo. Le mani del lattante le si afferravano disperatamente alle orecchie. Barbarita comparve con Ambarina in braccio. Seguiva Luí, insieme a Tití, trascinando il quadro del Sacro Cuore di Gesù, che il vento gli strappava a ogni passo. Accovacciati, sottosopra, con la bocca nella terra come cammelli durante le tempeste di sabbia, grandi e piccini si preparavano a resistere fino allo stremo. Vuoti di idee, li dominava soltanto un disperato istinto di difesa. L'ampio tronco dell'albero li proteggeva un poco. Le sue radici centenarie mantenevano tiepida la terra del fosso. Le tenebre fragorose imbavagliavano le bocche, rendendo più tragica la sensazione di assoluto abbandono. I bambini gemevano. Anche Palomo si era intrufolato nella trincea, nascondendo la testa sotto le gambe ossute del nonno. Il tremito del cane aveva contagiato le persone.

Diverse ore durò l'attesa. In prossimità dell'alba, il vento incominciò a calare. La continuità del suo impulso si trasformò in una sequenza di frustate brusche, scandite da brevi istanti di debolezza. Reggendo i bambini, Salomé e il nonno affondavano nel fango tiepido fino alla pancia. Su di loro non avevano cessato di cadere foglie, rami spezzati e semi di palma reale. Fradici e intirizziti, gli uomini sembravano pronti a partecipare all'incipiente marcescenza dei detriti vegetali. Menegildo era coperto di lividi e di graffi. Una mano di Usebio sanguinava.

Era un bel pezzo che un'immagine si era impossessata del suo cervello con febbrile insistenza: la casa della piantagione, così bianca e nuova, doveva aver resistito alla bufera, grazie ai suoi solidi muri di pietra. Si trovava a meno di mezza lega. Era un rifugio contro l'acqua, le bastonate e le feroci alitate del vento. Ma erano in nove! Come intraprendere quella spedizione nella notte terribile, senza essere sicuri di trovare il tetto desiderato? Il vento sembrò indebolirsi ancora una volta. Usebio prese una repentina decisione. Saltò fuori dal fosso e si mise a correre, piegato in due, in direzione della borgata.

«Usebio! – gridò Salomé – Usebio...!».

Una raffica, secca come una frustata, la costrinse ad abbassare il capo.

Temporale (d)

Usebio correva attraverso i campi, sospinto dalla sola volontà di *arrivare*. Scavalcava i resti degli steccati distrutti. Le sue caviglie erano coperte di ferite, causate dal filo spinato. I tronchi caduti gli intralciavano il passo. Scivolava nelle fangaie e talvolta ruzzolava giù dai pendii. Avanzava a zigzag, con la testa bassa, investendo l'aria. Le maniche stracciate, i brandelli della camicia gli fremevano sulla schiena come bandiere battute dai monsoni... Infine, coperto di terra, ansimante, con i denti stretti e la bocca secca, credette di scorgere le pareti bianche della casa colonica. Affrettò il passo, facendo un ultimo sforzo.

Della casa rimanevano solo tre brandelli di muro, un cimitero di letti e di armadi coperto da un migliaio di tegole rotte. Cadendo, un blocco di pietra aveva schiacciato un vitello, le cui zampe si agitavano ancora, spasmodicamente, in un immondo fermento di intestini violacei... Nessuno! Gli abitanti erano fuggiti, senza dubbio, per timore di morire sotto le macerie della casa, che aveva ancora l'audacia di ergersi verso il cielo implacabile.

Usebio si aggirava smarrito. La sua volontà di prima aveva lasciato il posto a un doloroso scoramento. Uno stormo di avvoltoi impossibili seminava ombre di croci in fon-

do alle sue retine. Due candele, un cappello sulla sua bara. Lo avrebbero *ballato** e amen. *Lo avrebbero ballato, sì; lo avrebbero ballato, no. Lo avrebbero ballato, sì; lo avrebbero ballato, no.*

Lo avrebbero ballato,

Lo avrebbero ballato,

Sì,

No.

Lo avrebbero ballato,

e amen.

A-

men...

La febbre aveva impresso un ritmo assurdo al suo cervello e al suo udito. Un coro fantasma di suonatori di rumba, di quelli che scuotevano le bare ai funerali *ñáñigos*, si levava adesso dal massiccio centrale del suo essere. *Lo avrebbero ballato. Lo avrebbero ballato. Lo avrebbero ballato e amen...!* Senza convinzione, cercò di ritornare verso il bohío, saltando, correndo, strisciando. Aveva l'impressione di non arrivare mai. I punti di riferimento – alberi, recinzioni, sentieri – che avrebbero potuto guidarlo, erano talmente in rovina che i suoi occhi non riuscivano a riconoscerli nella penombra. Un'alba da esecuzione capitale lacerò il velo vertiginoso della tormenta. Usebio cadde bocconi, vinto. È finita! È fi-ni-ta! Era molto lontano dal suo batey, e lo sapeva. Titi? Barbarita? Menegildo? Ambarina? Rupelto? Andresito? Salomé? Il vecchio...? L'immagine della fangaia lo fece alzare ancora una volta. Adesso il ricordo dei suoi lo ossessionava meno del desiderio disperato di non sapersi così solo, così miserabile, su questa terra esausta, arata dal tuono, solcata da rigagnoli sanguinolenti come il cervello di un bue sgoz-

zato... Allora il prodigio gli venne incontro. Alzando lo sguardo, si trovò all'improvviso dinanzi a una costruzione di pietra, lunga come un hangar, con le finestre inchiodate, che il ciclone sembrava aver rispettato. Era un capannone del vecchio Zuccherificio, i cui resti, veterani di tormento, si ergevano un po' oltre. Era abitato da alcuni haitiani che erano rimasti nella piantagione dopo l'ultima zafra... Usebio camminò lungo l'edificio. Sul versante opposto al vento c'era una porta chiusa. Afferrato un bastone, colpì furiosamente le tavole di legno duro. Colpì senza tregua finché non udì un rumore che proveniva dall'interno. La porta si socchiuse appena e una faccia scura spuntò nella fessura. Cercarono di richiudere. Ma Usebio si gettò con tutto il suo peso contro la porta, cadendo faccia a terra, dentro il capannone, in mezzo a un gruppo di negri che reggevano delle torce. Uno di questi, curiosamente vestito, portava una lunga giubba blu sopra un abito bianco da donna. La sua faccia era deformata da grandi occhiali scuri. Un cappello tubolare, di velluto verde, gli cingeva la fronte.

Usebio si rimise in piedi. *Lo avrebbero ballato, sì; lo avrebbero ballato, no...* In fondo al capannone c'era una specie di altare, illuminato da candele, e sull'altare un cranio nella cui bocca scintillavano tre denti d'oro. Diverse corna di bue e zampe di gallo erano disposte intorno al teschio. Collane di chiavi ossidate, un femore e qualche ossicino. Un rosario di denti. Due braccia e due mani di legno scuro. Al centro una statuina con capigliatura di chiodi, che reggeva una lunga bacchetta di metallo. Tamburi e bottiglie... E un gruppo di haitiani che lo guardavano di traverso. In un angolo Usebio riconobbe Paula Macho, che sfoggiava una corona di fiori di carta. Il suo volto, senza espressione, era come paralizzato.

«I morti! I morti! Hanno tirato fuori i morti!» gridò Usebio.

Spazzato da una risacca di terrore, da un panico arrivato dalle origini del mondo, il padre fuggì dal capannone senza più pensare alla tormenta. I morti! I morti! I morti del cimitero! E Paula Macho, la strega, la portatrice di malocchio, che officiava con gli haitiani della colonia Adela...!

Usebio correva ancora, quando una luce glauca, luce di acquario, invase i campi devastati... Salomé, i bambini e il vecchio stavano ancora accucciati in fondo al fosso. Piangevano, con i nervi a pezzi, senza che si riuscisse a capire di chi fossero veramente le lacrime che scendevano lungo le guance. Il vento era cessato... Del bohío rimanevano soltanto tre forconi di *jagüey**, uno sgabello rovesciato e il colino del caffè.

Nei pressi, miracolosamente graziato, un roseto si reggeva ancora. Nella goccia d'acqua che brillava sul suo unico fiore, appena sbocciato, era nato un minuscolo arcobaleno.

Parte seconda

ADOLESCENZA

Spirito Santo

A diciassette anni Menegildo era un ragazzo robusto e ben fatto. I suoi muscoli rispondevano al lavoro assegnatogli come componenti di un'eccellente qualità umana. La sua ascendenza *carabalí** lo aveva dotato di una zazzera fitta e impettabile, le cui piccole volute si intrecciavano fino a un vertice situato al centro della fronte. Le sue narici erano piatte come le froge di Piedra Fina e tra due grosse labbra violacee spuntavano certi denti senza tara che erano la sintesi della sua vita interiore. I suoi occhi, più cornea che iride, sapevano soltanto esprimere allegria, sorpresa, indifferenza, dolore o attesa. Per via delle sue lunghe ciglia, i bambini della borgata lo avevano soprannominato Ciglia d'Asino, burlandosi del suo previsto broncio, poiché Menegildo era estremamente suscettibile e per nulla sensibile all'umorismo. In genere copriva i suoi larghi pettorali con una vivace maglietta a righe rosse. I suoi pantaloni – bianchi quando uscivano dal mastello casalingo – non tardavano a diventare una vera e propria ambasciata di tutti i sentieri di terra rossa. Il suo cappello era intrecciato con lo stesso materiale del tetto del bohío familiare. Si alzava all'alba, con Usebío e Tití, per aggiogare i buoi... Scesa la notte, quando si sveglia-

vano le civette, era fra i primi a coricarsi sul suo maleodorante giaciglio di sacchi.

Salomé non aveva trascurato la sua vita spirituale. Qualche mese prima, facendolo sedere davanti all'altare di casa, lo aveva iniziato ai misteri delle «cose grandi», i cui oscuri disegni superano la comprensione dell'uomo... Menegildo aveva ascoltato in silenzio e non era mai più tornato sull'argomento. Sapeva che era *male* intavolare conversazioni su temi simili. Tuttavia, pensava spesso alla mitologia che gli era stata rivelata, e si sorprendevo, allora, della propria piccolezza e debolezza dinanzi alla vasta armonia delle forze occulte... In questo mondo il visibile era ben poca cosa. Le creature vivevano aggirate da un mucchio di volgari apparenze, sotto lo sguardo compassionevole di entità superiori. Oh, *Yemayá**, *Shangó** e *Obatalá**, spiriti di infinita perfezione...! Tra gli uomini, però, esistevano vincoli segreti, potenze che si potevano muovere conoscendone gli arcani meccanismi. La povera scienza di Salomé scompariva dinanzi al sapere profondissimo del vecchio Beruá... Per quest'ultimo ciò che contava davvero era il vuoto apparente. Lo spazio compreso fra due case, fra due sessi, fra una capra e una bambina, si rivelava pieno di forze latenti, invisibili, fecondissime, che era necessario mettere in azione per ottenere un qualunque scopo. Il gallo nero che becchetta una pannocchia di granoturco ignora che la sua testa, decapitata in una notte di luna e collocata sopra un determinato numero di chicchi estratti dal suo gozzo, può riorganizzare le realtà dell'universo. Un pupazzo di legno, battezzato col nome di Menegildo, diventa il padrone del suo *doppio* vivente. Se un nemico conficca uno spillone arrugginito nel fianco della figura, l'uomo riceverà la ferita nella sua stessa carne. Quattro capelli di donna, dovutamente *lavorati* a diverse leghe

dal suo bohío – a condizione che non ci sia di mezzo il mare, la distanza non importa – possono *irretirla* a un letto in modo indefettibile. La femmina gelosa riesce ad assicurarsi la fedeltà dell'amante utilizzando opportunamente l'acqua dei suoi intimi lavacri... Così come i bianchi hanno popolato l'atmosfera di messaggi cifrati, di tempi di sinfonia e di corsi d'inglese, gli uomini di colore capaci di far perdurare la grande tradizione di una scienza tramandata per secoli, di padre in figlio, da re a principe, da iniziatore a iniziato, sanno che l'aria è un tessuto dalle fibre inconsutili che trasmette le forze invocate in cerimonie la cui funzione si riduce, in fondo, a quella di condensare un mistero superiore per dirigerlo contro qualcosa o a favore di qualcosa... Se si accetta come verità indiscutibile che un oggetto possa essere dotato di vita, quell'oggetto vivrà. La catena d'oro che si contrae annuncerà il pericolo. Il possesso di una preghiera stampata preserverà da morsicature velenose... La zampa di uccello trovata in mezzo alla strada è collegata proprio a chi vi si ferma davanti, poiché uno solo su cento è stato sensibile al suo richiamo. Il disegno tracciato soffiando su un piatto di farina risponde alle domande che poniamo in virtù di un determinismo oscuro. Legge del testa o croce, della stella o scudo, senza possibile appello! Quando il *santo* si degna di ritornare dall'aldilà, a parlare per bocca di un individuo in stato di estasi, sgrava le parole di ogni volgarità, di ogni nozione cosciente, di ogni etica fallace, che si opponga all'espressione del loro significato integrale. È possibile, a dire il vero, che il santo non parli mai; ma la profonda esaltazione prodotta da una fede assoluta nella sua presenza dota il verbo del suo magico potere creatore, andato perso fin dalla preistoria. La parola, rituale in sé stessa, riflette allora un futuro prossimo che i sensi hanno

già percepito, ma che la ragione si accaparra ancora per controllarlo meglio. Senza rendersene conto, Beruá conosceva pratiche che eccitavano i riflessi più profondi e primordiali dell'essere umano. Speculava sul potere esecutivo di una convinzione; la facoltà di contagio di un'idea fissa; il prestigio fecondante dei tabù; l'azione di un ritmo asimmetrico sui centri nervosi... Sotto il suo influsso, i tamburi parlavano, i santi accorrevano, le profezie erano moneta autentica. Conosceva il linguaggio degli alberi e l'anima farmaceutica delle erbe... E, nell'*irretire* una donna a beneficio di un cliente innamorato, sapeva che l'*embó* * non avrebbe mancato di sortire l'effetto desiderato. La vittima, discretamente avvisata da una combinazione di oggetti depositati ai piedi della sua porta, accettava l'impossibilità di opporsi a forze che la trascendevano... Basta avere una concezione del mondo diversa da quella generalmente inculcata perché i prodigi cessino d'esserlo e si collochino nell'ordine degli avvenimenti normalmente verificabili.

Era chiaro che né Menegildo, né Salomé, né Beruá avevano mai intrapreso il difficile compito di analizzare le cause prime. Ma avevano, per atavismo, una concezione dell'universo che ammetteva la possibile indole magica di qualunque fatto. E in questo risiedeva la loro fiducia in una logica superiore e nel potere di sviscerare e di utilizzare gli elementi di tale logica, che non si mostrava per nulla ostile. Nelle orfiche sensazioni provocate da una cerimonia di stregoneria ritrovavano la tradizione millenaria – vecchia come il cane che abbaia alla luna – che aveva permesso all'uomo, nudo su una terra ancora convalescente dalle ultime convulsioni, di trovare in sé stesso certe difese istintive contro la ferocia del creato. Conservavano l'altissima saggezza di ammettere l'esistenza delle cose nella cui esistenza

si crede. E se qualche pratica di stregoneria non dava i risultati desiderati, la colpa doveva imputarsi ai fedeli che, a guardar bene, dimenticavano sempre un gesto, un aggettivo o un atteggiamento essenziale.

... Anche quando Menegildo non aveva che pochi centesimi annodati nel fazzoletto, non dimenticava mai di portare dalla piantagione, ogni settimana, un panino, che legava con un nastro dietro la porta del bohío, perché lo Spirito Santo ne masticasse la mollica.

E ogni sette giorni, quando le tenebre invadevano i campi, lo Spirito Santo si materializzava nel panino e accettava l'umile offerta di Menegildo Cué.

Paesaggio (c)

Raramente Menegildo usciva la sera. Conosceva poca gente nella borgata e, inoltre, per arrivarci, doveva attraversare sentieri molto bui, di quelli generalmente frequentati dalle «cose cattive»... Tuttavia, quel 31 dicembre, Menegildo s'incamminò verso lo Zuccherificio, all'imbrunire, per «vedere la baldoria».

Certe nubi paffute, aranciate da un agonizzante raggio di sole, galleggiavano ancora in un cielo le cui sfumature di blu andavano via via incupendosi. Le palme sembravano crescere nella calma infinita del paesaggio. I loro tronchi, squamati di stagno, retrocedevano nella profondità della valle. Due ceibe solitarie offrivano mazzi verdi alle estremità delle loro lunghe braccia orizzontali. Le fronde si confondevano a poco a poco le une con le altre, come vasti grovigli di garza. Un pavone faceva echeggiare il suo clacson lugubre dall'alveo di un ruscello. Il giorno tropicale sveniva in un letto di vapori decadenti, sfinito da quattordici ore di orgasmo luminoso. Le stelle ingenuie, come ritagliate in carta stagnola, andavano comparando a poco a poco, mentre la monotona respirazione della fabbrica imponeva il suo palpito di acciaio alla campagna... Menegildo imboccò la strada dello Zuccherificio. Alcune carrette ancheg-

giavano sulle loro alte ruote. Altre, più lente di un passo d'uomo, gli venivano incontro portando famiglie di contadini verso qualche fattoria vicina. I braccianti, vestiti a festa, sfoggiavano camicie di tela grezza e resti di cibo fra i denti. Sistemate su sedie e su panche, le loro figlie, olivastre, grassocce, vestite di colori pastello, spalancavano occhi eternamente attoniti su volti graziosi e abbronzati, pieni di grumi di polvere di riso. Dall'esposizione itinerante di cappelli di paglia, di acconciature untuose e di dentature cariate, partiva un saluto rumoroso: «Buona sera, amico!».

«Buona sera...! Va alla borgata? Ad attendere l'anno nuovo?».

Fraasi gentili. La storiella, insaziabilmente ripetuta, dell'anziano gravemente malato. E Menegildo si ritrovava solo. Senza essere in grado di analizzare il proprio stato d'animo, si sentiva in preda a una sottile angoscia. Oggi – come gli accadeva talvolta nella capanna che lo albergava insieme ai genitori e ai fratelli – pensava vagamente alle cose di cui godevano altri che non erano migliori di lui. I suonatori amici di Usebio erano una palpitante emanazione di vita godereccia, e si vantavano continuamente di essersi fatti rumbe in compagnia di negre che erano il demonio. Nell'immaginazione di Menegildo c'era soprattutto, come un eroe di romanza, quell'Antonio, cugino suo, che viveva nella città vicina e che, a quanto dicevano, era un ottimo giocatore di baseball e suonatore di marímbula in un sestetto famoso, oltre che encomiabile lustrascarpe. Quell'Antonio doveva essere un gran furbacchione...! Eccetto tali ammirazioni, il ragazzo aveva sempre considerato senza invidia coloro che osavano avventurarsi al di là delle colline che circondavano il San Lucio. Non avendo «niente da fare» in quelle lontananze, e dicendosi che, tutto sommato, bastava

la volontà di sellare una giumenta per conoscere l'universo, evocava con incomprensione profonda gli individui, con cravatte colorate, che invadevano la borgata ogni anno, all'inizio della zafra, per poi scomparire risucchiati dai portelloni di un treno. Ma più di tutti erano i nordamericani, quei masticatori di tabacco, a causargli stupore. Gli sembravano meno umani di un muro, con quella maniera di parlare che nemmeno Dio capiva. E poi, era risaputo che odiavano i negri... E che cosa avevano i negri? Non erano uomini come gli altri? Valeva forse meno un negro di un americano? Per lo meno i negri non davano fastidio a nessuno, né andavano in giro a rubare la terra ai contadini, obbligandoli a vendergliela per quattro soldi. Gli americani? *Figlidibuona-donna...*! Dinanzi a loro finiva per provare un vero orgoglio per la sua vita primitiva, piena di piccole complicazioni e di magiche arguzie che gli uomini del Nord non avrebbero mai conosciuto.

Menegildo era troppo selvatico per fare amicizia con i ragazzi della sua età che conducevano una brillante esistenza nella borgata, fra bicchieri di rum e partite di domino nell'osteria di Canuto, amoreggiando con le splendide ragazze scure, imbellettate e agghindate, abbellite da orecchini e da calze color carne, che l'adolescente solea guardare da lontano, come cacciagione proibita e irraggiungibile. Mai le spalle di Menegildo avevano conosciuto il peso di una giacca. Come abbigliamento di lusso possedeva soltanto un lunghissimo pastrano dalla fodera scucita, datogli da un parente «perché se lo mettesse quando faceva freddo». Salvo alcuni amici intimi di suo padre, nessuno era al corrente delle sue abilità coreografiche, dato che soltanto da fuori aveva intravisto i balli offerti dalla Sociedad de Color della borgata.

Sentendosi uomo, cominciava ad avere un potente desiderio di donna. Questo desiderio sincero non era estraneo a tali inquietudini. Ma in esse c'era anche un briciolo di sentimentalismo: a volte sognava di trovarsi in compagnia di una delle ragazze che si sedevano, all'imbrunire, sotto i portici del villaggio. L'avrebbe divorata con i suoi grandi occhi infantili, senza sapere che cosa dirle. Poi, le «avrebbe chiesto un bacio», secondo l'abitudine contadina, che frena le iniziative del maschio... Ma tutto questo era ben lungi da lui. Mai avrebbe pensato seriamente alla possibilità di parlare con una donna per altri scopi se non quello di trasmettere i messaggi che Salomé mandava alle vicine. Perciò, i suoi incipienti ideali amorosi assumevano le forme romantiche delle passioni descritte nei versi delle canzoni che conosceva. Le sue nozioni in materia erano candidamente voluttuose. L'amore era qualcosa che permetteva di stringersi sotto le palme o sotto gli Alberi del Fuoco rosso fiamma. Solo dopo veniva una rivelazione di seni e di conturbanti intimità. Ma la donna era sempre sfuggente, e quando se ne andava con un altro, uno ci rimaneva ridotto uno straccio... E tuttavia, una necessità di dominio rimaneva soddisfatta, e chi non fosse passato di lì, non poteva dirsi uomo – un uomo come quel negro Antonio che era un vero duro...!

Senza essere casto, Menegildo era puro. Non si era mai avventurato nelle capanne delle forestiere che venivano, all'epoca della zafra, a sincronizzare le loro carezze con gli stantuffi dello Zuccherificio. E non era nemmeno capace di ricorrere ai buoni auspici di Paula Macho da quando suo padre gli aveva raccontato che la svergognata maneggiava morti insieme agli haitiani della colonia Adela. Finora, il suo desiderio aveva conosciuto solo mansuete capre chiazzate, con lunghe barbette di stoppa e occhi teneramente fiduciosi.

Festa (a)

La borgata era in festa. La fabbrica trepidava come di consueto, ma un insolito baccano le si diffondeva intorno. Le strade erano affollate di giamaicani che sfoggiavano giacche di un blu intenso. Le loro donne portavano ampie gonne bianche, e in più di un sorriso brillava il sole di un dente d'oro. Un inglese di *yea* e di *ovezea* * cozzava con il *patuá* degli haitiani, che ritornavano alle loro baracche e accampamenti con le braccia cariche di bottiglie e i lembi delle camicie annodati sopra l'ombelico. Alcuni avevano con sé *banzas* *, *chachás* * e tamburi curvi, come se si preparassero a invocare le divinità del vudù. Sulla soglia della sua bottega, il polacco Kamín si ergeva tra flaconi e calzini, aspettando i clienti desiderosi di farsi belli all'uscita dal lavoro. La luce di una lampadina illuminava crudelmente le sue panoplie di cravatte e le giarrettiere da uomo tese su un modello di gamba in cartone blu. Tutti questi articoli godevano di un successo straordinario presso gli abitanti della borgata. Più di un giamaicano aveva visto compromesso il proprio onore di marito per colpa dei fazzoletti di seta gialla o delle boccette di Coty esposti nell'unica vetrina di La Nuova Varsavia.

Menegildo percorse diverse viuzze animate... Si sentiva strano in mezzo a tanti negri dalla lingua e dalle abitudini

così diverse. I giamaicani erano dei «presuntuosi» e degli animali! Gli haitiani erano degli animali e dei selvaggi! I figli di Tranquilino Moya erano senza lavoro da quando i braccianti di Haiti accettavano paghe giornaliere incredibilmente basse. Per questa stessa ragione più di un bambino moriva di tisi, a due passi dalla gigantesca piantagione. A cosa era servita la guerra d'Indipendenza, che tanto vantavano gli oratori politici, se si era continuamente rimpiazzati da questi figli di una cagna...? Un sorriso di simpatia si disegnava spontaneamente sul volto di Menegildo quando scorgeva qualche contadino cubano, vestito di drill bianco, solcare la folla sul suo cavallino ossuto e nervoso. Quello, almeno, parlava da cristiano!

Un rumore curioso provenne dal fondo di una piazzetta, non lontano dai giardini, di fronte a una baracca di legno occupata dalla modesta chiesa presbiteriana. I passanti si erano radunati intorno a una giamaicana che intonava inni religiosi, accompagnata da due negri giganteschi che ostentavano il berretto della Salvation Army. Una cassa dipinta di rosso e una trombetta stonata accompagnavano il canto:

Lasciate che vi salviamo,
Come salvò Gesù la peccatrice.
Cantate con noi
L'inno dei pentiti...

Era un'inattesa versione della scena cui si assiste, ogni domenica, per le strade più sporche e nebbiose delle città anglosassoni. La *sorella* invitava gli astanti a entrare nel tempio, con gesti accattivanti che facevano pensare a certi altri prodigati all'entrata dei bordelli... la litania si faceva lamentosa, oppure autoritaria e piena di minacce... Il Si-

gnore misericordioso sapeva andare in collera. Chi non fosse salito sul suo treno benedetto, correva il rischio di non conoscere il Paradiso... I cani del vicinato abbaiano disperatamente, e gli spiritosi fecero pernacchie. Una vacca, in travaglio di parto, lanciò muggiti terribili dietro al santuario. I cantanti, impassibili, s'inginocchiarono, forse vendendo l'Onnipotente e il suo *gospeltrain* benedetto attraverso le nuvole di fumo vermiglio che salivano dalle ciminiere dello Zuccherificio. E il cantico proruppe nuovamente nelle gole di carta vetrata. Una mandibola di porchetta mezzo rosicchiata produsse una chiassosa stella di grasso sul tamburo del trio spirituale.

E tutta l'ondata di spettatori si riversò bruscamente in direzione di una stradina prossima. L'organetto meccanico del Circo suonava l'ouverture di *Poeta e contadino*, sotto una parata di fenomeni raffigurati su cartelloni multicolori.

«Entrino a vedere l'indiano mangiafuoco! La donna più forte del mondo! L'uomo scheletro...! Oggi ultimo giorno...!».

Dinanzi a questo imperativo di date, il treno del Signore finì per partire soltanto con quattro giamaicane sudate come passeggeri.

Festa (b)

In casa dell'amministratore dello Zuccherificio, la festa di San Silvestro riuniva tutta l'élite zuccheriera della contea. La vecchia casa coloniale, con le spaziose verande e le colonne di cedro dipinte di azzurro, era illuminata da cento lanterne di carta. Nel salone, generosamente arredato con mobili di midollino, ballavano diverse coppie al ritmo di un disco di Jack Hylton. Le ragazze, sorridenti, slanciate, con i fianchi sodi, si abbandonavano alla danza con passo atletico, mentre le loro madri, dotate degli attributi di grasso cari al vecchio ideale di bellezza creolo, attendevano in circolo l'ora della cena. Come di consueto, molta gente era venuta dalle capitali per trascorrere le feste natalizie e la settimana di capodanno alla piantagione, seguendo una tradizione nata al tempo dei *bozales** e dei vetturini negri.

Nell'hotel nordamericano – bungalow con apparecchi radio e molti emblemi del Rotary – i chimici e i dirigenti si agitavano al ritmo di un'orchestra jazz portata dalla capitale vicina. Al bar si scambiavano tutte le banalità del buon senso alcolico. Il mogano, umido di Bacardi, odorava di foresta vergine. I miscelatori di cocktail automatici giravano senza tregua, sotto gli sguardi propiziatori di un cavallino di bachelite bianca regalato da una casa importatrice di

whisky. Su un cartello di latta, un bel ragazzo di tipo standard brandiva un pacchetto di sigarette: *It's toasted...!* In un *séparé*, alcune *girls* con capelli di stoppa si facevano palpare discretamente dai loro accompagnatori. Con le gonne al ginocchio e tutto un falso pudore anglosassone diluito in una serie di *high-ball* di Johnny Walker, celebravano intrepide l'arrivo di un nuovo anno di disgrazia zuccheriera.

Menegildo strabuzzava gli occhi dinanzi alle gambe rosee delle femmine del Nord. Così come ammirava le campane di carta rossa che dondolavano sul soffitto del bar.

«Che gente, ragazzi...!».

A un tratto lo Zuccherificio si scosse. Sputò vapore, vomitò acqua bollente e tutte le sue sirene – carillon di cataclisma – si sgolarono in coro. Le locomotive, che trascinavano code di vagoni carichi di canna, attraversavano il batey scampanellando, aprendo valvole e cigolando da tutte le giunture. Anche il fischio del treno proruppe nel tumulto. Allora la folla sembrò ammutinarsi. Si colpirono pentole, si fecero rotolare secchi. Si gridava, si fischiava con tutte le dita in bocca. Un ragazzino sbiettò in un vicolo dopo aver lanciato una latta di sassi. Nell'hotel americano si udirono cori di sbronzi evangelici. E lo scoccare della mezzanotte avvenne nel mezzo del disordine più completo... In tuta da lavoro e stillando grasso, diversi negri uscirono di corsa dallo Zuccherificio e si diressero subito al bar più vicino chiedendo a gran voce un bicchierino. Alcuni nordamericani, con la cravatta in mano, abbandonarono l'hotel sudando alcol... Un violento rumore di voci proveniva dal fabbricato delle caldaie. Per via della festa, il personale di turno non era completo. Si voleva impedire l'uscita ai giamaicani. Costoro minacciarono di ubriacarsi sulle piattaforme stesse dello Zuccherificio.

Stordito dalla baraonda, accecato dalle luci, Menegildo entrò nell'osteria di Canuto. Anche qui si beveva, accanto a una «bacheca» di vetro che racchiudeva scatole di Competidora Gaditana, confezioni di Romeo y Julieta, dolci di batata, delizie di cocco, saponette profumate, rocchetti di filo e mosche annegate nello sciroppo... Diversi cantori contadini improvvisavano decime, seduti su tronchi di legno ferro collocati sotto il portico a mo' di panchine. I cavalli infilavano i musì nelle porte, attratti dal bagliore dei paralumi delle lampade a carburo... I fiori poetici nascevano sul monotono rullio di salmodie lamentose. Le strofe parlavano di donne brune adorate in riva la mare, di *zapa-teado** cubano e di galli da combattimento, di caffettani e di camicie a righe; il tutto illustrato a tinte naïf, come nelle litografie delle scatole di sigari. Nel frattempo, uno squadrone di ebrei polacchi si infiltrava fra gli sbronzi, vendendo cravatte usate e fibbie da cintura con le insegne di yacht-club immaginari.

Quel cavallo fu mio,
Gran camminatore!
Era di un governatore
Della provincia di Rio.

Menegildo chiese una *gasosa* al di sopra di dieci teste. Venne spintonato e vide Pata Grambá, uno dei bellimbusti della borgata, scolarsi la sua bibita senza fargli nemmeno caso. Intimidito, triste, solo, riprese la strada per abbandonare la piantagione.

All'uscita del villaggio diverse lanterne avanzavano a passo di marcia.

«Viva Españaaaaaa...!».

Menegildo vide spuntare dall'ombra i sette unici galiziani che erano rimasti allo Zuccherificio, abbrutiti dalla miseria, dopo l'esodo di emigranti bianchi degli anni precedenti. Adesso si erano riuniti in un grande concerto di cornamuse e di grida. Brandivano bottiglie vuote e barattoli di olive che, pagati con cambiali all'osteria della piantagione, dovevano esser costati loro settimane di durissimo lavoro... Ma chi pensava ormai al domani...? Era risaputo che, in fin dei conti, solo i nordamericani, padroni dello Zuccherificio, sarebbero riusciti a trarre profitto dai magri guadagni di quei raccolti rovinosi...!

Incontro

Una luna gravida, chiara come un lampione di strada, sembrava infilata, bassissima, in una presa di corrente della cupola notturna. Le sagome degli alberi erano ritagli di carta nera inchiodati alla campagna. Una luce di assenzio bagnava il paesaggio. Menegildo abbandonò la strada per seguire una scorciatoia. Dietro a lui, circondato di musiche e di danze, russava lo Zuccherificio. Nel passare davanti a un casolare incendiato dagli spagnoli all'epoca della guerra del '95, si fece il segno della croce. La mulattiera era orlata di paracarri di pietra coperti di liane verdi, simili a serpi. Di tanto in tanto si levava, per qualche metro, un'alta e impenetrabile muraglia di cactus lattiginosi. Una civetta fendette lo spazio come una sassata... «Al diavolo!», mormorò Menegildo.

Si avventurò per un sentiero lungo un campo di canne le cui foglie dondolavano mollemente con rumore di giornale stropicciato. Avvistò le forme triangolari di alcune capanne. Accanto a quelle abitazioni primitive, un falò agonizzante ammiccava con le sue braci.

«Gli haitiani! – pensava Menegildo. – Devono essere tutti sbronzi...».

E sputò, per esprimere il disprezzo che gli causavano quei negri inferiori.

Proseguì. Un po' più avanti, sopra a una grossa pietra, scorse una forma bianca. Diffidente per istinto a partire dall'ora in cui scendevano le ombre, Menegildo si fermò, strabuzzando gli occhi. Sembrava la sagoma di una donna. Qualche haitiana dell'accampamento...! Si avvicinò con passo spedito e, senza fermarsi, pronunciò un secco: «Buonasera».

«Buonasera» rispose una voce che lo fece trasalire per l'accento inatteso.

Si era già lasciato la donna alle spalle, quando la udì parlare di nuovo.

«A passeggio?».

«Un po'...».

Menegildo tornò indietro, fermandosi a qualche passo da lei, senza sapere che cosa dirle. Era ritornato per la sorpresa che gli procurava udirla parlare «in cubano». Doveva essere del posto, perché quasi nessuna haitiana riusciva a farsi capire con «quel *patuá* di laggiù...». Menegildo notò che un paio di occhioni dolci e affettuosi brillavano sul suo volto scuro. La sua capigliatura, fitta come un casco, era divisa in sei zone disuguali da tre righe bianche. Indossava un vestito chiaro, pieno di macchie e di rammendi, ma ben teso sul petto e sui fianchi. I suoi piedi scalzi giocavano con lo sparto umido di rugiada. Aveva un fiore rosso dietro l'orecchio. («Gran pezzo di donna», pensava Menegildo, denudandola mentalmente.)

«Non avevo voglia di dormire, e sono venuta a sedermi qui a prendere il fresco».

«Sì?».

Menegildo si sentiva impacciato. Non gli veniva in mente niente da dire. Volendo adottare un atteggiamento

maschile, estrasse dalla maglietta un pezzo di sigaro masticato e lo accese lentamente. La donna lo guardava fisso mentre la luce del fiammifero gli faceva ballare ombre sul volto.

All'improvviso, Menegildo trovò un tema di conversazione: «Siamo nell'anno nuovo».

«Così sembra...».

«Al villaggio la gente ballava dappertutto. E ce n'erano di ubriachi! Buon Dio, quanti...!».

Lei sospirò: «A me sarebbe piaciuto andare alla borgata a vedere la gente... Ma è tanto lontano! E di notte! E in giro da sola! E là in mezzo...!».

«Non è prudente buttarsi nella baraonda! Dev'esserci già gente accoltellata...! Io me ne sono venuto via subito! Che vadano all'inferno...!».

«Sì, però è divertente... Qui è così triste...».

Menegildo fece una domanda che gli bruciava le labbra.

«Lei è di qui?».

«No, io sono di là, di Guantánamo».

Il silenzio pesò di nuovo. Una corale di grilli trasmetteva i suoi adagi sotto l'erba. Non sapendo dove mettere le mani, Menegildo si tolse il cappello di paglia. La donna sorrise: «Non si tolga il cappello».

«Perché?».

«Guardi che la luna è cattiva...».

«Vero...!».

Aveva ragione. La luna era cattiva. Salomé glielo aveva detto mille volte. Menegildo si coprì il capo. L'uomo e la donna tacevano, guardandosi di sottocchi. Il ragazzo aspirava energicamente il suo sigaro. Ma era spento e non gli rimanevano più fiammiferi... la sconosciuta notò che questo inconveniente lo faceva vergognare: «Aspetti...».

La donna corse verso il falò quasi spento per portargli un rametto su cui viveva ancora una pallida luce.

Nell'accendere il mozzicone, Menegildo credette di intravedere la forma di un seno attraverso la leggera scollatura del vestito.

«Grazie...!».

«Di nulla!».

Il cervello del maschio abbozzò un gesto che le sue mani non seguirono. Adesso si sentiva profondamente umiliato per la propria ottusità. «Se non fossi così timido, corteggerei questa donna...!». Ma la sensazione che non ne avrebbe mai avuto il coraggio aumentava la sua indecisione. Avrebbe voluto andarsene ma non riusciva a muovere un passo... Infine ruppe il silenzio: «Allora... Buenanotte».

«Addio».

Partì senza voltarsi indietro. Due occhi brillanti erano inchiodati alla sua nuca. I suoi muscoli sentivano quello sguardo attraverso la maglietta. Si affrettò, spronato da una strana inquietudine che gli faceva contrarre la schiena.

Un ragno peloso, con il dorso di velluto bruno, attraversò lentamente il sentiero.

Lirismi

Menegildo era innamorato. Mille lirismi elementari nascevano via via nelle intime regioni della sua rustica umanità. Un caldo solletico gli percorreva il corpo ogni volta che pensava alla donna incontrata la notte prima. Cantava, sorrideva fra sé o, improvvisamente, s'inabissava in un avvilitamento senza speranza. In piedi sul carretto, attraversava i campi di canna con aria assente. A volte scambiava perfino i nomi dei buoi, sgridando Piedra Fina al posto di Grano de Oro, facendoli cadere nei fossi o investendo mucchi di canne.

«Tu sei matto, ragazzo» dicevano gravemente i carrettieri anziani.

Colui che, per principio, pur senza saper leggere, discuteva sempre il peso delle carrettate dopo aver fermato le sue bestie sotto l'arco della stadera, adesso rimaneva in disparte, lasciando al pesatore la libertà di manipolare i suoi termometri di quintali. La fioritura della sua vita sentimentale era responsabile dello stringimento di cinghia all'ora della paga, perché il pesatore – ex gentiluomo italiano rovinato dalla guerra e dal proprio dandismo improduttivo – metteva in atto tutte le pratiche suscettibili di ingannare il povero tagliatore in favore del proprietario della piantagio-

ne. I pesi e i contrappesi correvano su righelli di rame, mossi da mani di bandito. Ma Menegildo pensava ad altro, appoggiato al suo bastone... Siccome cominciava a preoccuparsi del proprio aspetto fisico, si era comprato un paio di scarpe di pelle di maiale, con una larga suola rotonda. Il polacco Kamín di La Nuova Varsavia gli fece pure acquistare una camicia arancione a pallini rossi e blu. Inoltre, lo indusse a spendere gli ultimi spiccioli che gli rimanevano in una «saponetta profumata».

Queste meraviglie furono accolte da Salomé con diffidenza. La vecchia si domandò se suo figlio non fosse stato vittima di qualche stregoneria versata in una tazza di caffè. Quando uno meno se lo aspetta, gli fanno il malocchio...!

«Le donne sono cattive! Le donne sono cattive...!».

Facendo lo gnorri, Menegildo nascose i suoi acquisti sotto il letto, borbottando minacce terribili rivolte a chi, tra i suoi fratellini, avesse osato toccarli.

Ritrovamento

Dominato da una preoccupazione nuova nella sua vita, Menegildo passava tutti i giorni davanti all'accampamento di haitiani che ospitava la bella donna con il fiore dietro l'orecchio.

Lui non sarebbe mai stato capace di innamorarsi di una haitiana. Naturalmente! Ma poteva immaginare che una donna «di là, di Guantánamo», non si trovasse molto a proprio agio in mezzo a tutti quei negri rissosi e ubriaconi, che pensavano solo ai galli e alla bottiglia. Menegildo non riusciva a vederci chiaro in proposito, e il sentore di un mistero faceva crescere il prestigio e il fascino di quella sconosciuta, che lui adesso desiderava furiosamente, con tutto l'impeto della sua carne vergine... L'egoismo della sua passione sana, senza complicazioni, non ammetteva l'eventualità di un ostacolo insormontabile. Accadesse quel che accadesse. E se lei non lo avesse voluto con le buone, lo avrebbe fatto con le cattive!

Un mattino la vide che stendeva il bucato nei pressi di una delle capanne. La donna gli sorrise dolcemente, mordendosi l'indice. Ma un negro gigantesco attraversò l'accampamento, e lei gli voltò bruscamente le spalle. Un altro giorno si guardarono a lungo da lontano. Si fecero segnali

che nessuno dei due capì... Una notte lei gli lanciò un fiore silvestre che puzzava di benzina. Ma ogni volta che Menegildo cercava di avvicinarsi, lei lo fermava con un gesto spaventato. La donna sembrava temere qualcosa. Mostrandogli il palmo della mano gli diceva sempre: «Aspetta...».

Allora Menegildo, sferzato dal desiderio, pungolava i buoi con furia. Grano de Oro e Piedra Fina partivano a tutta velocità, grugno a terra, scrollando la coda con indignazione.

«Tu sei matto, ragazzo!» ripetevano i carrettieri anziani.

Quel pomeriggio, davanti all'accampamento degli haitiani, Menegildo fermò il carretto per raccogliere un branello di tela bianca che pendeva da un arbusto spinoso. Lo prese con la mano sinistra e se lo nascose sotto il cappello, benediciendo le forze occulte che lo avevano fatto meritevole di un tale ritrovamento.

L'embó

Il bohío del vecchio Beruá si trovava ai piedi di una collinetta rocciosa, ulcerata da secoli di pioggia e intaccata da una miriade di piaghe vegetali. Alcune canne selvatiche, leggere come piume di struzzo, la circondavano alla base, orlando il manto quasi impenetrabile dell'enorme masso, orditi di spine, gambi dalla linfa dolciastra, millepiedi verdognoli e oscene orchidee. Lo stregone viveva poveramente. Non aveva mai conosciuto la celebrità di Tata * Cuñengue, colui che uccise lo scorpione, né l'opulenza di Taita * José, colui che arrivò a possedere nella capitale quel Solar del Arará, visitato un tempo da più di un nipote di generale. Ma la pannocchia di mais appesa dinanzi alla sua porta, con i chicchi allo scoperto, così come la sua vecchiaia e la dimostrata efficacia dei suoi rimedi, certificavano una scienza degna di essere invidiata dai suoi più sapienti predecessori. Sebbene non si fosse mai avventurato fin lì, Menegildo indovinò che quella era la sua casa. Il ragazzo gridò con voce decisa: «Buongiorno!».

Il vecchio Beruá comparve nel vano della porta. Il suo volto sembrava più rugoso che mai. Aveva il capo avvolto in un fazzoletto bianco – colore rituale della Vergine della Mercede. Una barbetta grigia gli tremava al vertice del

mento. Le sue mani sarmentose, piene di squame come il dorso del caimano, si afferravano a un grosso bastone. Dietro di lui spuntò la quasi centenaria Ma-Indalesia, moglie del Taita, che fissava Menegildo con curiosità ostile.

«Taita... Sono Menegildo, il figlio di Salomé... Era per un rimedio...».

Ma-Indalesia lo fece entrare con un cenno. Esaminò ancora il ragazzo per qualche istante, finché un sorriso non si disegnò sul canovaccio delle sue rughe: «Ah, figliolo!... Tua madre ormai non si ricorda più di questa vecchia. Con tutte le volte che le ho applicato l'Orazione della Vergine della Carità sulla pancia quando partoriva... Forse pensa che la vecchia Indalesia non serve più a niente... È un sacco di tempo che non manda nulla per il santo».

«Quando non ci sono malati, nessuno si ricorda di noi...» rincarò il Taita.

Menegildo, seduto su uno sgabello in mezzo ai due anziani, obiettò timidamente:

«Taita... Lei sa che tutti le vogliamo bene... Non più tardi di ieri Luí ricordava come Ma-Indalesia gli aveva tolto un orzaiolo, strofinandolo con la coda di un gatto nero...».

Beruá si mostrò più indulgente: «Stiamo in pace, figliolo. Il cammino è lungo... E la comare è stanca di tanto lavoro e di tanti figli... Di quale rimedio hai bisogno?».

Menegildo rispose gravemente: «Taita... È una questione d'amore».

«Vuoi fare il malocchio a qualcuno?».

«No. È perché mi corrisponda».

«Come si chiama?».

«Non so».

Beruá si grattò il collo terroso.

«Brutto affare... È di colore?».

«Sì».

«Meglio... Hai un suo capello?».

«No».

«Nemmeno un pezzo di indumento?».

«Sì, ce l'ho».

«Da' qui. Si farà quello che si può...!».

Menegildo estrasse dalla tasca il pezzo di tela bianca raccolto vicino all'accampamento degli haitiani, e lo consegnò al Taita.

«E l'alimento per il santo?».

Il ragazzo disfece un fagotto che aveva in mano. Avvolti in un fazzoletto c'erano una bottiglietta di acquavite mescolata a melassa, tre palline di gofio, qualche frittura di *ñame**, un cuore e una mano di metallo, come quelli che testimoniavano le grazie esaudite nella chiesa della borgata. Beruá prese le offerte, ma non si mosse ancora. Unendo l'indice e il pollice della mano destra, disse in modo secco, con una voce inaspettatamente vigorosa: «Oyá! Oyá!».

Menegildo capì. Alcune monete caddero nelle mani del sant'uomo. Allora Beruá affidò i regali a Ma-Indalesia. Costei si diresse verso il fondo del bohío, dove una tendina di percalle grezzo fungeva da porta a una stanza misteriosa. Sul punto di entrarvi, si voltò verso il ragazzo: «Vieni».

Palpitante di emozione, muto, coperto di sudore, Menegildo penetrò nel santuario, seguito dal saggio Beruá... Al principio scorse soltanto una vaga architettura bianca, appoggiata a una delle pareti. Le finestre erano chiuse e nessuna fessura lasciava trapelare la luce.

«In ginocchio!».

Quando il ragazzo ebbe obbedito, Beruá accese una candela. Un brivido di terrore percorse la spina dorsale di Menegildo... Si trovava, per la prima volta, davanti alle cose

grandi, di cui l'altare di Salomé non era che un debolissimo riflesso, senza forza e senza autentico prestigio. All'altezza dei suoi occhi, un tavolo coperto di rustici pizzi reggeva un vero e proprio conclave di divinità e di simboli. Le immagini cristiane, tanto per cominciare, godevano liberamente degli splendori di una vita segreta, ignorata dai non iniziati. Al centro, sopra la pelle di un basso tamburo rituale, si ergeva Obatalá il crocifisso, avvolto da una rete di collane attorcigliate. Ai suoi piedi, Yemayá, minuta Vergine di Regla, era imprigionata in una bottiglia di vetro. Shangó, sotto le sembianze di santa Barbara, secondo elemento della trinità degli *orisha* * maggiori, brandiva una spada dorata. Un san Giovanni Battista di gesso rappresentava la potenza di *Olulú* *. Mama-Lola, india meticcia, dea dei sessi dell'uomo e della donna, era raffigurata da una sorridente bambola giocattolo, cui avevano annodato un enorme nastro rosa coperto di perline di vetro. Vestiti di rosso, con gli occhi fissi, gli *Jimaguas* * ergevano i loro corpicini neri in un angolo del tavolo. Spiriti gemelli, con pupille vivaci e i colli uniti da un pezzo di corda vistosamente annodato. Un candido galletto di piume, collocato in una terrina di coccio e circondato da sette coltelli lucenti, simboleggiava la potenza indomita del demonio *Eshú* *... Intorno alle statuine, un'ascia, due corna di cervo, alcuni canini di gatto, diverse maracas e un rospo imbalsamato costituivano un inquietante arsenale di malefici. Le pareti di stuoia reggevano ferri di cavallo, fiori di carta e stampe di san Giuseppe, di san Dimas, del Niño di Atocha, della Vergine della Mercede. Appesa a un chiodo si vedeva la collana di *Ifá* * composta da sedici mezzi semi di mango, infilati in una catenella di rame.

Ma-Indalesia distribuì le offerte di Menegildo dentro le tazze, i piatti e le scodelle collocati dinanzi a ogni santo. Il

Taita, che da qualche istante era scomparso in una stanza attigua, tornò portando un lungo tamburo sotto il braccio sinistro. Nel vederlo, Menegildo ebbe un sussulto di sorpresa: il capo di Beruá era coronato da un copricapo decorato di piume di pappagallo, da cui pendevano quattro lunghe trecce di capelli biondi. La sua camicia, aperta sul petto villosa, lasciava intravedere un sacchetto di amuleti, appeso a un cordone sottile. E siccome il Taita era affetto in quei giorni dal mal di gola, un altro borsellino, appeso a uno spago, doveva contenere un ragno vivo. Lo scampolo raccolto da Menegildo venne collocato al centro dell'altare.

«Tu sei sicuro che sia un pezzo dei suoi indumenti?».

«Sì».

«Allora cominciamo dalla pulizia!» sentenziò lo stregone.

Dopo aver intinto le dita nel burro di palma contenuto in un vasetto di porcellana, il vecchio Beruá unse la fronte, le guance, la bocca e la nuca di Menegildo. Poi cominciò a girare lentamente intorno al ragazzo inginocchiato. Ogni tre passi si fermava per lanciare una manciata di mais tostato, intinto nel vino dolce, sulle spalle tremanti del paziente. Allora, in duetto, lo stregone e Ma-Indalesia ripeterono diverse volte: «Sarà yé-yé! Sarà yé-yé!».

Dopo questa invocazione, lo stregone si piantò davanti a Menegildo: «Dov'è nato tuo padre?».

«Nella fattoria di Luí!».

«Dov'è nato il santo?».

«Laggiù in Guinea*!».

Taita Beruá ricominciò: «Dov'è nato il santo?».

«Laggiù in Guinea!».

«Dov'è nato tuo padre?».

«Nella fattoria di Luí!».

Combinando le formule, cantarono tutti e tre, alternando le repliche a piacere: «Il santo in Guinea».

«Sarà yé-yé!».

«Usebio nella fattoria».

«Sarà yé-yé!».

«Il santo in Guinea!».

«Sarà yé- yé!».

«Nella fattoria di Luí!».

«Sarà yé-yé!».

«Il santo nella fattoria».

«Sarà yé-yé!».

«Chi lega, chi lega?».

«Sarà yè-yé!».

«Nella fattoria di Luí!».

«Sarà yé-yé!».

«Menegildo, Menegildo».

«Sarà yé-yé!».

«Nella fattoria di Luí!».

«Sarà yé-yé! Sarà yé-yé! Sarà yé-yé!».

Tacque il tamburo. Tacquero le voci. Allora Beruá prese il lembo di stoffa. Lo legò a uno spago, in cui fece sette nodi: «Con il primo ti lego».

«Con il secondo anche».

«Con il terzo Mama-Lola».

«Con il quarto cadì».

«Con il quinto ti bruci».

«Con il sesto rimani».

«Con il settimo, legata sei!».

Beruá fece un cenno a Menegildo. Il ragazzo si alzò. Seguendo lo stregone, uscì dal bohío. All'ombra di una gaggia, Ma-Indalesia frugò la terra con le sue mani rugose. Lo

stregone lasciò cadere il piccolo viluppo di straccio e spago dentro al buco.

«Sotterralo!».

Il ragazzo, tremante di emozione, seppellì il misero cen-
cio, mentre il saggio recitava l'Orazione all'Anima in Pena.

«Quando una piantina germoglierà – sentenziò dopo –,
la donna ti cercherà!».

Colmo di gioia e di riconoscenza, Menegildo chinò la
fronte sino alle dita callose del Taita. Offrì ancora qualche
moneta per «l'alimento del santo», e si accomiatò da Ma-In-
dalesia. La voce tremula di Beruá gli raccomandò: «Figliolo,
di' a Salomé che la mia casa è la sua casa, e che il vecchio
sta molto tribolando...».

«Stia tranquillo, Taita».

Menegildo si allontanò dalla collinetta con passo legge-
ro. Si sentiva più vigoroso, più agile che mai... Le liane in
fiore coprivano i rami degli alberi di guaiava con le loro
nappine bianche. Sotto un sole di platino, il paesaggio offri-
va insolite visioni di flora siberiana.

Iniziazione (b)

Nonostante il sortilegio, i giorni passavano senza che la sorte di Menegildo mutasse. C'era da credere che nessun seme si fosse degnato di germogliare sopra la tomba dei sette nodi. Il ragazzo parlava nel sonno; era diventato taciturno e irritabile. Senza dare ascolto alle proteste indignate di Salomé, distribuiva schiaffi e calci a Rupelto e ad Andre-sito per i motivi i più banali. All'ora della riunione familiare a tavola, non apriva quasi bocca. Usebio e il vecchio Luí lo osservavano furtivamente, senza capire. La madre, ormai convinta che un malocchio agisse sul suo rampollo, meditava di recarsi, prima o poi, a casa dello stregone per chiedergli una *pulizia* totale della casa, con acqua di basilico e bastoncini di tabacco. Stava solo aspettando che le sue gambe gonfie smettessero di farle male, e per questo si applicava impacchi di sangue di gallina... Una strana vibrazione nell'aria annunciava l'arrivo della primavera, con la sua distillazione di linfe, la sua elaborazione di sementi. Il limo si spaccava, dinanzi a un ribollire di germogli. I cavalli cambiavano il manto dell'inverno. Il rumore costante della fabbrica si sincronizzava con un vasto concerto di nitriti, di inseguimenti tra le fronde, di carni arate dalle carni. I grilli si moltiplicavano. Il muggito dei tori si ripercuoteva fin sulle

montagne azzurre che la bruma sfumava dolcemente. Un primo nido era stato scoperto dai tagliatori della piantagione vicina... Però Menegildo si sentiva solo e amareggiato in mezzo al canticco della terra.

Quella sera il ragazzo tornava a piedi dalla borgata. Il crepuscolo combinava un'ultima gamma di rossi e di viola. Come sempre, Menegildo imboccò il sentiero che era divenuto, per lui, una rotta quotidiana. Procedeva a passo di puledro stanco, strascinando le gambe, con le braccia penzoloni. Da quando il pensiero di quella donna minava le sue riserve di energia, il desiderio si era accumulato a tal punto nei suoi sensi, che era arrivato a provare una specie di anestesia morale. Era come se gli fosse accaduta una grande disgrazia, una disgrazia indefinita, ma senza rimedio... Guardò con occhi torvi le capanne degli haitiani, che si ergevano alla sua sinistra. E siccome questa visione lo dotò nuovamente del senso della realtà, si compiacque nel mandare all'inferno quella donna che era entrata nella sua vita «per portargli disgrazia...». Dopo aver proferito centinaia di imprecazioni a mezza voce, si sentì più forte, più padrone di sé stesso.

Si lasciò alle spalle l'accampamento dove i negri ingurgitavano ciotole di riso e fagioli e intingevano il pane nello sciroppo di canna. Stava già attraversando il rigagnolo che tagliava il sentiero, quando si fermò bruscamente, strabuzzando gli occhi.

La donna era lì. Sola. Seduta su una pietra bianca, sotto i mandorli.

Menegildo si gettò nel ruscello per fare prima. Lei cercò di fuggire, con un nervoso balzo da gazzella. Il ragazzo la strinse fra le braccia, conficcandole le tozze dita nei fianchi tiepidi.

«Lasciami!... Lasciami...!».

La mordeva come un cucciolo di cane. I denti non arrivavano nemmeno a pizzicare la carne florida delle sue spalle. Ma i suoi sensi s'infiammavano fino all'esaltazione, a contatto con il sapore della pelle scura, con il suo aroma di frutta abbrustolita, di resina fresca, di femmina in calore. Le mani gli si contraevano nervosamente, impastando quel corpo come farina di focaccia. Lei, rinnovando un primitivo rito di fuga dinanzi al maschio, gli graffiava il petto e schivava il viso dinanzi alle ansiose carezze dell'uomo.

«Mollami! Mollami...!».

«No... No... Adesso sì che non mi scappi...!».

Menegildo le lacerò brutalmente il vestito. I suoi seni tremanti, contratti dal desiderio, spuntarono tra sfilacciate e stoffe lacerate. Il ragazzo la strinse rabbiosamente contro il proprio corpo. Ansimanti, madidi di sudore, rotolarono fra l'erba tenera...

A un tratto lei sgusciò via dalle mani già decontratte di Menegildo. Attraversò il ruscello, affondando i piedi nudi nella sabbia coperta d'acqua. Corse verso gli alberi di guaiava che crescevano sulla riva opposta, cercando di coprirsi i seni con le mani aperte. Siccome il ragazzo si disponeva a seguirla, gli gridò: «Vattene...!».

E scomparve fra gli alberi.

Dopo un momento di indecisione, Menegildo decise di ritornare al bohío. Si sentiva inquieto, inspiegabilmente inquieto, nell'accorgersi, in modo vago, che un nuovo equilibrio si stabiliva nel suo essere. Era come se avesse cambiato pelle, sotto l'influsso di un clima insospettato. Una palpitante allegria faceva oscillare un grande pendolo dietro ai suoi robusti pettorali, che ormai conoscevano il contatto di una donna... Quella notte, dinanzi all'improvviso cambio

di umore del figlio, Salomé rimandò i suoi progetti di *pulizia* magica. Fece due volte il caffè, senza spiegare a Usebio e a Luí che con ciò festeggiava una guarigione misteriosa, che poteva solo essere attribuita alle sue ripetute orazioni e alla protezione delle sacre immagini dell'altare domestico.

Due giorni dopo, guidati da una telepatia dell'istinto, l'uomo e la donna si incontrarono nello stesso posto. E l'appuntamento si ripeté tutte le sere... Sopra di loro, sotto cupole di fogliame, i coleotteri si inseguivano alla luce delle loro lanterne verdi, mentre il rumore sordo dello Zuccherificio danzava in una brezza che odorava già di rugiada.

Juan Mandinga

Quella notte, seduto a cavallo di una cassa piena di legna da ardere, il vecchio Luí ricordava cose di altri tempi... *Musenga, musenga!* * Eh, sì, figliolo! Eccome, se era stato schiavo! Suo padre, Juan Mandinga, autentico negro bozal, era nato laggiù in Guinea, come i santi del vecchio Beruá... Le pieghe più recondite della sua memoria conservavano il ricordo di resoconti che descrivevano un lungo viaggio su una nave negriera, sopra un mare sferico, sotto un cielo di piombo, senza altro cibo che gallette dure, senza altra acqua che quella contenuta in certe cisterne puzzolenti... Eh, sì, figliolo! Al bisnonno nessuno aveva dovuto insegnare la lingua parlata nelle baracche degli schiavi. Gli zuccherifici di allora non erano come quelli di oggi, con tanti macchinari e sibili. La modesta officina del padrone aveva un semplice torchio, un maglio e qualche pentolone per cuocere lo sciroppo. Il camino era tozzo, largo alla base e stretto in cima, come quello di certe fornaci primitive. E sia di giorno, sia a notte fonda, sia all'alba, gli schiavi tribolavano accanto alle botti... Il regime era implacabile. Le donne della squadra lavoravano duramente quanto gli uomini. Alle cinque del mattino il caposquadra chiamava a raduno, e quelli che non avevano coperto il turno di notte dovevano andare al taglio del-

la canna o alla casa delle caldaie, sotto la minaccia di frustate. La sera suonava la campana, e dopo l'orazione bisognava ammuccinarsi nelle baracche a dormire dietro le sbarre. C'erano anche dei cinesi allora, ma venivano trattati meglio della *carne d'ebano*. Niente era peggio della condizione di negro....! Al minimo errore facevano suonare la frusta e, figliolo mio!, fischiava la «buccia di vacca» o l'«ammazzanegro» sulle schiene contratte. Il cuoio e il giunco alzavano schizzi di sangue fino al soffitto del *tumbadero**... E, a volte, quando il reato era più grave, si applicava il «faccia a terra facendo di conto» e il suppliziato doveva contare ad alta voce le frustate che riceveva. E se si sbagliava, ah, figliolo!, il caposquadra ricominciava. Chi capiva che molti schiavi bozal sapevano solo contare correttamente fino a venticinque o trenta? Nessuno. Le grida laceravano le gole: Sii buono, padrone; sii buono, mio padroncino; sii buono... E dopo, per curare le ferite, le ungevano con una miscela di urina, acquavite, tabacco e sale. E quando una donna incinta meritava un castigo, scavavano una buca nella terra perché la pancia non ricevesse colpi, e le rigavano la schiena a frustate... E le catene! E i ceppi! E i collari a sonagli che sbandieravano la colpa! Ah, figliolo, i tempi erano duri...! Solo la domenica, dopo la pulizia del batey e della casa padronale, la squadra poteva dimenticare le proprie sofferenze per qualche ora. Dinanzi al re e alla regina designati per presiedere l'occasione, il direttore delle danze dava il via al ballo. Rullavano i tamburi, e i canti evocavano i misteri e le grandezze *di laggiù*. Ma gli schiavi delle piantagioni ignoravano gli splendori della Festa dei Re, che si celebrava degnamente solo nelle città. Quel giorno le strade erano invase da danzatori *lucumí*, *congo* e *arará**, guidati da Diavoletti, da *peludos**, re mori e «culone» con le corna. Prima di ricevere le strenne, si ballava la Serpe:

Mamita, Mamita,
yén, yén, yén,
che mi mangia la serpe,
yén, yén, yén.
Bugia, negrita,
yén, yén, yén.
Son giochi della terra mia,
yén, yén, yén...

Ma queste fugaci baldorie non compensavano un'infinita gamma di sofferenze. Il negro che non moriva di malattia o a causa di un castigo, crepava di patimenti alle porte della piantagione, ridotto ossa e capelli... I capoccia erano la piaga peggiore. Approfittonatori, crudeli, arroganti. Piegando sempre la schiena davanti al padrone, scaricavano i loro segreti rancori sul servo dalla pelle scura. La moglie del capoccia, ansiosa di emulare le signorine della casa, imponeva i lavori più stupidi agli schiavi della squadra. Era domenica? Sceglieva il miglior ballerino della colonia per fare una commissione a cinque leghe di distanza. Era incinta e voleva mangiare del pesce? Che si gettassero subito due negri a bagno nel fiume sotto il sole cocente per il suo puro piacere...! Tuttavia, il vecchio Juan Mandinga era stato uno dei pochi a non potersi lamentare di quegli anni durissimi. Con i suoi denti limati in punta e cauterizzati con banano bollente, aveva saputo entrare nelle grazie del padrone. Il proprietario di quella piantagione non era come gli altri. Lo si sapeva affiliato alla massoneria. Leggeva certi libri francesi che parlavano dell'uguaglianza fra gli uomini. Aveva fatto distruggere diverse celle destinate agli schiavi. Spesso sgridava il capoccia quando lo sorprendevasi a castigare un negro con eccessiva crudeltà. E quando nacque il figlio di

Juan Mandinga, lo scelse per svolgere compiti domestici che molte volte si riducevano a quello di giocare con i bambini bianchi... Quando scoppiò la guerra, fu uno dei primi a sollevarsi contro il reggimento di fanteria spagnolo. Il padre di Luí gli portava i fucili e la tenda da campo. E, abolita la schiavitù, in ricordo dei giorni tormentati dell'insurrezione, il padrone regalò al vecchio schiavo quel pezzo di terra che i suoi figli avrebbero lavorato... finché non si videro costretti a venderlo allo Zuccherificio nordamericano... Juan Mandinga sì che ne aveva viste di cose...! Malgrado la sua fedeltà al padrone, decifrò, come tutti i suoi simili, i ritmi segreti di tamburo che annunciavano l'imminente rivolta degli schiavi nelle piantagioni vicine. Ma non ne fece parola, desiderando che, almeno una volta, i capoccia assaggiassero la rabbia dell'umile che si ribella. I capi di quella rivolta vennero selvaggiamente passati per le armi, come era accaduto molti anni prima a quell'eroico Juan Antonio Apon-te, sobillatore di schiavi, il cui cadavere, squartato, venne esposto sul ponte di Chávez a monito per le squadre di negri. I segnali ritmati solcavano il cielo come richiami d'allarme. Juan Mandinga fiutò l'aria in silenzio, avvertendo una simpatia ancestrale verso coloro che osavano rinnovare riti di telegrafia africana con quei tam-tam che odoravano di sangue. Pensava che se il disperato sforzo non avesse dato frutto, per lo meno le file degli schiavi fuggiaschi si sarebbero ingrossate. E, una volta soffocata la ribellione, quando il padrone, sospettando che Juan ne sapesse qualcosa, gli aveva domandato: «E tu, che cosa ne pensi dei soprusi commessi dai tuoi fratelli?», il negro aveva risposto coraggiosamente: «Padrone, non sono tutti come lei, e quando il fiume cresce è perché c'è pioggia. Se il pesce vuole sedersi, finiranno per spuntargli le natiche...». Il padrone

lo aveva guardato con muta sorpresa, pensando che, in fondo, le parole dello schiavo annunciavano il tramonto di un indifendibile stato di cose. E quando restituì la libertà a Juan Mandinga, lo autorizzò a portare il suo stesso cognome perché la sua prole non fosse macchiata da un nome forgiato in un mercato di negri...

Il vecchio Luí si accalorava nel racconto.

«Sì, figliolo. I tempi erano duri per la gente di colore. Per male che vadano le cose adesso, non è uguale. Certo i raccolti sono sempre pesanti, e i poveri sempre vessati e morti di fame! I coloni pagano poco e tirano sul prezzo! Ciononostante, però, non c'è nessuno che possa spellarti la schiena! Per questo c'è stata la guerra! L'epoca degli spagnoli? Crepi...!».

Menegildo non si commuoveva affatto dinanzi a tali racconti. Il monologo del nonno, che sapeva a memoria, gli era adesso tanto indifferente quanto la monotona trepidazione dello Zuccherificio. Pensava gravemente alla donna che aveva scelto. Lui avrebbe voluto *unirsi* a lei, costruire un bohío come questo, con una «branda matrimoniale» per poter dormire insieme. Ma questo gli appariva come qualcosa di molto remoto. Tutto contrastava i suoi progetti... Da piccola, Longina era stata portata ad Haiti da suo padre. Costui, stregato da un uomo-dio che andava di villaggio in villaggio con gli occhi fuori dalle orbite, era scomparso un bel giorno senza lasciare traccia. La bambina era rimasta a balia da una vecchia zia che la maltrattava. Adolescente, aveva provato istinti vagabondi, e siccome desiderava tornare nella terra che dicevano sua, fuggì con un bracciante haitiano che andava a Cuba per lavorare come tagliatore. Poco dopo, il suo primo «marito» la vendette per venti pesos a un compare della squadra chiamato Napolión. Era attacca-

brighe e ubriacone. Le incuteva una paura atroce. Trovava sempre un motivo per malmenarla... E Longina non era una donna a cui piacesse farsi picchiare da «chicchessia»... («Tu sì che puoi fare di me quello che vuoi...», aveva confessato a Menegildo)... Perciò aveva avuto timore di parlare con il giovane per diverse settimane. Ma, adesso, non le importava più nulla! Lei lo amava. Lo giurava sulla memoria di suo padre e sulle ceneri di sua madre. Che avesse potuto morire in quell'istante se diceva bugie...!

Menegildo ripeteva fra sé che questa situazione non avrebbe potuto durare molto a lungo. Istintivamente, aspettava un'occasione offerta dalla forza delle cose. E nel riconoscere che «era innamorato come un cavallo», presagiva un'epoca di conflitti e di violenze che gli avrebbe aperto le porte di mondi sconosciuti. Nulla avrebbe potuto opporsi alla volontà ben radicata nel cervello di un maschio. Come diceva il defunto Juan Mandinga: «Se il pesce vuole sedersi, finiranno per spuntargli le natiche»...

Incendio (a)

Immobile, muto di sorpresa per la rapidità con cui si era scatenato l'incendio, Usebio Cué contemplava la grande cortina di fuoco che bloccava inaspettatamente il centro della valle. Questo sì che era fuoco, signori! Il fumo chiaro saliva maestosamente nella notte, andando a ingrossare pesanti nuvole color ocre gravide d'acqua. Miriadi di lustrini ardenti volteggiavano sopra la piantagione, leggermente sospesi dall'alito del falò conquistatore. Dinanzi alle fiamme correivano formiche umane, sventolando lunghi ventagli. In coro, le sirene dello Zuccherificio davano l'allarme.

«Disgraziati!» sentenziava il nonno, appoggiato allo stipite della porta, senza spiegare a chi fossero diretti i suoi insulti. «Disgraziati! Brucerà la casa di Ramón Rizo».

Spronando il suo cavallo dagli zoccoli pesanti, una guardia rurale arrivò nel batey, con il machete in mano, disposta a distribuire fendenti: «Che c... aspettate qui...? Andate a spegnere, accidenti! Prendete le foglie di palma e muovetevi...!».

Menegildo e suo padre impugnarono grandi foglie di palma e s'incamminarono verso il fuoco. Durante il tragitto, il padre brontolava rabbiosamente: «Bisogna anche andare ad abbrustolirci per la loro bella faccia! Finiamo sempre per dannarci!».

Arrivarono alla linea di difesa. L'incendio avanzava sopra i campi con un fronte di duecento metri. Le canne sudavano, crepitavano, annerivano, senza perdere un succo la cui cottura iniziava sulla terra stessa. I rami dalle foglie verdi e taglienti, pletorici di linfa, fumavano come ciminiere di fabbrica. Il materasso di paglia che copriva il terreno umido veniva attaccato da fiammelle bluastre che lo mordevano via via con rumore di motore a scoppio. Centinaia di contadini e di braccianti colpivano il fuoco con le loro piume vegetali, sollevando mulinelli di scintille... Certi coloni, galoppando sui loro cavalli spaventati dal bagliore dell'incendio, lanciavano ordini brevi, sottolineati da insulti e imprecazioni. In mezzo alla baraonda, la moglie di Ramón, sporca, scarmigliata, quasi nuda, seguita da vari mocciosi con il sedere all'aria, correva terrorizzata levando geremiadi che nessuno ascoltava. Alcuni giamaicani, con maschere di cenere e di sudore, uscivano ogni tanto dalla zona di combattimento a buttar giù un sorso di rum per temprarsi le budella.

Al limite del paesaggio, la mole cubica dello Zuccherificio sembrava ardere anch'essa. I suoi sonori clarini elettrici lanciavano lamenti prolungati dalle lamiere rosse, calderoni lugubri nella sinfonia del disastro.

Incendio (b)

Menegildo colpiva le fiamme senza entusiasmo, quando vide arrivare uno stormo di haitiani seguiti da un militare che brandiva furiosamente il machete. Fra i volti neri riconobbe quello di Napolión, il marito di Longina... Un'improvvisa risoluzione s'impadronì del suo cervello. Mosso dal pungolo dell'idea fissa, sgattaiolò a destra del fuoco, tra gruppi di lavoratori. Poi, rischiando di richiamare l'attenzione, prese a correre a gambe levate lungo uno dei vialetti che attraversavano la piantagione, finché un muro di alte canne non lo isolò dall'incendio. Sapeva che se fosse incappato in una guardia avrebbe ricevuto più di un fendente sulle spalle e sulle gambe... Si fermò un istante per orientarsi e riprese la sua corsa. Saltò diversi muri di cinta. Con un coltello si aprì la strada in una barriera di cactus lattiginosi, chiudendo gli occhi per non essere accecato dal liquido corrosivo. Attraversando a passo svelto un pascolo recintato, osservò come le nubi rossicce – schermo degli avvenimenti di là sotto – si gonfiassero sempre di più. Si fermò all'entrata dell'accampamento degli haitiani. Lo vide deserto. Anche le donne erano accorse al fuoco seguendo i braccianti. Però Menegildo era sicuro che Longina si trovasse lì. Glielo diceva l'istinto.

Entrò carponi nella capanna triangolare. Si udiva una breve respirazione nell'ombra. Un odore che gli era ben noto lo guidò verso Longina. Il ragazzo si lasciò cadere vicino a lei sul giaciglio di sacchi. La donna, ancora addormentata, borbottò un *volabue-volabue** inintelligibile e si svegliò con un sussulto... Ma Menegildo la stava già denudando con mani ansiose.

Spesse gocce cominciarono a rotolare sonoramente sulle foglie del tetto. Le nuvole si lacerarono in frange trasparenti e la terra rossa gemette di piacere sotto una pioggia breve e compatta. Un profumo di legna bruciata, di verdura fresca, di ceneri e di foglie di guaiava invase la capanna. Tutte le febbri del tropico si placarono in un vasto giubilo di linfe e di pistilli. Gli alberi levarono multiple braccia verso le sorgenti viaggiatrici. Un vasto crepitare di fronde inondò la valle. Si udiva già il rumore del ruscello, accelerato dall'impazienza di mille rigagnoli minuscoli.

L'incendio agonizzava. Qua e là colonne di fumo picchettavano la ritirata delle fiamme. Sul sentiero i ferri di cavallo baciavano il fango. I contadini tornavano frettolosamente, lanciandosi «buonanotte» nelle retroguardie dell'acquazzone.

«Vattene! – disse Longina. – Fra poco Napoleón sarà di ritorno! Se ti trova qui, ti ammazza!».

Menegildo gonfiò il petto.

«Non mi fa paura. È un disgraziato! Se arriva, gli spacco la testa».

«Vattene, per l'amor di Dio! Vattene, per tua madre! Ci sarà una disgrazia...!».

Menegildo finì per uscire dalla capanna. Stavano già tornando gli haitiani. Si udivano le loro voci sul sentiero. Il ra-

gazzo fuggì tra le alte erbe di Guinea. Cento metri più in là, imboccò tranquillamente la pista che portava al bohío.

Ma qualcuno lo seguiva. Un'ombra nera gli si avvicinava, denunciata appena da un correre di piedi scalzi. Menegildo si fermò sul ciglio del sentiero. Sfoderò il coltello, in preda a una vaga inquietudine, pensando, tuttavia, che potesse trattarsi di un vicino di ritorno dall'incendio...

Napolió gli si lanciò contro con una spranga in mano: «Tien! Tien!».

Prima ancora di abbozzare un gesto, Menegildo ricevette una formidabile randellata sulla testa. Il ragazzo cadde bocconi sulla terra molle. Napolió lo colpì diverse volte. La sua vittima non si muoveva.

«Ca t'apprendra...!».

In una pozzanghera i rospi accordavano mille marímbule.

Terapia (b)

Menegildo arrivò al bohío all'alba, premendosi le tempie con i pugni. Un frastuono di fabbrica gli vibrava nelle orecchie. Il corpo gli doleva atrocemente. Aveva qualcosa di simile a un grosso filo spinato che gli trafiggeva le reni. Un impasto di fango e sangue gli copriva il volto, il petto, le braccia. Crollò accanto al letto, svegliando tutta la famiglia con i propri lamenti. Si sentiva codardo e miserabile. Sarebbe finito tutto! La vita lo abbandonava!

«Ah, madre mia! Muoio! M'hanno ammazzato...».

Salomé si strappava i capelli. Maledisse, pianse, accese tre candele davanti all'immagine di san Lazzaro.

«Figlio mio! Menegildo! Come sei conciato! Mi muore, mi muore!».

Giurò di andare a trovare Beruá. Avrebbe fatto un embó per ammazzare gli assassini di suo figlio in quaranta giorni. Con l'aiuto della Santa Vergine della Carità del Cobre, avrebbero agonizzato vomitando schiuma, mangiati vivi dai vermi e ricoperti di piaghe che si sarebbero riempite di formiche feroci.

Il bohío era un organo di pianti. I fratellini di Menegildo spaventavano tutte le bestie dell'aia con i loro singhiozzi strazianti. Asciugandosi, le lacrime tatuavano la sporcizia

dei loro volti. Un maiale zoppo entrò in casa e si fermò davanti al ferito. Ma subito, sentendo che accadeva qualcosa di anormale, fuggì terrorizzato correndo su tre zampe. Da un angolo della stanza Palomo contemplava quel quadro di disperazione con i suoi occhi gialli. Solo le galline si mostravano indifferenti, cogliendo l'occasione per mettere il becco nei tegami della cucina.

A mezzogiorno arrivò il vecchio Beruá. Ordinò di sistemare Menegildo nel posto più buio dell'abitazione, lontano dai raggi del sole, che «gelano il sangue». Poi calò un grande silenzio.

Per tre volte lo stregone lanciò in aria la collana di Ifá, studiando la posizione in cui cadevano i suoi sedici mezzi semi di mango... Sedici erano state le palme nate dal seme di Ifá, sedici i frutti che *Orungán* * aveva raccolto nelle piantagioni sacre e che gli avevano permesso di conoscere il destino futuro degli uomini... Dal numero di semi caduti con la parte concava rivolta verso il basso o verso le stelle, si capisce se un malato farà marcia indietro sulla strada che lo porta al mondo dei fantasmi e dei presagi. Menegildo scivolava lentamente verso la morte... Ma la collana di Ifá annunciò che si sarebbe fermato, tornando a occupare il posto che i poteri occulti si contendevano dall'alba... Quando lo seppe, la famiglia fu molto sollevata, e le benedizioni piovvero sul saggio guaritore. Poi furono applicate ragnatele sulle ferite sanguinanti, e tutto il corpo del giovane venne unto con grasso di serpente. Dopodiché il malato si addormentò.

Nel pomeriggio incominciarono le visite. Per prime arrivarono le zie di Menegildo, con i mariti e l'innumerabile prole – degne sorelle di Salomé, erano prolifiche come pesci. Più tardi ci fu un'interminabile sfilata di cugini e cugi-

ne, amici e conoscenti, curiosi e sconosciuti. Tutti parlavano rumorosamente. Poiché quello, in fin dei conti, era pur sempre un passatempo, si fecero scherzi pesanti e si crearono leggende. Mentre circolavano le tazze di caffè, vennero dati consigli medici in grado di abbattere la popolazione di un'intera città... Paula Macho fece la ronda attorno all'aia, ma nessuno la invitò a entrare. La *svergognata* finì per andarsene, forse intimidita dalle occhiate torve di Salomé... E, al tramonto, i visitatori lasciarono il bohío con la sensazione di avere adempiuto un dovere.

Scesa la sera, una guardia rurale andò a informarsi sull'accaduto. Usebio dichiarò che Menegildo era finito sotto le ruote di un carretto, senza fornire ulteriori spiegazioni... La famiglia Cué era convinta – e su questo non si sbagliava – che la Giustizia e i tribunali fossero un'invenzione di gente complicata, che non servissero a nulla salvo a creare ulteriori problemi e a beffare sempre il povero che ha ragione.

Mitologia

Avvolto in sacchi coperti di scritte blu, sudando grasso, Menegildo aprì gli occhi intorpiditi nell'oscurità del bohío. Le sue tempie rispondevano con sferzate di sangue a ogni battito del cuore. Ronzino malconcio. Aveva un buon ranello, l'haitiano....! I grilli si limavano le zampe tra le foglie di palma del tetto. Andresito, Rupelto e Ambarina respiravano sonoramente. Salomé malediceva in sogno. Fuori, i campi di canna fremevano appena, alzando i butti verso la rugiada lunare.

Sete. Un triangolo nell'aia: la rastra del barile. Il barile brulicante di vermi. La brocca di latta. Brocca, bocca, becco. Il secco della laguna in tempo di siccità, quando i pesci si prendono con le mani. Ma no; eravamo in piena macinatura. La laguna doveva essere piena di acqua limpidissima. E fresca. Senza alcun dubbio. I buoi non ignorano queste cose. Lasciando il carretto, senza nasiera, senza giogo, senza temere il pungolo, Grano de Oro e Piedra Fina imprimevano gli zoccoli sulla riva e affondavano i musci tra i giunchi... La mano di Menegildo si avvicinava all'acqua. Si faceva enorme, si protendeva, si irrigidiva. E, improvvisamente, la laguna fuggiva come un uccello di fronte alla mano martoriata.

«Ah, san Lazzaro!».

Sostenuto dalle stampelle, coperto di piaghe leccate da due cani rognosi, san Lazzaro doveva vegliare dall'immaginetta dietro la porta di casa, insieme al panino destinato ad alimentare lo Spirito Santo e alla tazzina d'olio in cui ardeva un «cero di santa Teresa». San Lazzaro, *Babayú-Ayé**, che assisti i sofferenti! La preghiera di Babayú-Ayé doveva accompagnare l'applicazione di ogni trattamento: il segno della croce fatto con un bicchiere, sul cranio, per togliere le insolazioni; la cintura di pelle di serpente, per curare il mal di pancia; il taglio in un tronco di simaruba, nella notte di Capodanno, per evitare i soffocamenti; i pizzicotti alla pelle della schiena contro l'indigestione di mango verde. Perfino la traiettoria magica dei cauri che si lanciano in aria per sapere se un malato guarirà era sorvegliata dal santo negro, colui che i bianchi credevano bianco... Inoltre, chi ignorava, a casa di Menegildo, che con tutti i santi succedeva lo stesso? Gli occhi del giovane vollero vedere le figure di gesso dipinto che dominavano l'altare domestico di Salomé. Oh Cristo, inchiodato e assetato, sei Obatalá dio e dea in un solo corpo, tu che animi tutto, che stendi un drappo di stelle e porti la nube al fiume, che metti pagliuzze d'oro negli occhi delle bestie, pettini di metallo nella gola del rospo, e fazzoletti di seta scura al collo dell'uomo. E tu, santa Barbara, Shangó di Guinea, dio del tuono con la spada e la corona turrata, che alcuni credono donna. E tu, Vergine della Carità del Cobre, dolce Ochum, madre di nessuno, sposa di Shangó; che Juan Odio, Juan Indio e Juan Esclavo videro apparire, portata da mezze lune, sulla barca che le onde assalivano. Dicesti: «Coloro che crederanno nel mio grande potere saranno liberi da morte improvvisa... non potrà morderli alcun cane rabbioso né altro animale malvagio... e an-

che se una donna sarà sola, non avrà paura di alcunché, perché non avrà mai visioni di nessun morto né di *cose cattive*». Le *cose cattive*! Menegildo le conosceva. Giravano attorno a lui, con le loro mani fredde, con voci senza gola e sguardi senza volto. Una notte, accanto alle rovine del vecchio stabilimento, Menegildo aveva sentito la loro presenza invisibile e potente. Contro le persecuzioni degli uomini c'era l'Orazione della Pietra Magnete – Liberami, Signore, dai miei nemici, come hai liberato Giona dal ventre della balena –; ma contro le cose cattive la lotta si faceva disperata. Solo il saggio Beruá, la cui casa era sormontata dal corno di un caprone, era in grado di intendersela con i fantasmi. Però possedeva i tre bastoni di ferro legati da Eshú l'agricoltore, una pelle di gatto-tigre, i gusci di tartarughe d'acqua dolce, l'Orazione ai quattordici Santi Ausiliari e, soprattutto, i Jimaguas. Cosa non potevano quei fantocci neri e lustri, con gli occhi a capocchia di spillo, e la corda che li legava insieme per il collo!... Cose cattive e anime in pena avevano la medesima essenza. E quando una donna gelosa visitava lo stregone per assicurarsi la fedeltà dell'amante che stava per partire, Beruá le prescriveva l'impiego di acque dotate di un segreto fluido erotico e la recitazione di una preghiera feroce che doveva essere recitata, a mezzogiorno e a mezzanotte, accendendo una lampada dietro la porta: «Triste anima in pena, nessuno ti chiama, io ti chiamo; nessuno ha bisogno di te, io ho bisogno di te; nessuno ti vuole, io ti voglio. Dato che non puoi entrare nei cieli, essendo all'inferno, monterai il cavallo migliore, andrai al Monte degli Ulivi, e dall'albero taglierai tre rami e li passerai sulle viscere del Tal dei Tali perché non possa stare tranquillo, né fermarsi in alcun luogo, né sedersi su una sedia né mangiare a un tavolo, né dormire in un letto, e perché non ci sia negra, bianca, mulatta o cine-

se che possa parlare con lui e perché mi corra appresso come un cane rabbioso...».

«Ah, san Lazzaro!».

Menegildo cadeva in un pozzo oscuro. Si sforzava di afferrarsi a qualcosa. Un chiodo. Attorno ai chiodi di solito c'erano cravatte di paglia di granturco. Erano simili a quelle che usava Beruá nei suoi incantesimi. Chiodi e pietre del cielo. E catene. Appesa alla sua porta ce n'era una di ferro. Ma lo stregone una volta aveva *lavorato* una catena d'oro con tale perizia che si attorcigliava come un serpente quando il suo proprietario si avvicinava a un pericolo. Il Gallego Blanco, il bandito delle strade comunali, l'aveva posseduta. Ed era stato abbattuto dal mauser di una guardia rurale poche ore dopo averla persa guadando un fiume in piena... Il *lavoro* di una catena magica si faceva per mezzo di zucche piene di ciottoli, rosari di perline, polvere di cantaride e piume di gallo nero sgozzato in una notte di luna. Come quando Beruá aveva estratto tre dozzine di spilli, svariati rospi e un gatto senza orecchie dal petto di Candita la Matta, vittima del malocchio.

Povera Candita la matta,
che Lucumí ammazzò.
Lei mi dava cose di latta,
Lei mi dava di tutto un po'.

Tanto per cominciare, Candita la Matta non era stata ammazzata da Lucumí, ma da un giamaicano, caposquadra, che chiamavano Samuel. Ammazzata indirettamente, a dire il vero. Il negro portava camicie blu traforate. Parlava malissimo, come gli americani. E accanto al letto aveva un quadro pio che rappresentava la Vergine e il Bambino ado-

rati dai Re Magi. La Madre indossava un lungo vestito bianco, su misura, e babbucce a punta. I Magi sfoggiavano finanziere e cilindri. E tutti i santi personaggi erano negri, eccetto Baldassarre, trasformato in bianchissimo inseguitore di stelle... Cose mai viste...! Si sa che Cristo, san Giuseppe, le Vergini, san Lazzaro, santa Barbara e perfino gli angeli sono divinità «di colore». Ma nella loro rappresentazione terrena sono bianchi, perché così dev'essere. Samuel regalò il quadro a Candita la Matta. Ma Lucumí era geloso, e un giorno di collera dissero che le fece un *danno*. Erbe macinate in una tazzina da caffè? Un tegame di creta con dentro miglio, un reale di vino dolce e una zampa di gallina...? La cosa certa è che Candita la Matta giaceva fra quattro candele, prima che Beruá potesse *pulirla* dai malefici... La defunta – doveva essere matta, riposi in pace – aveva portato quel maledetto quadro a una veglia di santi veri, gettando il malocchio sull'altare e su tutti i presenti. Lei stessa ne era stata la prima vittima. Chi di spada ferisce di spada perisce!

«Ah, san Lazzaro!».

Sete. Il sole bruciava ancora in piena notte. Non bruceranno i canneti vicini? Foglie di palma e scintille! Ventagli e lustrini! Mille colonne di fumo per sostenere tetti di nubi di mogano. Mamma! Mamma...!

Andresito russava. Ambarina aveva le visioni. Rupelto era perseguitato da un ragno con gli occhi verdi. Tití gemeva di fronte a una donna che si stava trasformando in capra. Salomé malediceva in sogno. Il vecchio tremava in silenzio, pensando a Juan Mandinga e agli antichi padroni. Fuori, Palomo ululava a morte. Avvoltoio, spalanca le ali!

«Ah, san Lazzaro!».

Il negro Antonio

«Sei perduto, ragazzo! Sei perduto!».

Durante i giorni in cui Menegildo, convalescente, passava le ore a succhiare una canna dopo l'altra nell'aia del bohío, Salomé ripeteva instancabilmente un lamento sempre uguale. Il giovane era *perduto*. *Perduto*, perché la sua inspiegabile riservatezza aveva deluso i suoi. La suscettibilità materna si mescolava a un remoto risentimento di pettegola. Averlo portato in pancia, averlo cresciuto e non essere in grado di offrire alle comari tutti i dettagli del recente accaduto! Per quanto Menegildo tornasse alla carica con una fantasiosa versione dei fatti, il racconto non convinceva il nonno, né Usebio, né Salomé, e neppure Ambarina, che era già piuttosto sveglia... Aggredito da uno sconosciuto? Non l'aveva visto in faccia perché era notte? Non sospettava di nessuno...? Bella storia da raccontare a un ingenuo! Nessuno che avesse un po' di sale in zucca se la sarebbe bevuta...! Un gran malessere regnava nel bohío dall'alba dell'aggressione. Riunita intorno al tavolo, la famiglia mangiava rabbiosamente. I bambini guardavano gli adulti e sentivano che i loro più profondi aneliti di tenerezza erano stati distrutti per sempre dall'aria distante di Menegildo e dalla presenza di quel segreto sepolto nelle sue pupille. Tuttavia, per ri-

spetto al suo stato di salute, ciascuno gli faceva sentire il proprio disappunto solo attraverso allusioni oscure.

Questa situazione si protrasse fino al giorno in cui i Panteras de la Loma, venuti dalla città vicina, sbaragliarono la squadra di baseball dello Zuccherificio San Lucio. Due ore dopo la fine della partita, un negro basso, dal volto rotondo e astuto, si presentò al bohío sfoggiando i colori della squadra vincente sul berretto da giocatore.

«Antonio!» esclamò Salomé.

L'illustre cugino, idolo di Menegildo sin dall'infanzia, si degnava di visitare la povera abitazione dei Cué. Danzatore di rumba, suonatore di marímbula, politicante, era un sostenitore dei comitati di quartiere, e uno dei primi a presentarsi ogniqualvolta il regime democratico avesse avuto bisogno di comprare consensi per quattro soldi in favore di qualche pesce grosso che aspirava a essere eletto. Portato in città da alcuni coloni ricchi che si erano affezionati al suo ingenuo cinismo da bambino, il negro Antonio non aveva tardato a progredire per conto suo, rivendendo il contenuto di una latta rubata a un venditore di *tamales* *. Con i guadagni ottenuti grazie a questa operazione, si era consacrato al commercio della polpa di tamarindo, finché non gli fu possibile occupare una poltrona da lustrascarpe sotto i portici che circondavano il Parque Central... In quel momento era all'apice della sua carriera. Era un ñañaigo, rielezionista, giocatore di sciarada cinese, e aveva una sguadrina che lavorava per procurargli pezzi da dieci e da venti. Lui sì che se ne faceva un baffo della crisi e della fame che ammazzava i contadini sul pavimento dei loro bohíos! Che gli altri lavorassero pure a giornata per una peseta e mezza! Lo spirito di Rosendo lo proteggeva, e sapeva rendersi indispensabile a qualunque sistema politico

disposto a «parlare di numeri». Il negro Antonio si proclamava più esperto di chiunque altro in una vasta gamma di «affari generali».

Oggi scoppiava d'orgoglio. Il *siol** dei Panteras de la Loma aveva fatto la battuta della giornata, scivolando sulla *home* con grande stile, dopo aver percorso il diamante in dodici secondi... Portava una bottiglia di vino dolce per la zia e i parenti che gli fossero stati presentati. A cavalcioni su uno sgabello, nel bel mezzo dell'aia, sciorinava un colorito monologo, facendo sfilare immagini splendenti davanti agli occhi meravigliati dei Cué. Come parlava bene quel negro...! Quando si fu stancato di provocare un'ammirazione senza riserve, si tolse il berretto, dichiarando che sarebbe tornato al casale per «vedere come buttava». Per caso Menegildo voleva accompagnarlo? Il giovane, pieno di orgoglio, si preparò a seguirlo.

«Ricordati che sei malato, ragazzo!» obiettò Salomé.

«Ora sto bene».

«Prenderai freddo!».

«Ho detto che ora sto bene, vecchia!» concluse energicamente il giovane.

Il negro Antonio e Menegildo s'incamminarono sulla strada per lo Zuccherificio. Dopo un momento di silenzio, il cugino alzò la voce: «Senti un po', Menegildo. Sono qua da stamattina e già conosco la storia meglio di te. Una vecchia che chiamano Paula Macho e che sta sempre con gli haitiani mi ha detto delle legnate, quando le ho chiesto dove si trovava la casa di Salomé. Ti eri messo con quella, e il suo gallo te le ha date... Cose della vita! Ma per te marca male. Quell'haitiano credeva di averti fatto fuori. Adesso sa che ti sei rimesso in piedi, e ogni volta che beve un gocchetto, dice che ti farà sputare le budella...».

Menegildo volle fare bella figura agli occhi del negro Antonio: «Quel balordo mi ha già avvelenato la vita. Gli planterò un coltello in pancia».

«E con questo cosa ottieni? Ti sbattono in galera...! Io ci sono stato un anno, otto mesi e ventun giorni, dopo che mi ha denunciato la negretta Amelia per lo *strupro* di sua figlia, e so di che parlo. Il rancio, i secondini e il cielo a quadretti dappertutto! La galera? Per carità...! Devi lasciare subito quella donna. Trovatene un'altra. Dicono che ce n'è di appetitose in paese. Ce ne saranno di negrette, sissignore...! Ascolta la voce dell'esperienza: non andare più a ficcarti nei guai con gli haitiani...».

«Non posso lasciarla – disse Menegildo. – Sono cotto e lei lo è di me... Non mi fanno paura gli haitiani, né gli americani, né i cinesi, né quelli di Guantánamo, né quelli del Cobre...».

«Tu fa' come ti pare. Non sono affari miei. Ma gli haitiani sono feccia, e se vuoi continuare a uscire con quella, dovrai comportarti da uomo...».

«Uomo lo sono sempre stato!» sentenziò Menegildo.

Era ormai notte quando i due arrivarono al casale.

Politica

Muri di pietra in grado di resistere a un assedio, perforati in più punti dalle pallottole di un attacco *mambí**; forconi blu piantati su un pavimento di ciottoli – stallaggio per i cavalli. Il negro Antonio e Menegildo si avventurarono fra due selle e otto zampe, gettando un'occhiata all'interno della cantina... I compagni di squadra del cugino erano lì, circondati da amici e ammiratori, a celebrare il trionfo della serata.

«Salve ragazzi!» salutò Antonio.

«*Enagüeriero* *!».

L'eroe fu accolto con ampi sorrisi. Quella sera nessuno pensava a giocare a domino. Seduti su panche, sacchi e casse, i presenti assistevano passivamente alle chiacchiere spettacolari dei giocatori, sotto un cielo di tavole saldate da ragnatele, da cui pendevano guaine di machete, denti di aratri, prosciutti di Swift, piccole zappe e salsicce dell'Illinois avvolte in carta argentata. Per festeggiare l'arrivo di Antonio si chiese un altro giro. Menegildo, che non «si dava» mai al rum, tranne quando aveva il catarro, svuotò il bicchiere come una purga... Dopo aver commentato a sazietà una formidabile «eliminazione in prima base» e la *curva* del lanciatore che era riuscito a «silurare» il miglior

battitore dello Zuccherificio, la conversazione si spostò sulla politica. C'era chi avrebbe votato per Il Gallo e l'Ara-tro. Altri confidavano in *Liborio** e nella Stella, o nel Partito de la Cotorra. La contesa era scoppiata fra il Cinese-dei-quattro-gatti, il Caposquadra-che-suonava-il-cuoio, e il Ti-burón-con-cappello-panama. Una gigantesca peseta, una vasca da bagno con l'acqua che riluceva d'argento, una frusta o un paio di timbales simboleggiavano graficamente i futuri primi magistrati, con un linguaggio di geroglifici. La mitologia elettorale alimentava un mondo da favole di Esopo, con bestie che parlavano, pesci che ottenevano suffragi e uccelli che rubavano urne piene di voti... Antonio filosofava. In fin dei conti, la politica era l'unica cosa che potesse metterli in contatto diretto con la «gente in alto». E lui dava per scontato che qualunque candidato venisse eletto finisse sempre per fregare i propri elettori. Ammetteva pure che ogni anno le cose andavano peggio e la canna da zucchero si vendeva meno. Ma, d'altra parte, sosteneva che qualsiasi *dotore* vestito di drill bianco e scortato da tre gorilla muniti di randello, liberale o conservatore che fosse, era un elemento di fondamentale importanza per il destino della nazione, dal momento che sganciava generosamente la grana per comprare suffragi.

Si riempirono i bicchieri. L'alcol scioglieva gradevolmente le articolazioni di Menegildo. Appoggiato a un sacco di mais, ascoltava aneddoti di frodi che evocavano le figure di energumeni specializzati, mandati con la missione di «vincere collegi elettorali a qualunque costo»... E in tempi di rielezioni, non avevano forse visto i soldati prendere a colpi di machete i votanti avversari? E il trucco che consisteva nel confiscare i cavalli di tutti i contadini sospettati di stare all'opposizione, per non lasciarli arrivare alle urne, col

pretesto che mancava un attestato d'imposta, del quale le autorità si ricordavano solo nei giorni dei «comizi»?... Bisognava orientare l'opinione del popolo sovrano...!

Menegildo ricordava le feste politiche celebrate in paese. Le ghirlande di carta, appese tra una casa e l'altra. Le foglie di palma che adornavano i cortili. Razzi, petardi e spari in aria. Una tribuna destinata alle orazioni, e un'orchestrina composta di cornetta, contrabbasso, güiro e timbales, per glossare discorsi in ottonari, in cui il panegirico del candidato veniva tracciato con eloquenza tonante grazie a filippiche urlate che organizzavano sfilate di *guayaberas* * eroiche, assalti con il machete e bandiere sventolanti esposte in cima a gloriosi palmeti... L'apoteosi delle promesse esaltava le campagne cubane. I ronzini ingrassavano, i poveri mangiavano, ai buoi sarebbero spuntate le ali, e nessuno avrebbe fatto caso al colore dei negri: sarebbe stato il trionfo dell'angelismo e della concordia. Un'assenza totale di programmi veniva riempita con formule vuote, di frequente ridotte a un semplice lemma. *A piedi!* voleva sintetizzare uno spirito democratico che si opponeva efficacemente, non si sapeva per quale serie di oscure ragioni, all'*A cavallo!* formulato dal partito avversario. In attesa del momento in cui avrebbero potuto cominciare a vendere la repubblica al miglior offerente, gli oratori blateravano con toni epici. I nomi di Maceo e di Martí venivano di continuo costituiti per scandire le perorazioni di quelle cateratte magniloquenti che conquistavano facili applausi. I negri sapientoni, che volevano mobilitare un'oratoria di altro stile, ottenevano successi molto inferiori, malgrado si spremessero le meningi per presentare immagini classiche. *Fiato sprecato!* «La spada di Colombo e l'uovo di Damocle» non interessavano a nessuno. L'autore di uno sfortunato inizio di discorso,

sullo stile di «Liberali dal colore dell'avocado», era stato affondato sul nascere... Ciò di cui il popolo aveva bisogno era un nutrimento ideologico, una dottrina concreta. Cose come:

Il caposquadra se ne va
Se ne va, se ne va, se ne va.
Ecco che arriva il chino Zayas
Con la Lega Nazionale.

Il più geniale dei politici era stato quel futuro rappresentante del popolo che distribuiva volantini scritti in dialetto *apapa**, promettendo rumbe democratiche e libertà di feste popolari per conquistarsi l'adesione delle Potenze *ñáñigas*. *Votate per lui...!*

Circondato da correligionari, più di un personaggio di seconda categoria era solito ascoltare il proprio elogio, revolver alla cintola, pensando alle possibilità di sfruttamento del *caro popolo* che lo acclamava. Bisognava saper mungere la vacca del regime demagogico...! A volte, con la minaccia di lapidarlo all'uscita della cerimonia civica se «non l'avesse aiutato», qualche furbastro riusciva a scucirgli un paio di dollari. Ma chi non accettava la ferula di un elettore?... Un certo candidato aveva avuto l'ineffabile idea di inserire lo spirito della *conga** coloniale nelle sue feste di propaganda. In questo modo, quando l'incontro era importante e l'orchestrina della tribuna opposta cominciava a suonare prima del tempo, l'oratore aveva la sorpresa di vedere il proprio pubblico trasformato in una mareggiata di *rumberos*, mentre le sue parole andavano sfumando di fronte a una fragorosa offensiva di *Aé, aé, aé la Chambelona**! Gli elettori percorrevano tutta la via principale a tempo di *comparsa*

arrollada *, e poi tornavano ad ascoltare un nuovo discorso, abbottonandosi le camicie.

La verità era che la saggia amministrazione di queste autorità aveva portato con sé una bella sfilza di fallimenti, di cataclismi, di banche andate a male e di affari poco puliti. Corrosa dal cancro del latifondo, ipotecata in piena adolescenza, *l'isola di sughero* era diventata un'enorme zuccheriera incapace di galleggiare. La canna d'oro faceva le veci del cavallo di Attila. Nel raggio di dieci leghe non cresceva più una patata. E i lavoratori e i contadini cubani, sfruttati dallo stabilimento americano, vinti dall'importazione di braccianti a basso costo, ingannati da tutti, traditi dalle autorità, morivano di stenti, mangiavano – quando mangiavano – quello che potevano mietere dagli scaffali che fecondavano le pareti dello spaccio: sardine pescate a Terranova, albicocche chiuse in barattoli con nomi da romanzo rosa, carne bovina salata al ritmo dei bandoneon argentini, baccalà della Madre Patria e riso di chissà dove... Perfino il rustico dolce di cocco e i cavallini di biscotto perdevano colpi di fronte all'invasione di ludioni fatti con gomme da masticare! La campagna creola produceva ora immagini di frutta straniera, che maturava sulle pubblicità delle bibite! *L'orange crush* si faceva strumento dell'imperialismo nordamericano, come il ricordo di Roosevelt o l'aereo di Lindbergh...! Solo i negri, Menegildo, Longina, Salomé e la sua prole, conservavano gelosamente un carattere e una tradizione antillani. Il bongó, antidoto di Wall Street! Lo Spirito Santo, venerato dai Cué, non ammetteva salsicce americane nei panini votivi...! Niente hot-dog per i santi di Mayeya!

Suonò la sirena. Nuovi volti, usciti dallo Zuccherificio, comparvero nella cantina. Il circolo si disperse... Menegil-

do era esaltato dai suoi cinque bicchieri di rum. Aveva voglia, indistintamente, di ridere forte, di accarezzare la sua donna o di litigare con qualcuno. Un nervoso desiderio di azione gli faceva guardare le torri trepidanti dello Stabimento, con la voglia di scalarle... E Longina? Non aveva sue notizie dalla notte dell'aggressione. E quel disgraziato...? Se l'avesse incontrato quella notte, sarebbe successo qualcosa di grosso! Antonio avrebbe avuto la prova che sapeva comportarsi da uomo... Masticando insulti, Menegildo palpava la guaina del suo coltello.

Si allontanò dalla borgata in compagnia di diversi «conoscenti». A poco a poco si dispersero per i sentieri che si diramavano dall'arteria polverosa e dissestata. Menegildo rimase solo. Una sorda esasperazione gli fece affrettare il passo. Adesso saltellava, senza avvertire la stanchezza, trasportato dagli effetti dell'alcol. Era furioso, era allegro. Raccolgeva sassi e li lanciava contro gli alberi... La luna, verdastra, coronava un dosso della strada, come un'allegoria della salute nella pubblicità di un ricostituente. Su quella luna c'era un abitante: una sagoma ingrandita da una bisaccia... Menegildo provò una curiosità urgente, quasi malata, di vedere chi fosse quel passeggero degli astri.

Si mise a correre su per la salita, fino a diventare a sua volta un'ombra sul disco luminoso... Le palme, umide di rugiada, avevano messo la sordina al loro solito crepitare d'acquazzone.

Il macho

Saranno state le cinque di pomeriggio quando le due guardie rurali arrestarono Menegildo.

Non era accusato – per puro caso – di fare propaganda comunista né di attentare alla sicurezza dello Stato.

Semplicemente, l'haitiano Napolión era stato ritrovato in un fosso a lato della strada, quasi dissanguato, con una coscia aperta da una coltellata.

Parte terza

LA CITTÀ

Rotaie

La nebbia indugiava ancora sulla massicciata della ferrovia, quando Menegildo venne condotto alla piccola stazione dello Zuccherificio da due guardie rurali. Il giovane si lasciò cadere sulle assi di una panca, facendo riposare i polsi ammanettati sulle ginocchia. Il marciapiede era deserto. Il giorno si alzava lentamente. Di tanto in tanto una locomotiva, con i fanali ancora accesi, scivolava sui binari blu, trascinando cataste di canne. Vagoni cisterna di miele da purga, con grandi iniziali bianche su sfondo neutro, giacevano su un binario morto, come gigantesche salsicce di ferro. Un vagone frigorifero, con i fianchi a fisarmonica, attendeva il momento di partire per Chicago. Nella luce nascente le manichette per l'acqua e i dischi segnaletici sembravano ingranditi. Catene e ganci attendevano di venire attaccati, lasciando sgocciolare la rugiada sull'erba bagnata. Un cartellone pubblicitario mostrava un dirigibile che tirava un paio di pantaloni indistruttibili. Il ritratto di un'anziana con il colletto a balze, su cui i ragazzini avevano dipinto baffi e occhiali, decantava le virtù di un preparato vegetale destinato a diminuire gli inconvenienti della menopausa.

I semafori verdi e rossi si spensero. I guardiani di Menegildo fumavano silenziosamente, con i mauser appog-

giati sulle cosce color cachi. Il giovane sembrava sprofondato in un abbruttimento assoluto. Interrogato dal capo due giorni prima, aveva cominciato col negare testardamente l'aggressione, per poi terminare dicendo «che quell'haitiano gli aveva gettato il malocchio», ma senza offrire ulteriori spiegazioni sull'accaduto. Poi aveva divorato una scodella di rancio, ascoltando, attraverso un lucernario, i lamenti della sua famiglia, riunita all'entrata della caserma. Adesso non reagiva. Si lasciava portare mansuetto, come un bue tirato per la nasiera... La stazione si stava animando. Un impiegato sonnolento passò in rassegna i loro *ticket*. Cominciò ad arrivare gente: una coppia di giapponesi, orticoltori dello Zuccherificio; una giamaicana incinta, coperta da un gran cappello di paglia da uomo e montata su un paio di calze color canarino. All'improvviso un carretto attraversò la strada, dietro alla stadera, e si fermò accanto al chiosco dello stabilimento. Salomé, Usebio, Luí, i fratelli e le sorelle di Menegildo invasero il marciapiede con i loro piedi callosi, i loro santi alleati e i loro gemiti. Le guardie rurali si allontanarono rispettosamente. Salomé abbracciò il giovane, mentre i bambini si allineavano su una panca, come per una fotografia, senza sapere esattamente perché li avessero portati.

«Ah, Dio mio! Ah, Dio mio!».

Le lacrime solcavano i volti scuri, sgorgando allo stesso ritmo dei lamenti, ripetuti a sazietà. I viaggiatori contemplavano quel quadretto di desolazione con tanta curiosità quanto desiderio di sapere. Paula Macho, con il retino in spalla, attraversò i binari, saltando sulle traversine come una capra.

«Vattene, brutta strega! Maledizione a te!» masticò Salomé nel vederla comparire.

Ma Paula non si fermò, e il cattivo auspicio della sua presenza fu cancellato dall'arrivo allegro e rassicurante del negro Antonio.

«Non piangere, vecchia! – ordinò. – Io sono influente giù in città. Le guardie sono amici miei. E andrò a trovare il Consigliere Uñita perché lo faccia liberare subito... Risultato, non gli succederà niente... Quando Come-en-cubo ha dato una pugnolata al Re d'Ispagna, il *Dotore* in persona è venuto a toglierlo dai guai...».

«Che Dio t'ascolti! E la Vergine ti benedica...!».

Un piccolo convoglio, composto da due vagoni vecchi e una locomotrice con una ralla antica, spazzò la stazione con i suoi baffi di vapore. Le guardie fecero alzare Menegildo e lo strapparono dolcemente dalle braccia e dai pianti materni per farlo salire sul treno. Il convoglio si mise in marcia, dopo un brusco sussulto che si ripercosse sui lombi dei pochi viaggiatori. Ancora legato al marciapiede dalle lacrime dei suoi, Menegildo tentò di gettare uno sguardo verso il lamentevole gruppo dei Cué. Ma il vagone aveva già superato la fine della banchina, e una sagoma ben nota stava ora in piedi accanto alla via ferrata, dietro la recinzione di filo spinato. Longina! I suoi occhi si inchiodarono a quelli di Menegildo. Con la mano si toccò il petto e indicò l'orizzonte. E la visione venne interrotta da un muro di cemento che s'innalzò brutalmente a un metro dal finestrino, distruggendo ogni possibilità di chiarimento.

Viaggio

«Scappa scorpione, che ti becca il gallo... Scappa scorpione, che ti becca il gallo...». Così cantavano le vecchie ruote del vagone nel cervello di Menegildo. Gli era impossibile liberarsi da quel ritmo, mentre la sensazione di scivolare sulle rotaie gli provocava un piacere insospettato. L'avventura che stava vivendo in quel momento era qualcosa di tanto diverso dalla tranquilla e primitiva esistenza che aveva condotto sin dall'infanzia, che l'inerzia si univa dentro di lui a una sorta di interminabile stupore, facendolo adattare al nuovo stato delle cose... «Scappa scorpione, che ti becca il gallo... Scappa, scorpione...». Era solo. Strappato alla radice. Solo. Affacciato alla soglia del mistero. Era la prima volta che un'azione non richiedeva minimamente la sua volontà. Lo portavano. Forse verso il mondo che all'inizio di ogni zafra partoriva capisquadra americani e uomini dalle cravatte iridescenti. Ci sarebbero state case a sette piani, grandi barche, il mare. In cielo, aerostati a forma di sigaro, come quello che compariva sulla pubblicità dei pantaloni indistruttibili. «Stanotte ti ho vista ballare, ballare con la porta aperta». Ma non si conoscevano porte aperte in carcere. Dovevano distribuire certe randellate! Il negro Antonio ci era stato e affermava che era un

posto destinato ai «veri uomini», dove la lotteria cubana e la sciarada cinese non conoscevano censura. Ma uno *strupro* e un tentativo di *uomicidio* non erano la stessa cosa! E chi l'aveva costretto a «passare al coltello» quell'haitiano? Certo, se non avesse bevuto...! E adesso Longina era rimasta agli antipodi del mondo. Lontano! Lontano! Era tutto finito! Longina! Come sono dure le panche! «Scappa scorpione, che ti becca il gallo. Scappa...».

Il treno disdegnò la presenza di due o tre stazioncine e fermate deserte. Alla fine si arrivò a uno snodo ferroviario, situato in piena campagna, il cui marciapiede di cemento era costellato di rami e sementi. Alcune capre ruminavano all'ombra di un chiosco rosa, pieno di leve e di funghi di ceramica. I soldati fecero scendere Menegildo. Dopo una lunga attesa, sotto un sole che riscaldava il cemento del marciapiede e le tavole di legno su cui erano seduti, un convoglio maestoso si affacciò dalla curva più vicina, trainando lunghi vagoni gialli, decorati da scritte in inglese. Mai prima di allora Menegildo ne aveva visti di così belli! Il prigioniero salì in uno scompartimento di terza classe, e a un ritmo più veloce di prima tornarono a presentarsi le sillabe di rumba. «Scappa scorpione, che ti becca, ti becca, ti becca il gallo...».

Adesso il convoglio penetrava la densa canicola del mezzogiorno, facendo mulinare un'aria tiepida e tremolante. Il trasparente incendio del sole incombeva sui campi. Lo scoramento di Menegildo cominciava a dissiparsi; un'entrata così repentina in una vita nuova agitava in lui gli aneliti di piacere che reclamano i propri diritti a ogni cambiamento di esistenza. Sotto forma di curiosità si manifestava la sua volontà inconscia di trarre vantaggio da quell'avventura... Il paesaggio che sfilava davanti ai suoi occhi era

identico a quello che circondava lo Zuccherificio San Lucio. C'erano onde di canne fino all'orizzonte, palme reali, capanne di assi o di foglie in mezzo agli alberi. E ancora palme e ancora canne. Sullo sfondo le stesse colline rocciose, blu, remote. Ma bastava la rivelazione del percorso diverso di un tratturo o la scoperta di una ceiba in un punto inatteso, perché tutto diventasse una prodigiosa novità nelle reti di Menegildo. Vedendo passare un carretto guidato da uno sconosciuto, esclamò di colpo: «Che bella pariglia!».

In mezzo alla risplendente distesa verde, si delineava la fresca macchia di una laguna. Una gru di Guinea ne sventagliava la superficie con le ali brune.

«Accidenti! Dev'essere pieno di pesci!».

Una massa compatta di canne era interrotta bruscamente dall'avanzata di un fronte di taglio. Negri con ampi cappelli brandivano i machete appiccicosi di sciroppo; un colpo alla base, un altro per troncare il germoglio e il fusto veniva lanciato sul mucchio più vicino... Uno, due, tre... Uno, due, tre...

«È uguale dappertutto!» osservò Menegildo con la sorpresa di chi scopre un Rotary Club ad Antananarivo.

Ma una moltitudine di casette bianche e blu, con il tetto di foglie di palma e di tela incatramata, circondò il convoglio come uno sciame. Sospirarono i vagoni Westinghouse. La campana della locomotrice sventagliò il fumo. E i freni morsero le ruote in una immensa stazione piena di gente. Si udivano le urla dei venditori di crostate, di frutta, di giornali. Sotto la falda dei loro ampi cappelli blu, le alunne di un conservatorio attendevano un professore della capitale; indossavano una fascia di velluto di traverso sul petto con le parole «Viva la musica!» stampate a lettere d'argento. Proprietari di galli da combattimento con i loro esemplari

rasati in mano. Mendicanti e disoccupati con resti di cibo sui canini. Mezzadri vestiti di drill bianco e contadini scheletrici venuti a congedare una cugina carica di bambini. Al centro del bailamme, una serie di perdigiorno acclamavano un politico con la faccia da pesce lesso che scendeva pomposamente da un vagone di prima classe, sistemandosi la fondina del revolver su una natica.

Menegildo solcò la folla, scortato dai suoi guardiani. Si lasciò alle spalle una fila di Ford sgangherate e si ritrovò in una strada adorna di svariati negozi. Il Café de Versailles, con le sue piramidi di noci di cocco e la vetrina piena di mosche. Il Louvre, il cui ingresso era feudo dei lustrascarpe. La ferramenta dei Tre Fratelli – i quali avevano tinteggiato le colonne con i colori della bandiera cubana. E poi la serie di decorazioni rupestri: i Re Magi del negozio di vestiti; il gallo dell'emporio; le forbici di ottone del negozio di barbiere Braccio e Cervello. L'impresa di pompe funebri La Simpatia, la cui insegna mostrava un angelo quasi osceno avvolto in garze trasparenti. All'angolo di una strada tre cinesi si sventagliavano fra *mameyes** rossi e caschi di banane... Menegildo era meravigliato dalla quantità di bianchi eleganti, di automobili, di cavallini con la coda intrecciata che sfilavano per le vie di quella città che immaginava enorme.

«Guarda, mamma! Portano un negro in prigione!».

Altre voci ripeterono come un eco, su un diapason diverso: «Un negro in prigione, un negro in prigione».

Menegildo si morse le labbra. Era vero! Negro e prigioniero! E senza voltare il capo verso il battaglione di bambini scalzi che si stava formando dietro di lui, affrettò rabbiosamente il passo, fissando lo sguardo a terra. Il suo profilo era l'effigie della cocciutaggine.

Sbarre (a)

Il carcere della città era situato in una bassa fortezza spagnola, coronata da torri e posti di vedetta. Costruite con blocchi di roccia marittima, le sue mura lebbrose racchiudevano miriadi di chioccioline pietrificate. Un ponte levatoio teso su un fossato inutile conduceva a un ampio vestibolo adorno di ritratti di governatori coloniali. La pittura a olio aveva messo in rilievo i loro occhi strabici, la sifilide, i petti costellati di stemmi, rosari e medaglie, così come i blasoni ritagliati su sfondo rosso. Avidità, privilegi reali, scapolari, *Tanto monta** e il mal francese. Adesso, ai piedi di questi uomini illustri sonnacchiavano guardie vestite di indaco chiaro, con i polpacci inguainati in ridicole ghette nere.

Qualunque nozione di rotondità dev'essere abbandonata quando scatta il chiavistello di una prigionia. Il firmamento sferico dell'orizzonte, già rosicchiato dai denti della città, si sminuzza in particelle di luce dentro l'edificio penitenziario, proiettandosi in rettangoli sempre più stretti. Rettangolo più grande del cortile, dove il sole dà lezioni di geometria descrittiva prima e dopo mezzogiorno; rettangolo del cortile, visto dalle finestre rettangolari. Finestre divise in caselle quadrate dalla griglia delle sbarre. Mattonelle, gradini, modanature senza curve, corridoi dritti, parallele,

stereotomia. Scacchiera grigia a tinta unita. Mondo di piani, di tagli e di spigoli, in grado di dare straordinario rilievo al chepì ovale delle guardie, al buco di una serratura, all' erogatore di una doccia. Di colpo il vasto cielo si è trasformato in una mera figura di teorema, solcata a volte dal rapido volo di un uccello ormai distante. Cielo con una muraglia a ogni punto cardinale; un cielo diverso da quello che si estende su terre dove insenature, ruote, bussole e giostre si fanno attributi della libertà.

Dopo che Menegildo ebbe tracciato una croce sul fitto registro delle entrate, venne sottoposto all'esame antropometrico. Ogni cicatrice, ogni ferita del suo corpo venne localizzata senza scampo. Il suo ritratto, in piedi e pollici, con la sua capacità cranica e il numero di denti cariati, fu tracciato con sorprendente esattezza. Impronte, fotografie di fronte e di profilo. Il giovane non aveva mai sospettato che l'incarceramento di un delinquente esigesse la mobilitazione di un rituale tanto complicato. Malgrado lo sconcerto, cominciava a stupirsi dell'importanza concessa alla sua persona. Chi, prima di allora – eccetto Longina – gli aveva mai consacrato un momento di attenzione? Per tutta la vita non era stato altro che uno dei tanti negri del casale, uno dei tanti carrettieri che facevano la coda accanto alla stadera in tempo di macinatura. Adesso veniva palpato, misurato, fotografato. I cannoni di *Ramón Carreras** sparavano a salve in suo onore. Il suo delitto lo rendeva meritevole di quella sollecitudine che la società in genere prodiga soltanto in favore degli artisti, dei ricchi, dei profeti e dei banditi. A volte bastava una pugnolata mortale perché un uomo emergesse dalla massa anonima di quelli che vivono solo in funzione del proprio voto, della propria obbedienza o della propria futura tomba,

per distinguersi con il rilievo di un individuo capace di dar vita a una decisione degna di finire in tribunale. Anche così, le leggi, le quali difficilmente tollerano che un essere umano prenda iniziative contrarie a uno stato di beata e lodata sottomissione, mettevano in discussione il problema della responsabilità. Mostruoso e bello come un'orchidea giavanese, il delinquente doveva essere manipolato con guanti di caucciù, per cercare di non agitar-gli troppo in testa le palline di quella lotteria oscura che poneva i suoi simili di fronte a un gesto di pericolosa affermazione animale.

Ricordando il ritratto ingrandito a matita che ornava il bohío di Tranquilino Moya, Menegildo domandò candidamente se quando fosse uscito dalla prigione gli avrebbero dato quelle foto. Un breve ordine lo lasciò senza risposta.

«Cella 17!».

Una guardia lo spinse verso un vestibolo chiuso da sbarre. Ma subito lo fece fermare per lasciare il passo a tre magistrati panciuti che terminavano flemmatici il giro del carcere. Ogni settimana venivano a esibire le toghe, gli occhiali e le verruche davanti ai prigionieri per ricordare loro che rappresentavano una signora dai seni prosperosi che accumulava polvere e ragnatele sui piatti della sua bilancia di marmo, mentre la sua prole in uniforme vinceva medaglie e galloni disperdendo manifestazioni proletarie a manganellate.

Nuove sbarre. La guardia consegnò Menegildo all'autorità di Güititío, presidente della cella 17, grosso mulatto erculeo che scontava una lunga condanna per «aver tolto a un tizio il pesce dalla pancia».

«Uno nuovo...».

«Va bene! C'è un posto laggiù in fondo».

La guardia stava già togliendo la chiave dalla serratura, quando il «presidente» si voltò verso di lui:

«Ah! Dimenticavo. È uscito il 13 alla sciarada».

Il secondino esclamò sconsolato: «Il Pavone! E io che avevo giocato il Cavallo!».

Sbarre (b)

«Bisogna abituarsi al carcere, perché la prigione l'hanno fatta per gli uomini!» affermava Güititío, mentre il «Sivigliano», grattando una chitarra immaginaria, strillava:

Mia madre è morta all'ospedaaaaaaaal;
 mio padre è stato giustiziatooooooooo;
 mia sorella è una puttanaaaaaaaaa,
 e io sono imprigionatooooooooo!

Ma ecco che la quadriglia entrava nell'arena:

Sono il miglior toreeeeeeeero
 venuto Dallanda-Lusiiiiiiiia.

Sul suo palco d'onore addossato a un'inferriata, sotto un baldacchino di giornali con i risultati della sciarada, il «Re di Spagna» presiedeva la corrida. Seduti in cerchio sulle mattonelle del cortile, i prigionieri attendevano che il truffatore dal profilo borbonico facesse il segnale convenuto per liberare il primo toro. Il negro Matanzas era già pronto. Con la testa infilata in un copricapo di carta da pacchi, su cui avevano piantato due corna di legno, si precipitò nell'a-

rena con un profondo muggito. Il cinese Hoang-Wo faceva la parte del *banderillero*, e il magnaccia Radamés quella del *matador*... Fra il primo e il secondo toro ci fu una pausa. Per gentile concessione, quel giorno le guardie avevano lasciato uscire anche il presidente della galera degli «uomini-afroditì», che rispondeva al soprannome «La Regina d'Italia». Con moine e smancerie, il vecchio mulatto dagli occhi di capra accettò un posto alla destra del «Re di Spagna», e la corrida proseguì senza intoppi finché una delle bestie non mollò un cazzotto a un torero.

Poi, siccome non erano passate le sette e la guardia non aveva ancora portato i risultati della sciarada, alcuni prigionieri giocarono a «Infila il mais» o ad «Antón Perulero», mentre altri giravano nel cortile danzando e cantando con un ritmo da ferrovia:

A la con-tin-sén
y a la que con-tin-sén,
y a la con-tin-sén,
y a la que con-tin-sén...

Durante i primi giorni di prigionia, Menegildo si era divertito un mondo con lo spettacolo di quei giochi, abituali fra le sei e le otto, ora della ricreazione quotidiana. Ma adesso cominciavano a stancarlo, forse per via della timidezza che gli impediva di prendere parte attiva alla baldoria. Preferiva rimanere in un angolo del cortile, ad ascoltare le chiacchiere dei cinque ñáñigos – membri del Sexteto Boloña* –, condannati per «rissa aggravata». Inoltre, per figurare nel programma degli svaghi, era necessario appartenere alla categoria superiore degli uomini i cui delitti eccedessero una bottigliata, un portafogli rubato o una «ferita di

poco conto». I novellini, appena introdotti alla dialettica di celle e chiavistelli, venivano considerati con profondo disprezzo dagli abituali impenitenti della prigione, vecchi magnaccia, parricidi, condannati veri, virtuosi della pugnata, che godevano di vero prestigio fra i loro discepoli e guardiani. Primi dal barbiere, primi a conoscere il *verso* * della sciarada, erano anche i primi a sapere quando una fiaschetta di rum era stata nascosta tra i tubi della doccia. Se ne facevano un baffo delle ispezioni, perché si accordavano per ricevere merci di contrabbando sotto le forme più ingegnose. Fazzoletti di seta, stirati dopo un bagno di eroina, e che rilasciavano il loro succo amaro solo nell'acqua bollente. Camicie color cachi, tinte con *dross* diluito, che permettevano di recuperare il liquore di oppio attraverso lo stesso procedimento. Ma il dispregio dei duri per i piccoli delinquenti era ancora maggiore se si trattava di prigionieri politici. I presunti comunisti che stavano invadendo il carcere, giorno dopo giorno, ispiravano il più franco disprezzo. Erano «porci» della peggior specie. Isolati, messi da parte, con quelle mani pulite, i colletti, le eterne imprecazioni contro il Governo del vile Machete*, era stato assegnato loro un luogo di riunione accanto alla cella degli invertiti la cui inferriata, sempre chiusa per timore di complicazioni, era sorvegliata da un guardiano speciale. In questo modo, L'Acquasantiera, Sesso Sfrenato, Malvarosa, la Squilibrata, La Madrilenia, avrebbero avuto qualcuno a cui rivolgere i loro ammiccamenti al rimmel, quando un *ballo*, tollerato dal direttore della prigione, non li tratteneva all'interno di quella sala comune che odorava di bordello e di polvere di riso... Questi ultimi prigionieri erano, senza dubbio, i più fortunati, poiché le condanne «per atti osceni» di solito non superavano il mese. Con i «comunisti» le cose cambiavano. Mol-

ti non conoscevano l'*Internazionale* e ignoravano perfino il significato del termine «materialismo storico», ma siccome gli esperti avevano dichiarato che volevano imporre il regime sovietico, subivano i rigori di una detenzione-lotteria preventiva, che poteva tradursi, senza preavviso, in una questione di ore, di giorni, di mesi o di oblio totale. Se poi le autorità avessero trovato nelle loro case, dopo una perquisizione, qualche volume dalla copertina rossa – si trattasse pure di Tommaso da Kempis o del *Gamiani* – la situazione si complicava. Invece possedere *Il capitale*, pubblicato con una copertina bianca, non contribuiva ad aggravare la recente causa per ribellione che un giudice, un bell'uomo dai capelli argentati, avido di popolarità, stava conducendo con impudico clamore.

Le parole dei suoi compagni rivelavano a Menegildo le abitudini e i misteri della città. Adesso gli interessava sapere che «striscio e sono un soldato» era il lombrico; il «calciatore che non vede la palla» era l'anguilla, e il «gatto che cammina sui tetti senza rompere le tegole» corrispondeva alla lingua dell'elefante, secondo quanto dicevano. Guidato da queste definizioni sibilline, inventate dai cinesi che tenevano il banco per attrarre il giocatore, aveva già rischiato le sue prime monete, puntando sulle figure del cinese della sciarada, o su quelle della sua compagna, la Manila de Matanzas. Gatto in bocca, marinaio nell'orecchio, pipa in mano, lo stregone giallo e baffuto aveva sedotto anche Menegildo, con la sua testa fattasi ippodromo di cavalli, il gallo eretto sul suo sterno, la nave che gli navigava a fior di ventre, la scimmia bevitrice e, sul cuore, una puttana con un vitino di vespa. Se la chiocciola era «contadino che non andava al mercato», il pavone «un faro che non faceva luce». Dietro le spalle del mago della lotteria, arlecchino di bestie

e di personaggi, si affacciavano una monaca cristiana e un cervo, come le marionette di un burattinaio. Inoltre, agli inventori della sciarada erano bastate trentasei figure per riassumere le attività e gli aneliti essenziali dell'uomo. E Radamés, che ora giocava ad «Antón Perulero» con i veri uomini, era simbolicamente rappresentato in quella sfilza di simboli freudiani, sfoggiando una fiorita coda di pavone.

La storia di Radamés, che Menegildo ormai sapeva a memoria, era di quelle che si situavano alle frontiere della mitologia. Cose simili non erano successe neppure al Castillo de Campana-Salomón*!... 1910. Un Tiburón occupava la poltrona presidenziale. Lungo il mar dei Caraibi c'era una via alla quale san Isidoro, il santo acquaiolo, aveva prestato il proprio nome. Strada con cento case. In ogni casa dieci donne. Su ogni gamba una calza. In ogni calza una moneta d'oro. Palle di celluloido danzavano sui getti d'acqua del tiro al bersaglio; i «misteri del convento» venivano rivelati in un teatrino le cui prime file erano sempre occupate da locandieri cinesi. Al calar della notte, i colori dei marinai convivevano con il drill bianco degli eleganti isolani. Sfilavano tatuaggi e denti d'oro, pipe di terracotta e sigari di Vueltabajo. I marciapiedi angusti erano guarniti da una doppia fila di bocche e di giarrettiere, rosse le une come le altre. Per un'effigie del re o un ritratto di Washington, chiunque poteva godere di un amore completo, con stampe di riviste francesi alle pareti, una spruzzata di alcol profilattico, e l'inevitabile canzone, casta e sentimentale, mentre si annodava la cravatta. C'erano creole, orgogliose di accogliere certe proposte con insulti sonori; mulatte, di quelle che coprono san Lazzaro con una sottoveste perché non si accorga di nulla; francesi, abili come nessun'altra nell'arte di economizzare i minuti; polacche, di quelle che accumu-

lano denaro per comprare una farmacia al fidanzato chimico, laggiù a Varsavia, facendogli credere che in America le dame di compagnia diventano ricche. Dalla donna profumata con estratti di lusso o con essenze aggressive, a quella che si era lasciata tatuare scritte commemorative sulle cosce... Tutte queste lettrici di Pierre Loti vivevano sotto il dominio di certi uomini forti, che indossavano stivaletti pieni di ovuli fino alla punta. Mario il Grande, Radamés e il cinese Hoang-Wo presiedevano il *trust* di quelli cubani, in lotta sanguinosa con i francesi, che facevano sgocciolare zuccherini nel loro bicchiere di assenzio sempre colmo. La frontiera era tracciata. A cento metri dal Café de la Sirena si trovava il tropico della morte, invisibile e preciso come quello del Capricorno. Chi si fosse avventurato oltre sarebbe rimasto imprigionato in un buco come una chiocciola nel proprio guscio... Mario il Grande, Radamés e Hoang-Wo vivevano in una casa quadrangolare, nel cui cortile s'incendia, ogni mattina, una pianta dai fiori rossi. «Sia condannato chi vive solo!», aveva detto il Profeta. E Mario il Grande, Radamés e Hoang-Wo non contraddicevano la parola venerata. Ognuno aveva cinque spose fedelissime, per non parlare di «Postalita», la lesbica maliziosa ed efficiente che aveva il compito di portare nuove adepti al focolare collettivo. Quando i fantocci con l'organetto smettevano di martellare sulle loro campanelle dorate dopo l'ultima proiezione dei *Misteri del convento*; quando le pianole finivano di digerire fragorosamente gli ultimi nichelini, le donne tornavano a casa e, sedute attorno al tavolo familiare, procedevano a rendere conto. Quella che aveva guadagnato di meno durante il giorno si alzava docilmente e si dirigeva verso il cortile, dopo essersi spogliata dei suoi tacchi Luigi XV e di tutte le cose fragili che adornavano la sua persona. Mario

staccava una canna di bambù. E per qualche minuto le dava una bella lezione, e ogni seme di ammonimento faceva fiorire un grosso livido. Quelle semine permettevano di mietere abiti di finissimo drill, catene d'oro, spille da cravatta e altri motivi di legittimo orgoglio.

Tutto andò bene fino al giorno in cui Mario il Grande fu abbattuto a colpi di pistola da un marsigliese che si era avventurato in terreno proibito. Questo inaugurò un'epoca di vendette, di lotte tra clan, che terrorizzò perfino la polizia. Il capitano del quartiere arrivò a chiedere garanzie e due plotoni di rinforzo. Le donne guardavano i clienti con diffidenza, domandandosi se non covassero una spia in seno. Alla fine il peggior nemico dei cubani, monsieur Absalón, comparve una notte al Café de la Sirena tentando di contenere gli intestini che gli uscivano a fiotti. Il suo funerale ebbe luogo il pomeriggio seguente. Funerale di prim'ordine, con cavalli impiumati, feretro di gala, lacrime argentate e due becchini asturiani con le gambe infilate in pantaloni di flanella aderente, decorati da un alone di ammoniaca sulla coscia destra. Dietro alle corone iniziava un'interminabile sfilata di automobili, che portavano personaggi con il volto sfregiato o un occhio di meno. Seguivano le prefiche – l'usanza francese ammette le donne ai funerali – con i fianchi enormi, i capelli corti, gli occhi che piangevano per l'acquavite e la disperazione, tutte in lutto variopinto, con abiti tinti in fretta, che non escludevano calzature con la fibbia da cantanti di cabaret, adorne di collanine, lustrini e brillanti di vetro tagliato, sotto la falda di cappelli abitati da tante rondini o uccelli del Paradiso quanti erano riuscite ad accaparrarsi ai saldi dell'emporio La Metafisica. Siccome Absalón era cattolico-apostolico-romano, un prete e due coristi chinavano le tonsure dietro il cilindro lercio di un coc-

chiere... Il corteo aveva già percorso il lungomare quando, dirigendosi verso il portico monumentale del cimitero, i cavalli del feretro piegarono i garretti, accasciandosi su un fianco con gran disordine di briglie e pennacchi. I compagni di Mario il Grande, comandati da Radamés e Hoang-Wo, avevano aperto vigorosamente il fuoco contro il carro mortuario, dalla soglia di un bar frequentato dagli impiegati delle pompe funebri. Le donne erano corse a rifugiarsi nei fossati vicini, mentre i cubani e i francesi caricavano con pistole e coltelli. Alla fine, le forze di polizia erano entrate in azione, sparando una scarica di mauser a ogni pie' sospinto... E da quel momento, Radamés e il suo fedele cinese vivevano dietro le sbarre, sperando che un'amnistia restituisse loro un posto al sole.

A la con-tin-sén
y a la que con-tin-sén...

«Quel Radamés è un vero uomo!» pensava Menegildo.

La campana suonò le otto. I prigionieri si dispersero e tornarono alle rispettive celle, le cui luci sarebbero rimaste accese tutta la notte per evitare le violenze che succedevano comunque, malgrado le lampadine da cinquanta candele e tutte le misure dettate dalla morale del regolamento.

Quando, quel sabato, il negro Antonio andò alla prigione a trovare Menegildo e a portargli due pacchetti di sigari e una lattina di riso con i granchi, si stupì della trasformazione avvenuta nel carattere del cugino. Poche settimane di obbligata promiscuità con uomini di altri costumi e altre abitudini avevano raschiato via la crosta di fango primordiale che corazzava il contadino contro una serie di tentazioni e di spaccionate. Dopo aver maledetto mille volte l'istante in cui aveva pugnalato quel dannato haitiano, sentiva la necessità, ora, di vantarsi del proprio coraggio. Erano venti le coltellate che gli aveva dato, e se l'altro era ancora vivo era perché lui aveva avuto pietà. Con i soldi vinti alla sciarada si era appena comprato una sfavillante camicia a quadretti blu e arancioni. Parlava a voce alta e gesticolava con arroganza. Antonio, trovandosi di fronte un uomo degno di stima, sentenziò: «Quando esci, dovrai farti ñañaigo! Nessuno potrà mai più gettarti il malocchio!».

«Ci ho già pensato – rispose Menegildo. – Ñangaíto, quello del Sexteto Boloña, ha un *libretto* della Congregazione, e mi sta insegnando il dialetto ñañaigo. Con gli iniziati non c'è niente da temere! Uno è protetto per tutta la vita!».

«E io sarò il tuo “compare”! – esclamò Antonio, abbassando la voce. – Entrerai nella Potenza dell’Enellegüellé! Devi trovarti quattro pesos e un gallo nero. Vedrai che con i fratelli non ti mancherà mai niente!».

E gli ripeté la storia di quelle segrete associazioni di massoneria negra, rifondate al tempo dei nuovi arrivi di schiavi per proteggerli dalla fossa comune. Nel suo racconto vivevano i predecessori mitici dei capi di oggi, Dignitari d’oro che avevano costruito il primo tamburo sacro con il legno di tre alberi. Il fiume la cui sorgente è in cielo aveva assistito all’iniziazione dei «non iniziati» fondatori... Oggi, nella città che circondava la prigione, c’erano congregazioni di ñáñigos nemici ereditari: l’Efó-Abacara e l’Enellegüellé. Entrambe protette dal sindaco, che aveva elettori tra le loro fila, avevano affermato il loro prestigio con le guerre. I membri di entrambe erano molto virili; non c’erano pederasti fra loro, e sapevano trovarsi delle avventure senza «dormire» con le amanti o le mogli dei fratelli...

All’improvviso Menegildo parve uscire da un sogno: «Che bello! Ma... quando uscirò di qui?».

«Non ci pensare! – esclamò Antonio. – Il tuo caso è in buone mani. È già a posto! Il Consigliere Uñita, che è ñáñigo, mi ha detto che quando meno te l’aspetti vedrai il cielo aperto!».

«Non c’è un negro come te! E io che marcivo in campagna, con i buoi e il carretto, quando c’era un elemento simile in famiglia...».

«L’autorità! Nient’altro che l’autorità! Con lo spiritismo, la politica e il ñáñiguismo, si vola alto molto in fretta!».

Una campanella svuotò il parlatorio. Menegildo tornò in cella. Malgrado le notizie lusinghiere del negro Antonio, una tristezza invincibile s’impadroniva del suo spirito. Tri-

stezza istigata dallo stato di irritazione sessuale in cui si trovava. E Longina? L'ultima immagine di lei, rimasta impressa nelle sue retine, lo ossessionava di continuo, tanto più ora che, per un inspiegabile fenomeno, stava perdendo precisione e nitidezza. Com'era, esattamente, il viso di Longina? Logorata dallo sforzo delle evocazioni, non era altro che una forma oscura, senza naso né bocca. Rimaneva, tuttavia, indelebile il ricordo fisico dei loro contatti, il calore della sua pelle, la morbidezza delle sue pieghe intime, l'odore dei suoi seni. Inoltre, questo ricordo era alimentato continuamente dallo stato di sovr eccitazione sessuale in cui vivevano i prigionieri. Conversazioni interminabili e sempre uguali sui modi migliori di fare l'amore. Resoconti di conquiste, più o meno deformati da immaginazioni riscaldate a forza di astinenza. E quella fotografia della «fidanzata» nuda, carnosa e oscena, del presidente della galera, che costui noleggiava a quaranta centesimi e per un tempo limitato. In un solo giorno quel ritratto, viaggiando nella galera dei cinesi, aveva portato cinque dollari di guadagno netto al suo proprietario...! Una sera, dopo che ebbe suonato il rintocco del silenzio, un prigioniero si alzò silenziosamente dalla sua branda fatta di tubi arrugginiti per osservare, fra le sbarre di un lucernario, la facciata dell'hotel le cui finestre si aprivano sopra la locanda El Tritón de Oviedo. Un vero e proprio urlo gli uscì dalla gola: «Che vergogna, ragazzi!».

I prigionieri si alzarono tumultuosamente, andando a incorniciare i loro volti fra le sbarre per contemplare l'interno di una stanza illuminata. A distanza di qualche metro di aria che puzzava d'asfalto, una donna bionda, senza dubbio americana, si stava spogliando lentamente del suo regiseno di pizzo. Le mani, riunendosi dietro le scapole, con-

ferivano alle sue braccia un arabesco d'ali. Poi, con il gesto di chi intende disfarsi dei propri fianchi, la donna cominciò a liberarsi da un'ampia gonna, che le dita tiravano verso il pavimento. Chiuse l'armadio, e lo specchio, posto in un'angolazione diversa, rivelò la presenza di un uomo coricato, che leggeva un giornale. La bionda, completamente nuda, si sistemò al suo fianco, con un brusco sussulto del materasso. Cinquanta sguardi ansiosi convergevano verso la coscia che un pollice grattava dolcemente. Un seno sfiorò diverse volte il gomito dell'uomo senza che questi abbandonasse il foglio stampato. Conferenza sul disarmo? Cooperativismo? Le dita della donna abbozzarono carezze che non ottennero il minimo risultato. Si rivolsero allora a una ciotola di caramelle appoggiata sul comodino. In coro i prigionieri ulularono: «Approfittane...! Stupido...! Che aspetti...!».

L'oscurità calò sulla stanza. Le guardie irrupero nella galera. Ognuno tornò alla propria branda, lanciando parolacce e grasse risate. Menegildo affondò il volto nel cuscino per prolungare la visione interiore di quella carne di donna bionda – la prima nudità rosa che avesse mai contemplato. Cosa valevano, ora, le lettere d'amore inviate a molti detenuti dagli «uomini-afroditi» della cella 7; la fotografia della fidanzata di Güititío; le «ragazze» – carcerati troppo belli, che i compagni s'incaricavano di prostituire a forza, con la complicità delle guardie –; *la scatola di sigari moscatelli* e altri oggetti erotici, di fronte al quadro vivente che cinquanta uomini esasperati avevano visto quella sera? Ah, Longina, Longina!

Il mattino seguente, dopo la pulizia dei cortili, Menegildo fu chiamato in parlatorio, malgrado non fosse giorno di visite. Scese le larghe scale dai gradini ulcerosi, domandandosi chi fosse venuto a trovarlo. Un volto scuro si disegnò dietro la grata.

«Longina!».

«Sono qui! Santo mio! Marito mio!».

«E come hai fatto a venire?».

«Ho rubato dieci pesos a Napoliòn mentre dormiva! E ho preso pure i due galli malesi che preparava per il combattimento di domenica. Voleva vendermi per due soldi a un compagno suo...».

Longina alzò una bisaccia dove quattro zampe di uccello cercavano un impossibile equilibrio.

«Valgono almeno venti pesos! Li vendiamo quando esci».

«Negra... Tu sei il diavolo! E la mia famiglia?».

«Ho saputo che Ambarina ha preso aria e s'è raffreddata, ma che ora sta bene. Salomé ha fatto pulire la casa con acqua di tabacco, per scongiurare la mala sorte e ottenerti la protezione di Dio. Palomo, poveretto, l'ha preso il cinocefalo del circo Lowande e lui per liberarsi si è strappato la coda... Tuo padre ha dovuto vendere una pariglia per venti pesos, perché le cose vanno molto male... Ti ho portato qualche sigaro e l'immagine della Vergine...».

«Grazie!».

«Ah! E dice Antonio, che ho saputo dove viveva e l'ho appena visto, che la settimana prossima sei fuori...».

«Dio ti ascolti!».

«Menegildo santo! Io volevo morire, pensando che mi avevi dimenticata...».

«Se non ci fossero le sbarre, non so cosa ti farei...».

«Ormai mancano pochi giorni. Antonio mi porta in una casa dove mi danno una stanza per due pesos con letto e lavatoio. Io so lavare e stirare e alle volte cucio. Troverò lavoro».

«Negra, sei un fenomeno!».

A cielo aperto

Grazie all'intervento del consigliere Uñita e alla difesa perfettamente inintelligibile di un avvocato con la lingua di stoppa, candidato alle elezioni e portato lì dal negro Antonio, Menegildo, gravato da tutte le tare di un'eredità pesante, contaminato dall'ambiente, vittima di «cattivi esempi», venne «asolto». Inoltre, nessuno era riuscito a trovare Napoleón, che era emigrato in uno stabilimento vicino, insieme alla sua squadra di negri straccioni, senza lasciare tracce... Dopo un pranzo abbondante nella locanda dei cinesi, con cipolla e caffè gratuiti, il giovane cominciò a visitare la città con Longina e il cugino. Città la cui vita gravitava attorno all'ombelico sociale rappresentato dal Parque Central – parco con bersò, orfano, per tradizione, di alberi o fiori. Lì, nelle ore di svago, gli abitanti passeggiavano in circolo, all'infinito, per ascoltare gli assoli del trombettista, un mago nell'arte di suonare il tema di un'aria della *Traviata* o un finale vorticoso di danzón. I benestanti coglievano l'occasione per elevare le proprie automobili alla categoria di cavalli da giostra e fare dei giri, che duravano ore, lungo i quattro tratti di strada che costeggiavano il marciapiede del parco. Sotto le arcate coloniali dei portici, i membri dell'Ateneo sfoggiavano calzini di seta, mentre i bevitori si appoggiavano ai ban-

coni del Café de Paris o dell'Hotel Yauco. Alle undici, quando i musicisti avevano rinfoderato gli strumenti e i cinema si svuotavano, il parco veniva abbandonato con incredibile rapidità. Allora, quelli che solevano conversare accostavano le sedie ai piedi della statua di Plácido e si immergevano in dibattiti insignificanti, tipici di chi non ha niente da dirsi, fino alle tre del mattino, ora in cui i cinque veri nottambuli del quartiere andavano a piazzarsi nel chiosco del Trianón, aperto tutta la notte, in attesa dell'alba.

Alle due del pomeriggio il Parque non era altro che un deserto di cemento invaso da un riverbero d'incendio – deserto che perfino i cani evitavano per timore di bruciarsi le zampe. Antonio condusse Menegildo e Longina verso la via commerciale, dove i commessi sonnecchiavano dietro i banconi, fra percalline e organze, in attesa di clienti. I confetti si scioglievano nelle bocce di vetro; le camicie si scolavano dietro le vetrine. L'odore della selleria dominava l'intera strada. E le insegne più inattese sporgevano dalle facciate o si arroventavano sulle porte: scimmie con scarpe con la fibbia e cannocchiali nella destra; cani argentati; Nettuni e Libori di stucco; negretti con il berretto calato sulle orecchie, mori che tenevano sollevata una torcia elettrica... Sulla sinistra della cattedrale, Antonio imboccò una strada in discesa che conduceva ai moli. L'invisibilità del mare costituiva una peculiarità di quella cittadina. Mentre si udiva già rumore di risacca da sotto i pali delle banchine, magazzini, hangar e vagoni color ruggine s'incaricavano di nascondere ancora l'acqua verde formando una barriera interminabile. Finalmente, Menegildo percepì un odore di mare e poté appoggiarsi a un parapetto i cui spigoli delimitavano minuscole spiagge di sabbia sporca piene di barche da pesca.

«Questa sì che è una bellezza, sissignore!».

Laggiù, di fronte alla foce del fiume, si apriva il diorama dell'orizzonte immenso, disseminato di lustrini splendenti. Mare verde, senza schiuma, con nervature di sale e vituppi di alghe erranti. Una nave da carico, il fumo rivolto alla città, viaggiava verso un cielo in cui nubi dalla barba di anziano avvolgevano uno spicchio di luna... (Su quello spicchio si erano posati i piedi della Vergine della Carità, quando aveva placato la tempesta che avrebbe voluto trascinarsi Juan Odio, Juan Indio e Juan Esclavo. Nel grembo delle Undicimila Vergini si abbeveravano le gazzelle, mentre il maschio mordicchiava semi ai piedi di una coccoloba, i cui ventagli acceleravano il soffio della brezza. Il granchio, con zampe rigide e occhi di peonia, lottava nei suoi fortini rocciosi. E un manato, erede di epoche quaternarie, moriva di solitudine centenaria in un'insenatura sabbiosa. Sulla polvere e sui detriti di miriadi di chioccioline, il mammifero, bastardo di un pesce e di una hutia, si scaldava il ventre al sole, e i vecchi «pitoni», coperti di ferite e di peli bianchi, tornavano nell'oceano maledicendo l'uomo che non li aveva uccisi quando gli si erano messi di traverso sulla strada come liane viventi. Madremare, madreperla, madreambra, madrecorallo! Madreblu costellato di astri tremolanti, quando le barche da pesca partivano a mezzanotte, con una candela accesa a prua...) Le pinne di uno squalo tagliarono cinque onde bambine che correvano verso terra tenendosi per mano.

«Volete fare un giro in barca?».

Un pescatore guercio, con i pantaloni arrotolati fino a metà gamba, faceva segno a Menegildo dalla sua imbarcazione.

«In mare...? Per carità!».

«Per due pesetas vi porto fino alla cortina di San Luí».

Senza rispondere, Menegildo si allontanò frettolosamente dal parapetto seguito da Longina e dal negro Antonio.

«Se cadi in mare, ci lasci le penne!» disse Menegildo con tono saccente, ricordando quel che dicevano i contadini dell'entroterra.

Seguirono i moli, dove una gru ammucciava sacchi di zucchero nel ventre di un *maru* giapponese. Alcuni marinai norvegesi uscivano da una taverna con le pipe incastrate in bocca sino al fornello. Diverse prostitute, sciupate, miserevoli, richiamavano i passanti dalle porte socchiuse delle loro stanze ammobiliate con una branda e un catino. Un apparecchio radio lasciava ricadere sonorità stridenti sulle bottiglie di un bar. E ovunque, sulle panchine, sotto i portici, all'ombra degli stipiti delle porte, una legione di uomini senza lavoro si rifugiava nell'abbruttimento di una miseria contemplativa che considerava fatica sprecata anche solo il gesto di implorare l'elemosina. Molti smaltivano dormendo le loro sborne d'alcol a buon mercato... Quando si arriva a un tale stato di abbandono, l'unico modo per trattenere gli ultimi scampoli di dignità è investire ogni singola moneta in bicchieri di acquavite. C'è anche il nutrimento di coloro che hanno ancora speranza e un minimo d'iniziativa: il gioco d'azzardo, quello dei «tre tappi», i dadi o il gioco di spade e bastoni. Questo aveva anche una sua poesia:

Fate le vostre puntate, signori;

Fate le vostre puntate.

Venti a uno, il re;

Venti a uno, il cavallo,

E la vostra ventuno.

Ori, coppe, spade e bastoni;

Ormai è andata.

Ah, non una di più!

Ah, non una di più!

Della quotidiana applicazione di tale mitologia delle carte vivevano quasi tutti i residenti del Solar* de la Lipidia, dove Longina aveva affittato una stanza. Stanza con porte blu che si aprivano su un vasto cortile pieno di sole, mozziconi di sigari, bambinetti nudi e fili per stendere. Un cartello posto all'entrata proibiva le riunioni accanto al paravento sporco, costellato di parolacce, che serviva da frontiera tra il marciapiede e l'interno. Muratori disoccupati, politici senza candidato, suonatori di son senza balli, strilloni e venditori ambulanti di dolci, reggevano un gineceo bruno-cino-cannella che rimescolava l'aria con le vestaglie, gli scialli color zafferano, le ciabatte e gli orecchini di celluloidi. Chi non era sfamato dal ferro da stiro della concubina viveva invocando il miracolo, in attesa che la cintura con la fibbia d'oro o il completo con la giacca andassero a finire sugli scaffali del monte dei pegni. Quando, percuotendo una cassa, qualcuno cantava:

Ho un orologio

Longine Roskó

E si vede...!

il «Longine Roskó» era ripiegato in una tasca già da un bel pezzo, sotto forma di ricevuta della Corona Imperial o di El Féni. Solo due abitanti facevano la figura dei ricchi in quel rione: Cándida Valdés, la mulatta focosa, il cui affitto veniva pagato da un «peninsulare», proprietario di una catena di lavanderie, che aveva arredato la stanza con un baule dal coperchio tondo decorato con decalcomanie, e Crescencio

Peñalver, negro presuntuoso, che si sgolava cantando arie d'opera non appena la doccia cominciava a gocciolargli sulla testa – quando un capriccio dell'«acuedoto» non lasciava la città intera senz'acqua. La sua voce da baritono e la sua aria erudita da esperto gli permettevano di vivere di donne, in attesa del giorno in cui si sarebbe imbarcato per Milano con lo scopo di «sviluppare la voce» e cantare l'«Ottello» alla Scala. Voleva seguire l'esempio di quell'illustre Gumersindo García-Limpo, suo parente, a quanto diceva, e che la sua immaginazione aveva forgiato con tale rilievo che più di un cronista delle Società di Colore ne citava il nome tra le figure egregie della razza. Crescencio Peñalver guardava con arroganza i suoi vicini, e ogni momento era buono per esibire un ritaglio di «Semáforo», stampato con caratteri diseguali, dove si giudicava la sua interpretazione del quartetto del *Rigoletto* – che cantava da solista – «paragonabile a quella di Gumersindo García-Limpo». Ma questo non gli impediva di mangiare il cibo della bancarella dei cinesi, come tutti, e di far scricchiolare la branda di Cándida Valdés quando il peninsulare andava a distribuire la biancheria con una cesta ellittica sulla testa.

Non appena Longina iniziò a scaldare un caffè per Antonio e Menegildo, cominciarono ad arrivare visite. Abbandonato il ferro da stiro, le comari invasero la stanza. Ai loro occhi, la condizione di ex carcerato conferiva al giovane un merito in più. Quasi tutti i mariti ci erano passati, e sapevano di cosa si trattava. Quando le ombre si allungarono nel cortile, il gruppo si trasferì al fresco, accanto alle bacinelle e ai barili. Richiamato dalla bottiglia di rum che un ragazzino aveva portato per conto di Menegildo, Crescencio Peñalver venne a raccontare la propria storia. Presto si diffusero le sue note assordanti.

«Come canta quel negro!» esclamava Menegildo.

... Quando vennero accese le prime lampadine, il gruppo comprendeva tutto il vicinato. Le bottiglie vuote si allineavano in un angolo del cortile. Elpidio il muratore accordava la chitarra, mentre quelli del Sexteto Física Popular, compagni del negro Antonio, suonavano i tamburi. Cándida Valdés contemplava Crescencio con accesa ostilità, vedendo che tutti i suoi sorrisi erano rivolti a Candelaria, la figlia di Mersé.

Un vociare generale mescolava conversazioni sulla politica, sui dolori del parto, sullo spiritismo, sulla veglia del mio defunto marito, sul *verso* della sciarada, sulla sfacciataggine dell'usuraio, sul baseball e sui «difetti» della stiratura, mentre Crescencio, senza darsi per vinto, dominava il baccano con le note acute di «la donna immobile, qualcuna al vento...». Ma i suonatori stavano perdendo la pazienza: «Che follia! L'opera...!».

Crescencio, abbattuto in pieno volo, sentenziò: «Quanta ignoranza!».

Cándida, che ormai scoppiava di gelosia, e ricordava che la mattina stessa quel disgraziato aveva saccheggiato il baule con le decalcomanie in cerca di denaro, si piantò il pugno sul fianco e gridò aspramente: «Non si è manco guardato allo specchio, e vuole parlare italiano! La smetta di cantare stupidaggini, compare!».

Due schiaffi le incendiarono le guance.

«Disgraziato! Ti rompo il muso...! Aspetta solo che venga mio marito!».

«Quello spagnolo?».

«È più uomo di te!».

Ondeggiarono scialli e braccia. L'acqua lattiginosa di una bacinella corse lungo i canali di scolo del cortile. Grida

e spintoni. Mersé, gattonando, tentava di salvare i panni calpestati dai contendenti. Candelaria fuggì in strada suonando «il fischietto di allarme». Alla fine il poliziotto di turno fece la sua comparsa. Crescencio si nascose nelle profondità del caseggiato, mentre Cándida cadeva fra le braccia delle donne, simulando uno svenimento. I tamburi del sestetto cominciarono a suonare. «È un malinteso! Qui non è successo nulla!». La guardia, perplessa, finì per accettare un bicchiere di rum.

Per due soldi di arachidi così tante mazzate!

Tu le hai pagate e io me le sono mangiate!

A mezzanotte il poliziotto tornò per imporre il silenzio. Antonio salutò Menegildo: «E non ti scordare che l'iniziazione sarà sabato. Procurati quattro pesos, e comprati un gallo tutto nero. Che non sia molto grande. Io e Ñangaíto ti presentiamo!».

Il giovane, un po' ebbro, si chiuse in camera con Longina. Si spogliarono rapidamente. Fuori si udiva l'eco di un clacson lontano, il russare dell'erede di Gumersindo García-Limpo e i lamenti da mocciosa della mulatta, che raccontava al «peninsulare» le sue sventure. Quando la luna si affacciò sopra i tetti del caseggiato, due corpi si strinsero ancora, dietro una porta celeste, tra una brocca di caffè freddo e un'immagine di san Lazzaro.

«Vero che non torniamo allo Zuccherificio, tesoro mio?».

«È qui che siamo felici!».

Écue-Yamba-Ó*!

La Ford arrancava sulla strada costellata di buche. Con un faro guercio, illuminava debolmente una doppia fila di allori polverosi. Dietro, su entrambi i lati, si alzava la canna da zucchero, fitta, uniforme, come dappertutto... La macchina si fermò ai piedi di una collina piena di erbacce. Il negro Antonio fece scendere Menegildo. Si assicurò che l'auto tornasse in città e imboccò un sentiero aperto fra siepi di cactus. Di tanto in tanto un Albero di Fuoco faceva ondeggiare i rami purpurei sulle loro teste.

Presto raggiunsero un gruppo di negri che camminavano nella stessa direzione: «Enagüeriero».

«Enagüeriero».

E un confuso rimbombo di tamburi cominciò a inquietare la notte solcata da effluvi tiepidi. Una percussione sorda, misteriosa, che sembrava collaborare con la natura, ripercuotendosi sul tronco degli alberi; un vago battito – impossibile da localizzare – che incombeva sulle fronde e si ancorava alle orecchie... Il ritmo metallico, inflessibile, della città, era stato totalmente cancellato dall'incantesimo umano delle percussioni. La terra sembrava ascoltare con tutti i suoi pori. L'erba stava in punta di piedi. Le foglie si voltavano verso il rumore.

«Stanno suonando il *pianto* *» disse qualcuno.
Cento dita continuavano ad auscultare le ombre.

La piccola aia triangolare, recintata da assi, rami e filo spinato, era piena di confratelli e di neofiti. Si parlava a voce bassa. Nel bohío dello *Iyamba* * si trovavano gli alti dignitari della Potenza, e facevano suonare a un ritmo funebre i tamburi in onore dei morti che avrebbero ricevuto il loro cibo il giorno seguente. Una lanterna a olio, poggiata per terra, illuminava volti gravi, facendo crescere fantasmi di mani sulle foglie del tetto.

Accanto al bohío, Menegildo notò una costruzione quadrata, di legno rosso, coperta da foglie di palma. Sulla porta, chiusa, si vedeva la firma della Congregazione tracciata con un gesso giallo, uguale a come gli aveva insegnato a disegnarla il negro Antonio: un cerchio, coronato da tre croci, che racchiudeva due triangoli, una palma e un serpente.

«Il *Cuarto Fambá* *!» esclamò Menegildo senza riuscire a staccare lo sguardo da quella porta che racchiudeva i segreti supremi, chiave delle sconcertanti leggi di equilibrio che regolano la vita degli uomini, quella vita che poteva traarsi o essere toccata dalla fortuna per la mera intercessione di dieci chicchi di mais collocati in una certa maniera.

«Dammi l'*enkiko* *» disse il negro Antonio.

Il padrino lasciò Menegildo in un angolo dell'aia, ed entrò nel bohío tenendo il gallo nero per le zampe. Diverse ombre entrarono dietro di lui, nascondendo la fiamma della lanterna. Allora cessarono bruscamente i ritmi del *pianto*. Nella casa si accesero alcuni lumi. Il negro Antonio ricomparve, portando una benda e un pezzo di gesso giallo. Menegildo tremava di paura. Se la sarebbe volentieri data a gambe.

«Antonio!» implorò.

Ma in quel momento il negro Antonio era molto lontano dalla sua marímbula e dal Sexteto Física Popular, dal suo guanto da baseball e dai Panteras de la Loma. Non pensava neppure alla focosa María la O, né alla causa in sospenso per lo scandalo al ballo di Juana Lloviznita. La prossimità del gioco esoterico gli triplicava i solchi della fronte. Parlava con voce dura e profonda, non era il momento per gli scherzi o i ripensamenti.

«Bisogna prepararsi per il giuramento» disse.

Menegildo si tolse la camicia a righe e le scarpe di pelle di maiale. Si arrotolò i pantaloni fino alle ginocchia. Una medaglietta di san Lazzaro gli brillava fra le clavicole. Il negro Antonio prese il gesso e gli disegnò una croce sulla fronte; una per ogni mano, due sulle spalle, due sul petto, e una su ogni caviglia. Poi, con gesti bruschi, bendò saldamente il neofita. Menegildo si sentì afferrare per un braccio; camminò fino al centro dell'aia. Dal rumore di passi indovinò che altri venivano guidati come lui.

«In ginocchio!».

Dopo averlo fatto inginocchiare, il negro Antonio lo costrinse ad appoggiare i gomiti a terra. Tutti i *nuovi* erano posizionati come lui, accovacciati in circolo.

Si fece avanti il custode-*Famballén **, portando sotto il braccio un piccolo tamburo adorno di una coda di gallo. Il verso dell'enkiko immolato cominciò a risuonare nella percussione acuta dell'*empegó **. (Nel cuore di una palma si aprì l'occhio dorato di Motoriongo, primo gallo sacrificato dagli *ñañigos di laggiù*)... Una serie di colpi secchi, interrotti da pause brusche. E una voce beffarda che grida: «Nazacó *, sacó, sacó, sacó, querembá, masangará...».

Un copricapo appuntito, sormontato da un pennacchio

di paglia, si affacciò alla porta del bohío. Si nascose. Uscì di nuovo. Scompare ancora una volta.

«Nazacó, sacó, sacó...».

Una voce alle spalle di Menegildo gridò: «Chiamalo, Arencibia, che non vuole uscire...».

Le falangi castigarono nuovamente il tamburo.

«Chiamalo ancora...».

La percussione si fece furiosa, pressante. Allora un terribile cappuccio nero a cono uscì dalla casa, seguito da un corpo vestito a scacchi bianchi e neri. Ente senza volto, con una grande capoccia triangolare, piantata sulle spalle, alla cui estremità guardavano senza guardare due pupille di cartone dipinto, cucite con un filo bianco. Sul petto lo strano cappuccio si disfaceva in barbe di fibra gialla. Dietro la capoccia conica era appeso un cappello a mezzo cilindro, decorato da un triangolo e da una croce bianca... Cintura di campanelli e campanelli alle caviglie. Coda di percallina arrotolata in vita. Il bastone di legno nella destra, e il Palo Macombo – scettro di esorcismi – nella sinistra. *Ireme, Ireme* *! La Potenza piombò, yamba-ó!

Il Diavolello si fece avanti, saltando di lato come un uccello in calore, al ritmo sempre più imperioso del tamburo. La sua danza rinnovava tradizioni di grandi mascherate tabù ed evocava glorie delle confraternite dell'epoca coloniale. Cadendo senza cadere del tutto, lanciandosi come un saltimbanco al rallentatore, con tintinnio di sonagli e fruscio di rafia, il mostro magico saltò sulla schiena tremante di ogni neofita, passandogli il gallo tiepido e sgocciolante sulle spalle, e avvolgendolo in un turbine di vello nero, di pidocchi e di piume.

Quando ebbe purificato tutti, il Diavolello corse verso l'entrata dell'aia, e gettò l'enkiko sulla strada. Poi si nascose

nel bohío. Tacque il tamburo invocatore. I novizi si alzarono. Ognuno venne condotto dal suo padrino all'entrata della casupola, dove li aspettava il *Munifambá** della Potenza. Il guardiano dei segreti li costrinse a girare su sé stessi per far perdere loro il senso dell'orientamento. Poi vennero fatti entrare nel bohío, sempre bendati. Il *Munifambá* affidò i neofiti allo *Iyamba*. Quest'ultimo si diresse gravemente verso il fondo della stanza e aprì una porta segreta che conduceva al Cuarto Fambá. I neofiti furono introdotti nel santuario, uno per uno, e vennero fatti inginocchiare di fronte a un altare che non avrebbero visto per molto tempo ancora: un tavolo coperto di carta rossa, circondato da fiori di carta e offerte in tazze e lattine, il tutto sotto il segno di una croce cattolica. E al centro, l'elegante architettura del *Sense-ribó**, con le sue quattro piume di struzzo, nere, splendenti, piantate nei punti cardinali di un ostensorio sigillato, coperto di conchiglie. Segreta sorgente di fibre animali! Piuma *bengué*, Piuma *mogobión*, Piuma *abacué*, Piuma *manantión*! Quattro piume, perché quattro erano le foglie di quelle palme. E dove ondeggia la palma, vive la forza dell'Écue, che si venera rivolti verso il sole, quando il caprone è stato sgozzato fra quattro colline ostili.

Sotto le bende, gli occhi degli iniziati si dilatarono. Li invadeva uno strano malessere. Qualcosa di anomalo stava accadendo dietro di loro, in un angolo del santuario... RRRRRrrrruuuu... RRRRRrrrruuuu... RRRRRrrrruuuu... Qualcosa come il gracidio di un rospo, una lima che raschia gli zoccoli di un mulo, il sibilo di un serpente, il lamento del cuoio ritorto. Intermittente, distinto ma inspiegabile, il rumore persisteva. Veniva da una cassa collocata in fondo alla stanza, coperta da una foglia di palma e legata con delle liane. Tamburo, rettile, cosa cattiva, lamento...? L'Écue...! Mene-

gildo sentiva la pelle d'oca salirgli lungo la schiena, come una coperta mossa da una mano invisibile. Non l'aveva avvertito il negro Antonio che era una cosa *grande*? L'Écue...! Dovevano stare già spuntando dalla terra, sotto i rami degli alberi vicini, i pali che parlano, i crani rampicanti, le viscere che camminano, gli stregoni danzatori della pioggia, con le corna e le pellicce del malaugurio, che avevano assistito, laggiù in Guinea, alla nascita del primo strumento che conteneva l'Écue...

A quei tempi gli Obones erano tre, i tamburi rituali erano tre, gli emblemi erano tre. Il 4 non aveva ancora rivelato il suo potere nascosto. Tre Obones, già unti dalla divinità, deliberavano misteriosamente, ai piedi di una palma dall'ombra di pizzo. Però mancava ancora il segno divino che avrebbe dato loro la fede nella propria missione... I re e i principi avevano già cominciato a barattare uomini neri con tricorni di vernice, tiare decorate di perline, livree e galloni di seconda mano, portati da marinai rapaci, signori di orche marine e di galeotte. Gli Obones deliberavano, senza sapere che un Nazacó, nascosto dietro una gaggia, ascoltava le loro parole. E accadde che Sicanecua, una bella negra, moglie dello stregone, si recò al fiume Yecanebión, portando l'anfora sulla spalla. In quegli anni il mondo era più accogliente. Ogni casa di fibra e di foglie si apriva nella savana come una Domenica delle Palme. E Sicanecua cantava la canzone delle sette zebre che mangiarono sette erbe e sette iris, quando si accorse che *qualcosa* muggiva, fra i giunchi, come un bue. Bue nano, gnomo bue? E Sicanecua afferrò il prodigioso essere-strumento, e lo rinchiuse nella sua anfora impastata con l'argilla della radura. Era un pesce che bramiva come non se ne erano mai visti nella contea. La donna corse a mostrare la sua scoperta al marito-Nazacó. Questi ruppe

il triangolo degli Obones e disse loro: «Ecco il segno tanto atteso!». Con la pelle del pesce che bramiva venne costruito il primo richiamo per l'Écue. E poiché nessuna femmina è capace di mantenere un segreto, i tre Obones e il Nazacó sgozzarono Sicanecua, e la seppellirono, con danze e canti, ai piedi di una palma. Il numero 4 era nato. E da allora, sotto la protezione dell'Écue, gli Obones furono quattro, quattro i tamburi, quattro i simboli... RRRRRrrrruuuu... RRRRRrrrruuuu... RRRRRrrrruuuu...

Lo Iyamba alzò un tegame, dove il Diavolello aveva preparato la *mocuba* *. Bagnò la testa di ogni neofita con uno spruzzo del liquido santo, una miscela di sangue di gallo, polvere da sparo, tabacco, pepe, sesamo e acquavite di canna. L'*Isué* *, secondo Obón della Potenza, domandò allora: «Giuri di dire la verità?».

«Sissignore!».

«Perché sei venuto a questa Potenza?».

«Per soccorrere i miei fratelli!».

L'*Isué* dichiarò con voce sorda, monotona:

Endoco, endiminoco,

Aracoroko, arebé suá.

Enkiko Bagarofia

Aguasiké, El Bongó

Obón

Iyamba.

E gli iniziati si fecero il segno della croce, salmodiando in coro:

Sankantión, Manantión,

dirá.

Sankantión, Manantión,
yubé.

I nuovi confratelli vennero fatti uscire dal Cuarto Fambá, dove l'Écue continuava a emettere suoni con insistenza inquietante – rumore che avrebbe ossessionato Menegildo per diverse settimane. Nella stanza principale del bohío caddero le bende. Gli iniziati si vestirono, e vennero presentati a ogni membro della Potenza. Si diedero colpi di pettorali. Ormai tutti dovevano riconoscersi e aiutarsi! Per questo erano fratelli...! Appesa al muro, un'immagine del Sacro Cuore di Gesù sorrideva in sordina. Menegildo identificò lo Iyamba della Potenza: era il presidente del comitato rielezionista del suo quartiere.

Fuori, la musica sacra intonò un inno di grazia: colpi su pelle di caprone, sincopi e scuotimenti.

Ireme!

Eribó*, écue, écue,
Mosongoribó
Écue, écue...

Una marcia dai ritmi primitivi, energici, dal motivo limpido come la Marcia di Turenna, si diffuse nella notte. Era comparso, senza provocare stupore, il maresciallo coperto di piume e velluto, seguito da pifferi e mortai carichi a cioccolato. Ma i quattro tamburi rituali cominciarono a spostare gli accenti sotto la melodia troppo semplice. Il fracasso di percussioni a poco a poco si organizzò secondo le regole: il primo ritmo affidato al *Bencomo*; il secondo al *Cosilleremá-tamburo-d'ordinanza*; il *repicador* irruppe tumultuosamente su un tempo debole, e, alla fine, colpito sulla faccia e sui fianchi, il *Boncó-Enchemillá-tamburo-della-Nazione* fece sentire il suo richiamo selvaggio. La voce delle selve ancestrali venne filtrata ancora una volta dalle pelli accordate con i pioli di legno.

I membri della Congregazione si sistemarono in cerchio, accanto alla porta del bohío. La musica sacra tuonava. Diverse bottiglie di acquavite e grappa di canna vennero svuotate nelle gole asciutte.

Eribó, écue, écue,
Mosongoribó,
Écue, écue...

Adesso la percussione dei quattro tamburi era arricchita dai bramiti degli orci, un pandemonio di zucche incassate in imbuti di vimini, e uno stridere di campane ossidate sotto il castigo di una bacchetta di metallo... Uscì un nuovo Diavoletto. Lo stesso cappuccio. Gli stessi occhi artificiali, fissi, feroci. Di latta i sonagli, di paglia la barba, da santo il bastone...! Randellate sul bordo dei tamburi ñañigos, che non potevano essere temperati al fuoco, come gli strumenti profani. Adesso gli scacchi del vestito dell'Ireme erano blu su sfondo blu. Il cappellino rotondo era ricamato con un filo d'oro. Fattosi scarabocchio danzante, rivolgeva ai membri le fibre purificatrici dell'escoba amarga.

Il Diavoletto s'inginocchiò ai piedi dello Iyamba, ripulendolo con la spazzola santa. Poi percorse il cerchio degli iniziati, che si stringevano gomito a gomito, e camminò sui piedi nudi che quelli allungavano, onorati. Ballò rivolto a levante, invitando il sole a uscire; minacciò, benedisse... Sembrava in grado di fare rotolare le pietre o di richiamare le larve che si contorcevano nel limo della laguna vicina.

Efimere bongó
yamba-ó.
Efimere bongó
yamba-ó.

Uscì fuori un altro Diavoletto, rosa questa volta. E uno verde, di seta. E uno scarlatto. Ballarono taffetà e oro, tele di sacco e filo bianco... I suonatori in stato di trance, ipno-

tizzati dal ritmo che producevano senza tregua, mantenendo a braccia tese un edificio di rumori che in ogni momento sembrava sul punto di crollare, agitavano le mani come bacchette di carne, indipendenti dai loro corpi. Le voci raschiavano, più roche, più alcoliche. All'altezza delle tempie trepidava l'arsenale di campanelli, zucche e sonagli. E la sinfonia quasi arborescente, sinfonia di stregoni e di eletti, inventava nuovi contrappunti, in un tic tic di palitos, tam tam di atabal, colpi sordi di cajón e cozzare di campane metalliche.

Quando la linea chiara dell'alba si alzò dietro le colline, ballava un Diavoletto guercio, il cui ultimo occhio, feroce e scucito, evocava le pupille montate col fil di ferro del grande granchio di Regla.

Efimere bongó
yamba-ó.
Efimere bongó
yamba-ó.

Il giorno iniziò il suo percorso per la valle. Mille uccellini si affacciarono con il becco nero tra le foglie. Si svegliò il pescatore norvegese di una pubblicità dell'Emulsión, con il suo araldico baccalà in spalla; diventò visibile il pallido fumatore di sigarette della Virginia, piantato nella campagna cubana dall'imperialismo commerciale degli uomini del Nord. Le sirene della città, le ciminiere del porto, levarono i loro lamenti in una litania, senza che la festa frenasse il proprio impeto. I membri della Congregazione stavano ancora ululando inni sacri, soggiogati dall'implacabile corrente della liturgia. L'unica cosa che aveva subito una variazione era il circolo dei confratelli che, come il cuore di un gira-

sole, seguiva l'ascesa dell'astro di platino, affinché il Diavolletto potesse gesticolare le sue orazioni con la fronte rivolta verso lo scettro di Eribó... Il rum non era mancato. Dall'alba, Menegildo gridava già come gli altri, picchiando pelli a caso e scuotendo maracas che cominciavano a spaccarsi... Ci fu, tuttavia, una brusca pausa quando apparve il custode-Famballén che reggeva un enorme tegame pieno di gallo lessato, con igname, canna da zucchero, arachidi, banane, sesamo e pepe. (Parte del cibo rituale venne conservato per i morti, in un vaso di terracotta, dopo il condimento rituale con bastoncini di tabacco e polvere da sparo.) Gli strumenti rotolarono nell'erba. Quaranta mani callose, dai palmi rosati, si immerse nella salsa azzima. Il vecchio Domingullo – che era stato luogotenente di Manita en el suelo* ai tempi eroici in cui la Potenza Tierra y Arrastrados aveva pagato gli speroni nuovi del Capitano Generale di Spagna – rosicchiava petti coriacei, fissando il cielo con gli occhi pieni di nubi grigie.

Mentre i nuovi rimanevano sdraiati per terra, gli *antichi* cominciarono ad accarezzare i tamburi. Era arrivato il momento di intavolare una sfida di *lingua*, sostenendo dialoghi con le formule ñañigas scritte dagli anziani sui «libretti» della Congregazione. Scandendo le frasi con colpi sordi, Domingullo diede inizio alla liturgica gara: «Togliersi il cappello, che è arrivato un saggio dalla terra Efó».

Sui bassi del repicador, il negro Antonio si avvicinò all'anziano: «Sono come te perché ammazzo i galli».

«Dopo che ti ho istruito vuoi cavarmi gli occhi?».

«Il caprone si castra una sola volta».

«La mia casa è sede di una scuola illustre».

«Un solo tronco non fa un bosco».

Uno degli antichi intervenne: «Il sole e la luna fanno la lotta... Il morto piange sulla propria tomba. Quando morirò, chi canterà per me?».

Il vecchio Dominguillo rispose con veemenza: «Sei troppo spregevole per parlare con me. Ammazza il gallo e getta il suo sangue nel grande tamburo».

Il negro Antonio si rivolse in modo irriverente al vecchio: «Tua madre, che era una scimmia in Guinea, vuole essere una signora qui».

Puntando su di lui gli occhi senza vita, l'anziano rispose con rapidità, schiacciando l'avversario con il peso di quattro formule ñāñigas perfette: «Mi mettete in un angolo come un ñāñigo vecchio. Ma in Guinea sono Re. Dio in cielo e io in terra. Efí battezzò Efó ed Efó battezzò Efí».

I nuovi applaudirono. Lo Iyamba intervenne con una frase di prudenza rituale per chiudere il dibattito: «Tacete, imprudenti, che siamo in terra di bianchi».

Iniziazione (c)

All'imbrunire, l'orchestra sacra tuonò nuovamente per annunciare la prova finale. Il Nazacó della Congregazione tracciò un cerchio con la polvere da sparo dinanzi al tempio delle offerte, nel punto del terreno che era stato più spianato dalle danze dei Diavoletti. Al centro del misterioso teorema – *engomobasoroko** della geometria ñáñiga – venne collocata la pentola che conteneva il bollito destinato ai morti. I nuovi iniziati si inginocchiarono all'esterno del cerchio, fissando la terribile offerta. Lo stregone disegnò sette croci di polvere da sparo nella zona tabù... Allora la musica si fece lenta e sincopata. Il suo canto solenne avrebbe potuto accompagnare la melodia cristiana della scena del Graal. Il sole, ormai rosso e rotondo come un disco di ferrovia, sembrava essersi fermato sopra il velo di nebbia sporca che denunciava la lontana presenza della città.

Rivolto a ponente lo stregone gridò a squarciagola:

Ya, yo, eee

Ya, yo, eee.

Ya,

yo,

ma,

eee.

Un Diavoletto nero e rosso sbucò dal tempio impugnando un enorme bastone. Il Nazacó andò ad accovacciarsi in un angolo dell'aia. Si diffusero nuovi ritmi di danza. E il Diavoletto cominciò a saltare intorno al tegame, facendo frusciare il bastone sulle teste dei fratelli prostrati. Minaccia furiosa! Tutti dovevano sapere che gli spiriti cattivi lo designavano come difensore degli avanzi per i morti...! I musicisti avevano smesso di cantare. I rulli delle percussioni, intermittenti, sconnessi, ansimanti, creavano un'atmosfera di snervante attesa che sospendeva il battito dei cuori. Chi avrebbe fatto il gran salto della morte? Il Diavoletto, iracondo, si agitava convulsamente, facendo ballare il suo costume di sonagli.

Allora il Nazacó incendiò le croci di polvere da sparo con un tizzone. E fra le volute di fumo e le rosse scintille videro il Diavoletto saltare a piedi nudi come un pazzo facendo mulinare in aria lo scettro... Rapidissimamente, Mene-gildo oltrepassò il confine del cerchio magico, si gettò nel fuoco sacro, afferrò la pentola e corse urlando verso l'entrata dell'aia. Il Diavoletto si lanciò al suo inseguimento. Non riuscendo a raggiungerlo, tornò al Cuarto Fambá... Gli iniziati si alzarono. Il tegame era stato gettato fra le rocce di un burrone vicino! I morti avevano ormai ricevuto decime e primizie dai vivi!

La notte invadeva i campi. Solo qualche nuvoletta chiara navigava ancora nel piccolo mare blu. I fratelli percorsero l'aia un'ultima volta, in fila, cantando la marcia liturgica:

Eribó, écue, écue,
Mosongoribó, écue
Écue.

E senza nemmeno salutarsi si dileguarono nell'oscurità, a gruppi, esausti, stremati, con i nervi scossi da diciotto ore di percussioni.

Tuttavia, ritrovandosi in città, alcuni ebbero ancora la forza di percorrere le vie del Quartiere dei Rospi per ammirare la processione della Vergine di Baraguá, la cui festività si celebrava quel giorno. Montata su una specie di portantina, preceduta dalla banda dei Pompieri del Commercio e trasportata fra due poliziotti, la sacra immagine sembrava ballare, a sua volta, sopra le teste della moltitudine. Ottoni pieni di saliva e clarini afoni intonavano a tempo lento, quasi fosse un epitalamio reale, l'aria di *Guarda, mamma, com'è conciato José*.

Sulla porta del negozio di barbiere Braccio e Cervello, alzando il pennello insaponato come un ostensorio, don Dámaso sorrideva alla patrona della sua cittadina. Con le gote coperte di neve profumata, un politico di colore lo aspettava borbottando eresie e grattando con furia il velluto verde di una poltrona Koken, di marca nordamericana.

Bambini

Nel pomeriggio un'ombra trasparente riempiva di silenzio alcune case dell'isolato. I batacchi delle porte si scaldavano al sole e la via era solcata di tanto in tanto dall'ombra di un avvoltoio. Mentre l'officina di mastello, schiuma e statura ronzava alle sue spalle, in un turbinio di gonne chiacchiere di comari, Menegildo, seduto davanti al solar sul bordo del marciapiede, si divertiva un mondo a osservare i giochi dei bambini. A parte i classici giochi «ce l'hai», «l'ultimo è una schiappa», e «scommettiamo che...», le mode più impreviste modificavano da un giorno all'altro il carattere di quegli svaghi. Un giorno tutti i bambini si presentavano calzando coturni, come attori di tragedie antiche, fatti con una confezione di latte condensato sotto ciascun piede. Più tardi i bastoni della *quimbumbia** andavano a incastrarsi, con uno schiocco umido, in un mezzo barile pieno di fango. Poi, il desiderio di vedere il mondo dall'alto si traduceva nella fabbricazione di trampoli, in attesa di ritornare agli aquiloni muniti di coltelli, che si combattevano a ponente dandosi violenti colpi sui fianchi... Ma in certi momenti i giochi e le chiacchiere venivano improvvisamente abbandonati. I nove negretti del solar si riunivano gravemente in un angolo, accanto al *cayuco*, il capobanda, ar-

quando le gambe sulla griglia del tombino, dettava ordini misteriosi. E i bambini partivano in fila indiana, sfiorando i muri con le dita, lungo i marciapiedi alti e accidentati come sentieri di montagna.

(... Dal buco di un muro penetravano gattoni in un giardino pieno di alberi da frutto inselvaticiti e di erbacce, dove pugni di farfalle bianche si alzavano in un volo timoroso. I crani rasati spuntavano come palle di cuoio scuro fra grosse zucche color rame antico. Ogni fiore era ferito dalla spilla di una libellula. Rigate di zolfo, le vespe gravitavano fra campanule dai bordi zuccherini. Odorava di mandorle verdi e di guaiava fermentata... I bambini strisciavano fino all'androne della casa deserta e mal custodita. Il cayuco toglieva un gancio, spingeva la porta e tutti entravano in un capannone pieno d'aria calda. Sacchi di crusca, disposti in strati asimmetrici, formavano una scala che raggiungeva il bordo di un tramezzo di tavole. Da lì un'alta credenza permetteva l'accesso a una stanza piena di mobili tarlati e di giornali ingialliti. Quella era la Tana dei Granchi. Pescando sulla costa, i ragazzini avevano invidiato molte volte i crostacei, che si nascondevano in antri di roccia pieni di ombre glauche e di misteriosi cunicoli. Cosa avrebbero dato per avere la taglia di un riccio e poter penetrare anche loro in quei labirinti di pace! Adesso, in quella casa disabitata trovavano il nascondiglio tanto ambito. Ognuno era un «granchio» e fingeva che quella stanza si trovasse in fondo al mare. Se qualcuno avesse aperto le finestre, tutti sarebbero morti affogati... La scoperta della tana aveva conferito a coloro che conoscevano il segreto una superiorità su tutti i ragazzini del quartiere. Gli altri intuivano che i seguaci del cayuco godevano di straordinari privilegi. La diceria che possedessero «una tana nel mare», il fatto che sparissero

per pomeriggi interi, l'arcana allegria che coronava i loro ritorni, toglievano il sonno a molti invidiosi del vicinato, aggiungendo all'atmosfera un sentore di prodigio. Si moltiplicavano i misteri e i tabù, i battiporta stregati, i graffiti assurdi, l'inspiegabile bisogno di toccare la chiocciola incrostata nel muro del frutteto ogni volta che passavano di lì... Ma la Tana dei Granchi restava un segreto. I suoi proprietari avrebbero linciato freddamente il membro di un clan opposto che si fosse avventurato, per caso, in terreno proibito. E a maggior ragione ora, che avevano trovato la loro regina in un cassetto pieno di carte. Era la stampa di una rivista francese che mostrava una donna nuda in piedi su una spiaggia. I suoi occhi penetranti seguivano sempre l'osservatore, qualunque fosse l'angolazione in cui si trovava. I bambini erano ossessionati da quello sguardo, accompagnato da un'inquietante rivelazione anatomica. Dopo un primo shock per i loro istinti nascenti, quell'emozione fisica si era trasformata in un culto di una purezza sorprendente. Tutti la amavano con magico rispetto. L'immagine veniva a riempire in loro un bisogno di fervore religioso. Nessuno osava pronunciare parolacce o urinare in sua presenza. La contemplavano interminabilmente in quell'atmosfera soffocante, soli sul pianeta, finché il cayuco, facendo suonare ritualmente gli elastici di un corsetto sfilacciato, sentenziava: «Si chiude!».

La regina tornava al suo cassetto. I ragazzini si arrampicavano sulla credenza, scendevano i gradini fatti di sacchi, chiudevano la porta e si tuffavano tra le zucche per ricomparire come ludioni neri nella breccia del muro...)

Nei momenti in cui si riteneva necessario «lasciare riposare la tana», la banda del cayuco cambiava aspetto, diventando di una volgarità esasperante. Il carattere essenzial-

mente balordo del bambino creolo veniva a galla, con la sua mancanza di rispetto per la proprietà, per il pudore, per gli alberi o per le bestie. La coda degli aquiloni si riempiva di lame di rasoi Gillette e di schegge di vetro. Si combatteva a colpi d'immondizia. Quando i ragazzini si disperdevano in una proprietà delle vicinanze, devastavano orti e giardini, prendendo a sassate i manghi, strappando i fiori e distruggendo coltivazioni di zucche per fabbricarsi «fischietti» con i gambi vuoti. Per giorni e giorni si dedicavano, con fastidiosa insistenza, a lanciare ciottoli agli alunni della scuola metodista che tornavano da lezione, o ad aprirsi la patta al passaggio delle bambine ben pettinate e con i calzini puliti, le quali fuggivano con sussiego, stringendosi nervosamente al petto i libri d'inglese. Sapendo che un vicino teneva una sorella pazza chiusa in una stanza di casa, lanciavano lattine vuote e bastoni sul tetto per fare infuriare la demente. E mentre risuonavano ancora le sue grida dietro il muro, la banda di perdigiorno riusciva a esasperare il matto del villaggio, che il nomignolo assurdo di Brodo di Pollo portava quasi a commettere un omicidio. Il poveretto sguainava un coltello e si metteva a sbraitare imprecazioni, mentre il pugno di teste nere si affacciava da dietro un angolo gridando: «Brodo di Pollo! Brodo di Pollo!».

«Quei ragazzini sono dei demoni!» pensava Menegildo trattenendo a stento le risate.

Menegildo rideva. Rideva a crepapelle di quelle marachelle. Se non avesse pensato di essere «troppo grande per quelle cose», avrebbe accompagnato volentieri la banda nelle sue sortite piratesche. Adesso che la città stava riuscendo a cancellare in lui ogni ricordo della vita rurale, con la disciplina che il sole, la linfa e la luna impongono a chi cammina sulla terra, il giovane si adattava alla perfezione a

un'esistenza indolente la cui pigrizia gli penetrava via via nella carne. La stanza era pagata con la vendita dei galli da combattimento. Longina stirava per l'amante di Cándida Valdés. Finché ce ne fosse stato abbastanza per il superfluo, nessuno pensava ai problemi essenziali, che non avrebbero tardato a presentarsi. Privo di ogni coscienza di classe, Menegildo aveva invece piena coscienza della sua volontà di esistere. *Sentiva* sé stesso, pieno, forte, riempire la propria pelle senza lasciare spazi vuoti, con la realtà essenziale che è propria del caldo o del freddo. Bastava che gli fosse permesso di «prendere il fresco», di fumare qualche sigaro o di fare l'amore, e i suoi muscoli, i suoi bronchi, il suo sesso, gli davano una sensazione di vita che escludeva qualsiasi angoscia metafisica. E neppure il dubbio di essere un ozioso riusciva a inquietarlo, poiché dal giorno della sua iniziazione, i confratelli ñañigos gli davano di tanto in tanto l'occasione di dimostrare alla gente del solar che lavorava, e che il bambino che iniziava a crescere nel ventre di Longina sarebbe stato al riparo dalla miseria. Non era raro che uno dei musicisti del Sexteto Física Popular andasse a trovarlo da parte del negro Antonio: «Elpidio è in galera. Devi venire a suonare il bongó stanotte».

«Dove?».

«A casa di Juana Lloviznita. C'è un ballo!».

«Ci pagano?».

«No. C'è da bere e da mangiare. Ma non preoccuparti, che faremo scucire un paio di pesos ai politici...».

«Va bene!».

Al calar della sera il contrabbasso, la marímbula, il bongó, il güiro e le maracas giravano l'angolo e facevano il loro ingresso in fila indiana in una casa piena di gente. I musicisti si sistemavano nel cortile, sotto lanterne colorate, e

le prime note si diffondevano come un'onda sui tetti vicini. Gli uomini, in maniche di camicia, sfoggiando bretelle variopinte e cinture con la fibbia dorata, cominciavano a girare lentamente, abbracciati alle donne assoldate dalla padrona di casa. Si ballava in soggiorno, in sala da pranzo e nella stanza di Juana, sul letto della quale giacevano, in disordine, cappelli, scarpe e giacche. La festa sarebbe proseguita secondo le fasi previste, in un'atmosfera di bestialità e di lussuria triste, finché qualche ubriaco non avesse cominciato a dar fastidio... Ai musicisti non mancavano riso col pollo e rum. Ma, per ottenere un paio di pesos, bisognava cantare l'elogio di qualche invitato. Il consigliere Uñita, Aniceto Quirino («candidato senatore»), e il deputato Juan Pendiente erano soggetti sempre bendisposti. Presto nasceva un *montuno* * di lode:

Juan Pendiente

Futuro Presidente...

Molte vocazioni da statisti si rivelavano in questo modo alle feste di Juana Lloviznita. E Menegildo tornava al solar con due pesos nel fazzoletto. Aveva lavorato e «si era svagato», che era la cosa più importante.

La decapitazione del Battista

Cristalina Valdés, madre di Cándida, viveva fuori città, ai confini di un quartiere che odorava già di vacche e di sparto bruciato. Nel suo cortile c'erano due alberi di mamoncillo, un pozzo molto profondo, un busto di Lenin e un roseto. Nella casa, di gusto coloniale, con i pavimenti di mattonelle rosse, regnava una costante penombra. Sulle mensole e sulle cornici degli armadi – punti rialzati delle stanze – si trovavano piccole giare, tazze e bicchieri pieni d'acqua. Nella sala, un ritratto di Allan Kardec affiancava un triangolo massonico, un Cristo italiano, il classico san Lazzaro cubano *printed in Switzerland*, un'effigie di Maceo e una maschera di Victor Hugo. Secondo Cristalina Valdés, tutti i «grandi uomini» erano *trasmettitori*. Trasmettitori di una forza cosmica, indefinibile, presente nel sole così come nella fecondazione di un ovulo o in una catastrofe ferroviaria. Per questo, qualunque ritratto, busto, riproduzione, caricatura o fotografia di un uomo famoso e morto che le capitasse a tiro, andava ad arricchire l'archivio iconografico del suo «Centro Spiritista». Sotto il segno di Allan Kardec, qualunque misticismo trovava una giustificazione. Cattolicesimo, pratiche di *revival*, stregoneria e perfino vaghe allusioni a Maometto, il «santo» che alcuni schiavi avevano venerato nelle baracche

dei tempi della colonia... Inoltre, Cristalina *sapeva*. Sapeva dei racconti in musica, di quelli che quasi più nessuno era capace di narrare con il ritmo tradizionale. Il racconto del vecchio della staccionata che sposò la Regina di Spagna. Il racconto del negro fannullone il cui campo venne arato da tre tartarughe. Il racconto del negro furbo che mise due bestie per ogni specie in una grande canoa quando la palla del mondo cadde in mare... Cristalina *sapeva*. Sapeva tanto, che se annunciava: «Oggi pomeriggio nessuno passerà davanti a casa mia», il vicolo rimaneva deserto fino al tramonto.

Ogni domenica, verso sera, Cándida accoglieva i fedeli alle celebrazioni del Centro. Elpidio il muratore, Crescencio Peñalver, Menegildo e Longina arrivavano con l'autobus di Las Delicias del Carmelo. Frontiera tra campagna e città, la casa di Cristalina riceveva visite di contadini con i machete appiccicosi di succo di canna. Poiché il Cuarto Fambá dell'Enellegüellé si trovava lì vicino, Menegildo riconosceva alcuni confratelli tra i presenti. Un grammofofono preparava gli animi, suonando «musica di chiesa». Le corde cantavano il preludio del *Lohengrin*, misteriosamente modificato ai Tropici, e si procedeva a formare la catena... Una delle frequentatrici del Centro era mal vista da Cristalina: Atilana, piccola mulatta arrivista, le cui pretese da medium mettevano costantemente in pericolo il prestigio di quelle veglie. Non appena l'ambiente si faceva propizio per accogliere i messaggi della riva oscura, l'intrusa fingeva di cadere in trance, gettando alle ortiche un *lavoro* preparato da Cristalina per diversi giorni... Quella volta si ripeté lo spiacevole episodio. Proprio quando un silenzio carico di effluvi di ascelle sembrava annunciare una levitazione di oggetti, una rotazione di tavoli, la voce di Atilana ruppe la pace: «Fratelli miei! Sono lo spirito dell'Apostolo Martí!».

Un brusio collerico si levò dal fondo della sala. Qualcuno esclamò: «Lascia che Cristalina cada in trance! Tu non sei una *mediu* né nient'altro».

«Lo spirito dell'Apostolo, lo spirito dell'Apostolo...».

Cristalina ordinò: «Rompete la catena!».

Le mani sudate persero il contatto. Ma Atilana proseguiva imperturbabile, puntando in alto le pupille dilatate: «... Sono venuto tra voi, fratelli miei...».

Un poliziotto, seduto accanto a Cristalina, credette di trovare un procedimento decisivo per far tacere «la suddetta».

«Gettatele addosso dell'acqua magnetica».

Cristalina prese un bicchier d'acqua che era appoggiato sul ripiano di un cassetto e cominciò a spruzzare la ragazza sulla fronte, sulle spalle, sulle braccia. Atilana ebbe un sussulto nervoso. Contrasse le dita e, abbassando le palpebre, gridò con voce brusca: «Fermi! Che l'apparecchio ha tostato il caffè...!».

Di fronte al timore di *raffreddarsi* – che brutta cosa! –, la medium chiuse la bocca per immergersi in un rabbioso mutismo. La catena si formò nuovamente. Ma siccome nessuno spirito acconsentiva a rispondere alle chiamate, si procedette a invocare quello di Rosendo... Sessione poco interessante quella sera, ma una sessione che trasformò Menegildo in boia di san Giovanni Battista, poiché l'incarico gli venne offerto dal negro Antonio sull'autobus del ritorno, sotto la luce tremolante del fanale a carburo, la cui fiamma a tridente moriva e rinasceva a ogni buca della carreggiata.

Il parco dei divertimenti venne inaugurato nelle vicinanze del grande tendone da circo che tornava in città, ogni anno, in autunno. Nel pomeriggio una parata, composta da un elefante sudicio, un cammello dalla gobba floscia, tre ie-

ne e un leone ingabbiato, oltre ad alcune auto piene di acrobati in calzamaglia sbiadita, percorse la via principale, seguita dalla banda del cayuco. Quando si sciolse il corteo vennero sparati alcuni razzi, e la folla invase un terreno recintato, in cui venti baracche e le montagne russe erano spuntate dal suolo. Un tendone era affiancato da una capanna in cui un boa dell'Orinoco addormentava la sua noia interminabile. Più in là un nano proponeva palline per «far fare il bagno al negro» che rabbriviva senza protestare in cima a una scala pieghevole. Un museo esclusivo esibiva manichini malati di sifilide, a due passi dal panottico dei fenomeni, il cui organetto non cessava di macinare una ripetitiva sinfonia di sette note.

LA DECAPITAZIONE DEL BATISTA

LA MERAVIGLIA DELA SCENZA

Entrata: 10 centesimi

A un'estremità del parco, in pieno vapore di cipolla fritta, la baracca rossa si innalzava, solitaria, con i suoi dipinti barbari, le teste mozzate e i busti che sprizzavano sangue come otri bucati. Su un podio di assi, coperto da un turbante e con indosso una lunga vestaglia rossa, Menegildo passeggiava come una fiera in gabbia, tenendo un'ascia di cartone sulla spalla. Di tanto in tanto lanciava un grido stridulo, si inginocchiava di fronte al pubblico, e baciava l'ascia, sollevandola poi in un gesto di offerta. Gli era stato spiegato che doveva rappresentare «la punizione di uno che aveva strappato la testa a un santo». E Menegildo, consapevole del proprio ruolo, dimostrava un talento drammatico che meravigliava perfino il negro Antonio. Il ragazzo svolgeva

il suo compito di boia con una convinzione assoluta. In orario di lavoro avrebbe decapitato anche il vero Battista, se solo il Santo, vestito con un vello di pecora, fosse comparso tra i curiosi che circondavano la baracca. Poco importava che Crescencio Peñalver, invidioso, avesse dichiarato che quella «non era arte né nient'altro», e che il ragazzo stava «facendo lo scimmione». Menegildo era diventato un personaggio nel solar. Mezzo Ponzio Pilato, mezzo attore, faceva la bella vita con la moneta da un peso guadagnato quotidianamente nella baracca dei supplizi. Il ventre di Longina cresceva di giorno in giorno. La coppia prosperava. Il ricordo dello Zuccherificio San Lucio si perdeva in un velo di nebbia. La casa dei Cué scompariva fra le canne, sprofondando in un passato di miseria, di fango e di isolamento... Laggiù doveva essere ancora il terribile tempo morto della calma canicolare, della polvere, del tedio, del silenzio, al margine di piantagioni i cui fusti si gonfiavano lentamente. Lo stabilimento era ancora muto. Gli orologi avevano dodici ore. Si ascoltavano le confidenze della brezza e si stringeva la cinghia...

Una notte, uscendo dal parco dei divertimenti, Menegildo si incamminò verso la casa di Juana Lloviznita, dove doveva esserci una festa. Arrivato all'angolo fra Pajarito e Agua Tibia, vide un affollamento inusuale sui marciapiedi. Prima che riuscisse a capire cosa fosse accaduto, due cellulari della polizia gli passarono accanto a tutta velocità. In uno dei furgoni scorsero i membri del Sexteto Física Popular. Il secondo era pieno di negri che non conosceva. In piedi sulla soglia di casa, gesticolando e sputando, Juana lanciava imprecazioni e insulti, mentre le sue protette se ne andavano in fretta, con i capelli in mano. Era appena succes-

so quello che più d'uno aspettava. Nel momento migliore del ballo, quei disgraziati del Sexteto Alma Tropical si erano presentati nell'isolato. Avevano cominciato a suonare e a cantare davanti alla casa. Quelli del Física Popular avevano delegato un emissario minaccioso di far sloggiare i musicisti rivali. Ma poiché l'avevano ricevuto a spintoni, si era scatenata la rissa fra i membri delle due orchestre. Avevano fatto volare tamburi ed esplodere giare, si era scheggiato il contrabbasso e le chitarre erano state fracassate. Le uniformi blu erano arrivate con il primo sangue, arrestando tutti quanti.

«Non ne avete il diritto! Non ne avete il diritto!» singhiozzava Juana Lloviznita.

Quando Menegildo tornò al casamento, la notizia aveva svegliato tutti. Le comari si strappavano i capelli. Le maledizioni riecheggiavano nella notte del cortile pieno di mastelli. E la cosa grave era che l'accaduto riportava in vita vecchi dissapori, ormai dimenticati da mesi. Caproni venivano chiamati gli abitanti della città alta, le cui ultime case si disperdevano sulle colline circostanti. Rospi erano gli abitanti delle vie che terminavano in riva all'acqua salata. Caproni e rospi rivaleggiavano ai folleggiamenti di Carnevale per presentare gli altari più spettacolari e meglio decorati. Ed erano tutti rospi i membri della Potenza ñáñiga dell'Enellegüellé, di cui facevano parte Menegildo, il negro Antonio, Elpidio e quelli del Sexteto Física Popular. Anche i caproni avevano il loro *Ebión* *: l'Efó-Abacara, Potenza degli antichi, il cui diavolello era il suonatore di maracas dell'Alma Tropical. L'ortodossia e il liberalismo tornavano a incontrarsi faccia a faccia. Gli antichi conoscevano meglio la *lingua* rispetto ai nuovi. Onoravano rituali che gli altri tralasciavano. Erano più

severi nell'ammissione di nuovi confratelli... Adesso la guerra era stata dichiarata. Yamba-ó! Avrebbe riecheggiato la tumba, sarebbero rinati gli emblemi, il gesso giallo e il Cuarto Fambá...!

Innumerevoli battaglie sorde infuriavano già in città. L'indomani era giorno di lotteria. I venditori di giornali, sdraiati ai piedi delle rotative sotto coperte di carta stampata, si guardavano torvi. Sarebbe bastato un piccolo «malinteso» per accendere scontri. Adesso le zucche per gli incantesimi sarebbero fiorite sulle soglie delle case della città alta e della città bassa. La domenica tuonavano i quattro tamburi rituali insieme ai Cuartos Fambás. La fedeltà tra confratelli si sarebbe rafforzata al calore delle ostilità. E poiché la polizia era all'erta, le prime celebrazioni ñáñigas ebbero luogo in gran segreto. Rinchiusi in una stanza del solar, i fedeli in cappelli di paglia percuotevano casse, fra quattro pareti decorate per l'occasione da dipinti che rappresentavano gli attributi e le dimore rituali. I graffiti mostravano la palma di Sicanecua, il pesce che muggiva e il corso sinuoso del fiume Yecanebión. Tra due emblemi c'era un Senseribó in miniatura, fatto con un bracciale di rame e quattro piume di gallina. Il Diavolletto era raffigurato da un fantoccio montato su un disco di cartone.

Efimere bongó
yamba-ó!
Efimere bongó
yamba-ó!

Siccome la stagione del circo era finita e il Battista si stava facendo decapitare sotto altri cieli, Menegildo non man-

cava alle riunioni del suo gruppo. C'era odore di sangue nell'aria, malgrado nessun combattimento avesse ancora visto opporsi le forze dell'Efó-Abacara a quelle dell'Enel-legüellé.

Il diavolo

Nubi di tempesta incombevano sulla guerra invisibile. Quel pomeriggio i tuoni dell'autunno avevano velato il cielo, inghiottendo il sole e lasciando in città una luce da eclisse. L'orizzonte non odorava ancora di pioggia, e le onde del mare erano così pesanti che non avevano schiuma. Menegildo era sdraiato sul materasso, con il petto umido di sudore, quando il cayuco entrò nella sua stanza.

«Dice il negro Antonio che devi andare subito al parco, che c'è un brutto affare laggiù».

«Vado».

Menegildo si abbottonò la camicia, si strinse la cintura e nascose il coltello in una tasca. Sulla soglia del Café de Paris, il negro Antonio lo attendeva accanto alla sua poltrona da lustrascarpe. Aveva la fronte corrugata.

«Cos'è successo?» domandò Menegildo.

«Rimani qui, che può succedere qualcosa!».

«Perché?».

«Uno dell'Efó-Abacara sta per venire da me a cercare rogne. Se viene con un altro li prendiamo insieme. Tu fa' finta di niente».

«Lo sai che sono un vero uomo!».

Cominciò un'attesa silenziosa. Antonio lustrò due paia di scarpe, con aria distratta, osservando di tanto in tanto i quattro lati della piazza. All'improvviso esclamò fra i denti:

«Stanno arrivando!».

Tre negri, che Menegildo vedeva per la prima volta, si erano fermati all'angolo più vicino. Uno di loro si separò dal gruppo, avvicinandosi al lustrascarpe. Antonio assunse un'espressione distante e ostile, guardando fisso verso la cassetta delle spazzole e dei barattoli di lucido. Il nemico appoggiò un braccio sulla poltrona, con aria di sfida. Antonio commentò, senza scomporsi: «C'è tanto spazio dove riposarsi».

Il negro appoggiò l'altro braccio: «Qui si sta più comodi».

«Qualcuno sta per farsi molto male!».

«Non preoccuparti, non sarò di certo io!».

Ci fu un istante di sospensione. Menegildo si domandava cosa stesse aspettando il cugino per volare addosso a quel disgraziato, quando Antonio si alzò improvvisamente, portando una mano alla tasca: «Guarda come sta il diavolo!».

Nelle sue dita contratte, fra le unghie rosate, una piccola collana dai grani neri si torceva come una serpe ferita. Lentamente, Antonio alzò la mano fino al naso dell'avversario, i cui occhi spaventati fissavano lo strano oggetto vivente. Fece un balzo indietro: «Accidenti! Il diavolo non scherza!».

E voltando loro le spalle raggiunse i suoi compagni all'angolo. I tre si allontanarono rapidamente. Il diavolo ritornò in tasca, mentre Menegildo osservava il cugino con ammirazione.

«La collana è stata *lavorata* bene! – esclamò Antonio. – Contro *questo* nessuno può niente!».

Menegildo ricostruiva mentalmente la cerimonia di preparazione di quei talismani. Lo stregone, seduto dietro un tavolo di legno grezzo, estraeva da zucche piene di un li-

quido denso quelle collane, quelle catene, che si piegavano a spirale, formavano un 8, disegnavano un cerchio, strisciavano e palpitavano sul cuore dell'uomo con una vita reale quanto quella che gli batteva nel petto.

«Dovrò comprarmi un morto!» disse Antonio fra sé.

«Un morto?».

«Sì. Al cimitero».

Menegildo sentì un brivido alla base del cranio. Paula Macho. Gli haitiani della colonia Adela. Coloro che maneggiano le ossa. Il ciclone. Ciò che Usebio aveva visto quella notte... Ma con Antonio le cose cambiavano. Le forze del male potevano essere domate a proprio vantaggio. La piccola *Zoila** cambiava colore e significato a seconda della riva su cui volava la sua anima...

«Ci andrò stanotte stessa! – proseguiva Antonio. – Santa Teresa, che è uomo un giorno e donna l'altro, è la signora di tutti i morti. Bisogna dirle: “Santa, *vendimi un essere!*”».

«E poi?» domandò Menegildo con tono incerto.

«Tu non puoi capire queste cose... Un giorno mi dirai: “Antonio, tu lo *sai!*”... Si prende un *essere* malvagio. Malvagio! Che non abbia ancora riposato! Te lo porti dietro e lo lanci contro il tuo nemico...».

«Lo lanci?».

«Sì. Lo liberi!».

«E lui lo vede?».

«Né lui, né tu! Ma c'è lo stesso! Lo prende per la collottola e lo porta al cimitero... E allora l'*essere* può riposare...».

«E se lo lanciano a te, il morto?».

«Per questo porto con me il diavolo!».

Antonio si palpò la tasca: «Ed è uno che non scherza!».

La sua voce cambiò tono: «Bene, ora puoi andare. Non torneranno».

«Arrivederci, allora».

«Arrivederci».

Menegildo si allontanò dal negro Antonio. Era turbato. Chi avrebbe potuto assicurargli che l'avversario di prima, quel maledetto ñáñigo, non avesse un *essere* con sé? Forse lo portava sulla nuca, come un *güije* *, uno spiritello malvagio...? Ma no! Il diavolo era troppo vicino. La collana *lavv-rata* era una barriera che neppure i morti superavano. Un recinto magico che metteva i forti in condizione di assediati, ma mai di vinti.

Vigilia di Natale

La vigilia di Natale Cristalina Valdés riunì tutti i suoi amici al Centro Spiritista. Era convinta che, una volta all'anno, fosse necessario creare una corrente di simpatia in proprio favore per ricaricare con quel fluido propizio gli invisibili accumulatori della fortuna. Che gli invitati mangiassero, bevessero e ballassero sotto il suo tetto! Il cinese della sciarada e i numeri della lotteria si sarebbero incaricati di rimborsarle le spese. Quella volta la sua munificenza si era spinta fino ad ammazzare un maialino da latte. Aperto su un letto di foglie di guaiava, sistemato in un buco pieno di braci, il maiale si stava dorando appetitosamente sotto una costante pioggia di succo di arancia amara, origano e aglio pestato... Gli abitanti del casamento arrivarono al tramonto, seguiti dalla banda del cayuco. Portati da Menegildo e dal negro Antonio, quasi tutti i membri dell'Enellegüellé erano presenti. Entrando, alcuni depositavano in cucina bottiglie di vino dolce, fiasche di rum o pacchetti di biscotti María avvolti in carta trasparente. Faceva fresco. Qualche chitarra, i bongó, quattro maracas e un'enorme marímbula si allinearono lungo i muri del cortile. I *trasmittitori* di Cristalina erano usciti per una volta dalla penombra della casa delle anime. Lenin, Napoleone, Maceo, Allan

Kardec e il Crocifisso erano esposti su un tavolo, in busto ed effigie, a presiedere la festa... Ogni invitato si sedette dove poté. I primi sorsi vennero serviti da una piccola caraffa di latta che veniva scossa prima di passarla a un'altra bocca. Furono accesi alcuni sigari. E il ritmo cominciò a diffondersi nella sera. Regnava una pace immensa. Per commemorare la nascita del Signore, le fabbriche della città avevano sospeso le loro sbuffate da bue e asinello. In cortile i bambini giocavano a rimpiattino.

In occasione della festa, Longina si era avvolta attorno al capo un bel fazzoletto di seta gialla. Due anelli di celluloidi rossi pendevano dai suoi lobi. Cándida Valdés sfoggiava scarpe rosse, e Crescencio portava una spilla da cravatta a chiave di violino attaccata al risvolto della giacca. Antonio indossava un panama nuovo. Menegildo si era spruzzato il cranio con «alcol di Colonia». Alcuni invitati portavano lanterne che vennero posate per terra intorno ai musicisti. Il son cominciò a passare dall'accordatura al canto. Dopo aver vibrato a freddo, le percussioni ripresero a suonare con più vigore. Si diffuse un tropicalissimo haiku:

Son di Oriente
Son caliente,
il mio son di Oriente.

E tutte le voci partirono sullo stesso ritmo. Le claves cozzavano tra loro producendo tre lunghe e due brevi. I suoni davano alla testa come un liquore. Sempre più forte. Ormai si gridava, scuotendo le spalle in una bramosia fisica di movimento. Il negro Antonio cominciò a ballare da solo, tirando le cocche di un fazzoletto iridato. Si creò un circolo attorno a lui.

Senti come suonano le maracas!
Senti come suonano i timbales!

Esclamazioni simili a quelle che si lanciano durante i combattimenti tra galli incoraggiarono il ballerino, la cui vita si assottigliava a forza di ancheggiare. Il suo bacino si muoveva con cadenza erotica. Lasciò cadere il fazzoletto e, senza mancare un passo, volteggiando a spirale, lo riprese con i denti. Ci furono grida d'entusiasmo.

La musica si infiammava. Menegildo entrò nel cerchio. I due ballerini si guardarono come bestie in procinto di beccarsi. Cominciarono a girare in tondo, bilanciando le spalle e le braccia con un movimento irregolare. Si inseguivano, si schivavano, si scambiavano di sesso alternativamente, riproducendo il rituale di fuga della femmina di fronte al maschio in calore.

«Colpisci! Attaccalo!» gridavano i musicisti.

E l'inseguimento circolare assunse ancora più significato. Ognuno tentava di non rivolgere le spalle all'altro, evitando di essere *femmina* se veniva raggiunto con un passo rapido che simboleggiava la più anormale delle violazioni. Menegildo, già un po' brillo, ballava con così tanto stile che lo lasciarono solo... Quattro mani preludiarono un ritmo *ñáñigo*. L'improvviso desiderio di riaffermare la propria fedeltà alla Congregazione minacciata dalla recente insolenza dei Caproni, induceva i musicisti a profanare per qualche istante il ritmo sacro. Magari il vento avesse portato quei battiti verso le orecchie nemiche! Così avrebbero saputo che i veri uomini non dormono come gamberi trasportati dalla corrente...! Una bottiglia venne collocata al centro del cerchio – fulcro di una cerimonia che avrebbe rinnovato pratiche ispirate. Serio, sollevando le sopracciglia e corrugando

la fronte, Menegildo abbozzò i passi del Diavoletto, spazzandosi la schiena e le spalle con una frasca e brandendo un bastone a mo' di Palo Macombo. Girava su sé stesso, con i piedi quasi immobili, accennando saluti circolari come una trottola stanca. All'improvviso il suo corpo s'immobilizzò, e un brivido gli scese lungo le membra fino alle caviglie. Sembrava una mummia rigida, con i piedi, solo quelli, mossi da una vibrazione elettrica. Poi le piante gli scivolarono sul terreno, tremando vertiginosamente come ali di un calabrone. Con gli occhi fissi e spalancati, le braccia ripiegate sul corpo, padrone di misteriosi poteri in grado di far camminare una statua, scivolò letteralmente intorno alla bottiglia, tracciando tre giri completi. Due tamburi, percossi con bacchette, accompagnarono la pratica incantatrice.

Venne acclamato. Il cayuco portò a Menegildo un bicchiere pieno d'acqua. Il giovane lo appoggiò sui ricci scuri del capo e ripeté la danza. Neppure un rivolo d'acqua gli bagnò le guance.

«Cavallo di buona razza!» gli gridarono, paragonandolo a quei cavallini creoli dall'andatura così controllata e rigida che si può portare un bicchiere d'acqua sul pomo della sella senza versarne una goccia.

Menegildo si asciugò il sudore. La caraffa di latta venne fatta girare fra i presenti. Si brandirono costine di maiale rosicchiate fino all'osso. Il vino dolce e il rum si erano mescolati fino alla nausea. Si rideva di tutto e di niente. Quella sì che era una festa! Perfino i *trasmettitori* sembravano divertirsi. Il roseto, mosso dalla brezza, accarezzava la testa di Allan Kardec con le sue spine brune. Lenin sembrava meditare sotto il braccio sinistro della croce... La musica tuonò nuovamente. Stavolta tutti ballarono. Il cayuco e i suoi compagni inventavano la rumba a trenta pollici da terra.

Ma un accordo tacito, istintivo, determinò il carattere di una nuova danza. Cristalina, sovreccitata, frenò lo slancio degli altri con un gesto e iniziò a ballare da sola, muovendosi appena e sollevando i piedi in modo alternato. Tutti gli invitati si misero a camminare in circolo attorno a lei. Le unità di un primo anello umano giravano da sinistra a destra, con le braccia alzate e leggermente protese in avanti. Quelle del secondo anello camminavano nella direzione opposta, tenendosi per la vita. Allora i musicisti profanarono un ritmo sacro e battiti che appartengono solo ai tamburi religiosi si fecero sentire su strumenti di baldoria. Intermitenti e sotterranei, i colpi si succedevano in una cascata di ritmi il cui equilibrio era ogni volta rotto e ogni volta ritrovato. Le voci si alzarono, roche, perfettamente all'unisono:

Olelí,
Olelá.
Olelí,
Olelá.
Olelí,
Olelá.
Olelí,
Olelá.

Un solista declamò lentamente, accentuando ogni sillaba:

Gesù Cristo, trasmettitore,
Santa Barbara, trasmettitore,
Allan Kardec, trasmettitore,
Olulú, trasmettitore,
Gesù Cristo, trasmettitore,
Yemayá, trasmettitore...

E si diffuse di nuovo l'invocazione alla grande forza cosmica, che veniva trasmessa da tutti i santi di sangue, santi di grazia, santi dell'ostensorio, santi di sesso, santi di ostia, santi inchiodati, santi di flutti, santi di vino, santi di piaga, santi di tavola, santi di ascia, santi di piedi, santi di bolle, santi di Olelí.

Olelí,
Olelá.
Olelí,
Olelá.
E Olelí,
E Olelá.
E Olelí,
E Olelá.

I corpi giravano, sudati, ansimanti, in un rito che evocava magie assire. Olelí. Le mani si irrigidivano. Olelá. La carne si eccitava al contatto con la carne. Olelí... La stessa frase, frase rudimentale, terribilmente primitiva, fatta di alcune note sante, veniva ripetuta con intensità crescente. I cerchi magnetici si stringevano; i piedi quasi non calpestavano il suolo. Con una geometria da sistema planetario, le due ruote di carne gravitavano, una dentro l'altra, come cilindri concentrici. Le voci raschiavano; gli occhi ruotavano, frastornati. Fuori dalle corone viventi, le mani, moltiplicate, si incendiavano su pelli di bue e di capra, mosse da un frenetico bisogno di rumore. Un brusco silenzio sarebbe stato più temibile della morte. Gli animatori del rito giretorio avrebbero smesso di appartenere al mondo. Le loro camicie, inzuppate, cadevano a terra. Olelí. I colpi di tamburo si ripercuotevano nelle loro viscere. Olelá. Il fiato d'alcol e un'es-

lazione di ventri, di inguini, s'impastavano in un alito acre e animale. La grande forza sarebbe scesa su di loro da un momento all'altro. Tutti lo sentivano. Il sangue spostava pendoli nelle arterie tese. I *trasmettitori* ballavano un girotondo invisibile al di sopra degli alberi. Santa Barbara, Gesù Cristo e Allan Kardec trascinavano ciò che doveva dirigersi verso il gruppo degli invocatori. La porta arcana si socchiudeva. Le voci della macchina umana deviavano verso una lican-tropia di bramiti, gemiti, grida acute. Olelelelé! Olelelelelelelelé! I petti premevano contro schiene erette. Correavano più in fretta, in una caduta continua verso un orgasmo costellato di astri. La porta si apriva. Nevicavano foglie. Il santo arrivava. Arrivava! C'era! Ed erano ululati al centro dei cerchi. La vecchia Cristalina si contorceva a terra, con gli occhi aperti e la bocca piena di schiuma. Le convulsioni la facevano contrarre e stirare come una molla. Tacquero i tamburi.

«Il santo! Il santo è sceso su di lei!».

Il girotondo si fermò.

La donna, mostrando le cosce flaccide, stava ancora gridando, con le braccia in croce. Il santo la possedeva! Era quasi divina. Era uno spiraglio aperto sui misteri dell'aldilà. Grazie a lei sarebbe stato possibile penetrare nel mondo sconosciuto le cui frontiere si assottigliavano fino ad avere lo spessore di un impalpabile velo d'acqua... La portarono nella stanza principale della casa. Seduta su uno sgabello, circondata di bicchieri magnetici, rispose come un automa alle domande che le fecero all'orecchio. Il quell'istante poteva dettare linee di condotta, predire il futuro, denunciare nemici, anticipare sventure e fortune, far piovere come i taitas dell'aldilà...!

Ma il mistero non si sarebbe prolungato. Un miracolo che dura non è un vero miracolo. Cándida Valdés fece usci-

re gli invitati e si incaricò dei gesti magici che avrebbero rianimato la posseduta. Il santo si preparò a spiccare il volo. La porta si chiudeva. Quando si udì nuovamente il son, la porta era chiusa. Bisognava cancellare al più presto le emozioni della pericolosa cerimonia:

Cammina come uno giusto
E ha ammazzato suo padre...

Il negro Antonio, Menegildo e Crescencio abbozzarono un *arrollao* * per rianimare i presenti. Il gruppo dei ballerini, seguito dal cayuco e dalla banda, percorse il cortile sotto le fronde di mamoncillo, svegliando le galline che dormivano sui pioli di una scala.

Allora risuonò un rumore strano: il rumore delle cose anomale, che altera i ritmi del cuore. Longina, terrorizzata senza sapere perché, si nascose dietro il barile dell'acqua. Cristalina e Cándida presero a correre, dileguandosi nell'oscurità. Vicino al son si vedevano saltare ombre in una confusione di torsi e di braccia illuminati dai lumi le cui lampadine scoppiavano. Una banda di negri era uscita dalla notte, lanciandosi sugli invitati. I tamburi e le zucche volarono per aria. I machete aprirono le chitarre in due. Si brandirono coltelli e bastoni. Le luci vennero calpestate. Cento grida ferirono le tenebre. Alcune dita toccarono il sangue.

«Efó! Efó!» gridò Antonio.

Menegildo riconobbe gente della Congregazione nemica, alla luce dell'ultima lanterna che venne spenta con un calcio. Il giovane si gettò nel mucchio, coltello alla mano.

Ci furono corse e scontri. Il ferro cozzò contro l'acciaio. Poi l'impeto cessò. Longina vide passare sagome che il panico rendeva smisurate. Un grosso negro passò accanto al

barile senza vederla. Brandiva un machete. Sembrava cercare qualcosa. Entrò in casa. Colpì le pareti e il letto. Tagliò il cuoio degli sgabelli. Gridò più volte: «Non nascondetevi, disgraziati! Non nascondetevi!...».

Ma vedendosi sola, anche quest'ombra finì per dileguarsi nell'oscurità.

Il silenzio si riempì di grilli.

Quiquiribú (È morto!)

Qualcosa si muoveva fra l'erba. Longina si avvicinò a quattro zampe. Menegildo giaceva bocconi, coperto di sangue tiepido.

«Menegildo. Che ti è successo, Dio mio...!».

Lui non rispondeva. Tentò di alzarsi sui gomiti. Cadde nuovamente. La sua fronte rimbalzò sulla terra. Longina toccò con le dita un ampio taglio che gli fendeva il collo.

Ebbe una paura terribile. Si alzò. Girò su sé stessa, portandosi le mani alla testa. Poi corse verso il vicolo gridando. Chiedeva luce, gente, aiuto divino. Chiamava Dio nella notte.

Tornò un momento più tardi, seguita da un vicino che portava una lanterna. L'uomo inclinò la luce, mettendo una mano accanto alla fiamma per vedere meglio. Longina si inginocchiò vicino al corpo inerte.

Menegildo era grigio, svuotato del sangue, con la giugulare recisa da una coltellata. Il taglio si era riempito di formiche.

Menegildo

Salomé lavava stracci all'ombra del banano dalle foglie impermeabili. Le lente carrette che arrancavano verso la stadera si fermavano sempre ai piedi del vecchio tamarindo.

Maiali neri e ossuti nell'aia; avvoltoi che giravano sotto le nuvole; terra rossa, canna da zucchero e sole.

«Come va laggiù, tutto bene...?».

L'invariabile domanda solcava ancora una volta l'aria tiepida, odorosa di erba calda e di melassa.

Ma chi era la negra cenciosa e sporca che entrava con passo tanto risoluto nel dominio rettangolare dei Cué? Salomé arenò le mani nell'acqua simile a orzata.

«Signora Salomé... Io sono la moglie di Menegildo!».

La donna guardava Salomé con un'aria da cane bastonato. Era ingobbita. Aveva il volto coperto di polvere e di unto. Il suo ventre gravido rendeva la sua figura grottesca e penosa al tempo stesso... La vecchia esplose: «Ah, disgraziata! Figlia di buona donna! Tu sei quella che ha gettato il malocchio a mio figlio! Antonio me l'ha cacciato nei guai, e tu me l'hai portato via! Disgraziata! Svergognata! E dov'è mio figlio?».

«L'hanno ammazzato! L'hanno ammazzato!».

Salomé gridò: «Ah, Dio mio! Lo sentivo che era successa una disgrazia! E tutto per colpa tua! Ah, ah! Il malocchio...!».

I fratellini di Menegildo, senza capire, erano in cerchio attorno alle due donne, con le manine in bocca. Salomé si scatenava in imprecazioni contro Longina. Ed entrambe piangevano rumorosamente, faccia a faccia, ripetendo assurdamente le stesse parole... Alla fine, Longina, con frasi sconclusionate, raccontò che cos'era successo la notte del *santo*. Poi la veglia funebre; la sepoltura. Senza un centesimo, disperata, frastornata, volendo compiere un oscuro dovere, era uscita dalla città, aveva iniziato a camminare e, tre giorni più tardi, senza sapere come, con l'orientamento istintivo di un gatto smarrito, si trovava qui, accanto alle torri del San Lucio. Aveva fame. Aveva mangiato solo avanzati regalati nelle taverne lungo la strada. Ma faceva lo stesso! Voleva morire!

Salomé la interruppe bruscamente: «Vattene a morire da un'altra parte! Non voglio il malocchio qui!».

Longina chinò il capo. Attraversò l'aia sostenendosi il ventre con entrambe le mani. Quando raggiunse la staccionata, Salomé la fermò: «Entra nel bohío e prendi il tegame di riso che c'è sul fornello della cucina... E mettiti in un angolo, che non ti veda più...! Non voglio che per causa mia muoia il figlio di Menegildo! Svergognata! Hai gettato il malocchio al ragazzo! Disgraziata!».

Longina entrò nel bohío. Le galline uscirono starnazzando, in segno di protesta contro la presenza di quell'intrusa. Rannicchiata accanto al tegame, Longina ingurgitò i grani mal cotti a piene mani... Fuori, Salomé si asciugò le braccia nell'erba: «Senti. Metti sul fuoco i tuberi per il pranzo! Fra poco arrivano Usebio e Luí...!».

Le ombre del fumo dello Zuccherificio correvano sul terreno come un gregge di garze scure.

Tre mesi dopo, Menegildo aveva un mese. Era un latitante bruno, con gli occhi sporgenti e l'ombelico aggressivo. Si contorceva, piangendo, nel suo giaciglio di sacchi, sotto gli sguardi compiaciuti di Salomé, di Longina e del saggio Beruá.

Per proteggerlo da ogni danno, un piccolo cero di santa Teresa ardeva in suo onore davanti alla cristianissima immagine di san Lazzaro-Babayú-Ayé.

FINE

Prima versione: carcere dell'Avana, 1-9 agosto 1927.

Versione definitiva: Parigi, gennaio-agosto 1933.